Bayerische StaatsBibliothek
Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Rosa, Salvator

Satire, odi e lettere Illustrate da G. Carducci

Firenze 1860

Heyse-Archiv XII-332
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10542407-1

Heyse-Archiv
XII
332

P. a. it. Dichter
349 K (332

Heyse-Archiv
XII (332

Paul Heyse

SALVATOR ROSA.

SATIRE

ODI E LETTERE

DI

SALVATOR ROSA

ILLUSTRATE

DA G. CARDUCCI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1860.

G. n. 247

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

VITA
DI
SALVATOR ROSA.

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

I.

I primi trent'anni; in Napoli, Roma, Viterbo. — 1615-1646.

Nel villaggio della Renella, due mi-
lia da Napoli, nasceva, a' 22 luglio
el 1615, Salvator Rosa, d'un parentado
ui fu patrimonio ereditario la profes-
ione del disegno: pittore l'avo paterno,
ittore poi architetto e agrimensore Vito
ntonio De Rosa il padre, figliuola a un
ito Greco e sorella ad un Paolo, pittori
mbedue, Giulia la madre. Ma che il

figliuolo trattasse i pennelli non piaceva a Vito Antonio, forse per la mala prova che ne avea fatto egli; e parendogli dai lampi della spiritosa indole d'intravedere nel fanciullo un futuro splendore del fòro e delle accademie, ottenne per via di favori di metterlo a studio in un collegio de' Padri Somaschi, pur vagheggiando in lui un procuratore che sapesse fare con la lingua quel che egli con il pennello non avea potuto, la roba. Pervenuto alla dialettica, non gli piacque filar sillogismi in *barbara* e in *ferio;* e si dètte in vece a suonar varii strumenti e studiare di musica; e, che in un giovine del paese d'Ovidio e Stazio e musico e pittor futuro è facile indovinare, aggiunse a ciò il culto e l'esercizio della poesia. Del che non seppe Vito Antonio adirarsi poi tanto, sperando che Salvatore saría al men divenuto un poeta come il suo concittadino cav. Marini, da guadagnarsi per un 600 versi descrittivi delle bellezze corporali di Maria di Fran-

cia la pensione di due mila scudi. Ma ben presto il genio domestico la vinse: e lo scolare di dialettica si mise a studiare in architettura; e « al disegno (racconta il
» Baldinucci) sentivasi tirato per modo,
» che non era muraglia di quella casa
» o di altra ov' egli avesse potuta met-
» tere la mano, che con certi piccoli
» carboncelli non ricoprisse con sue in-
» venzioni di piccole figure e paesetti...:
» e una volta avendo di questi suoi di-
» segni coperta parte della muraglia di
» un chiostro, assai percosse ne riportò. »
Prima forma con che l' arte gli arridesse fu il paesaggio: recavasi per quelle vicinanze di Napoli; e i colli il cielo la marina di favolosa bellezza si dimostravano per tre sentimenti stupende all' anima del musico e poeta e pittor giovinetto. Dinanzi a quella armonia di svariati colori a quella dovizia di tinte a quella amenità e larghezza e sublimità di prospettive che la sua terra materna gli offeriva, che dovea parere al giovinetto delle re-

gole che veniva inculcandogli e delle copie che davagli a fare il povero suo zio Paol Greco, a cui erasi vôlto per insegnamento? Fu sua ventura che in quel torno una sorella sua andasse moglie a Francesco Fracanzano pittor nominato; al quale accostossi subito, e fu tutto nello strappargli là pràtica dell' arte, chè la facoltà egli Salvatore ben se la sentiva. « I pittori napoletani (avverte a questo » punto il Passeri) non sono molto dediti » per proprio costume ad una lunga appli- » cazione, ma prima del tempo a dar di » mano a' pennelli e colori e, com' essi » dicono, a *pittare.* Incominciò Salvatore » con questa educazione a colorire, co- » piando alcune cose del Fracanzano; e » faceva conoscere una pronta abilità » nel pennello, e secondo l' usanza del » paese frequentava l' uso del colorire. »

Mortogli in questo mezzo il padre che egli non avea più di diciassette anni, il *pittare,* d' esercizio dilettoso che eragli stato, se gli fece solo argomento a cam-

pare la vita sua e della famiglia. Ed egli mettendo alcune sue carte a ciò accomodate in una cartieretta se ne andava in giro fuori di Napoli; e dove scorgeva qualche veduta di mare o di paese, s'adattava; e con i colori a olio copiava quel sito dal naturale. Mostrando poi la sera i suoi lavoretti al cognato, prendeva animo, sentendosi dire da quello — *fruscia, chè va buono.* — E passo passo diè mano alle tele di quattro palmi, e coloriti i suoi paesetti li vendeva per poca moneta a' bottegai. Ma questa sì scarsa ed era sì bisognosa la famigliola, che spesso, venduto un quadro, non gli avanzava di che comperare la tela per un altro: e tanto vennero crescendo le strette della povertà, che la madre con una figliuola dovette riparare in casa i parenti, forse dall' altra figliuola che si avea presa il Fracanzano Le fredde e anguste pene della miseria e la dispersione della famiglia non isbigottirono il forte animo del giovinetto; ma fin d'allora l'alta fanta-

sia fu assalita da quella nebbia di malinconia che velò poi tutti i quadri del pittore napolitano. Così lavorando e soffrendo si avviava il Rosa alla bella età dei vent'anni; quando avvenne che il parmigiano Giovanni Lanfranco (il quale di paggio in casa i conti Scotti, dove, a quel modo che Salvador nostro faceva ne'chiostri, intrattenevasi con un carbone a scarabocchiare de' suoi capricci la camera del signore, passato alla scuola di Agostino Caracci erasi poi fatto pittore di bella nominanza) fosse allora chiamato dal Generale de' Gesuiti a dipingere in Napoli la cupola della chiesa del Gesù. Il Lanfranco, venendo di quei giorni in carrozza per la via della Carità, s'abbattè a vedere in alcuna di quelle botteghe certi paesetti, uno fra gli altri in tela di quattro palmi dov'era figurata la storia di Agar e del figliuolo; e tanto gusto ne prese, quantunque ignoto gli fosse il nome segnato sotto del povero principiante, che incontanente, pagatone il prezzo, gli volle avere; e

quanti vide poi di quella maniera, sì gli veniva non senza lode comprando. All'udire che un Lanfranco lodava i quadretti di Salvatoriello, non è a dire se quei mercatanti gli fossero intorno a fargli istanza di pur averne: e Salvatoriello, che dalla miseria non s'era lasciato tarpare, a tenersi sempre più alto co' prezzi. Il Lanfranco poi l'ebbe a sè, e l'ammonì del disegno, e il consigliò che volesse recarsi a quella grande scuola delle arti ch'è Roma. Le lodi dell'artista lodato fecero più grande nel giovine oscuro l'amore della professione e l'ardore d'impossessarsene: ond'ei si acconciò con que' pittori napolitani; e trattò soggetti di storia in casa del Fracanzano e dello Spagnoletto, dipinse con Falcone battaglie, pigliando dell'uno e dell'altro l'impasto delle tinte nel colorire.

Ma Roma stava sempre in cima de' suoi desiderii, Roma città delle arti antiche e delle moderne. E a quella volta s'avviò finalmente nel 1634 a'conforti di Girolamo Mercurio, del quale egli rivedeva i dise-

gni nella scuola del Falcone, e che allora gli si prestò amorevolmente per le spese del viaggio e per la compagnia. E in Roma l'ardore del veder presto dove tanto è da vedere, e l'agitazione dell'anima sua di artista ventenne dinanzi a tanti e così nuovi e stupendi miracoli, e la mal'aria vie più avvelenata dal calore eccessivo di quella estate, gli misero addosso una febbre che lo tenne a letto per sei mesi, e della quale non potè rilevarsi se non tornando a respirare l'aria nativa. Ma in Napoli, dove per lo meno il gusto dell'arte non era buono e a' principianti era impedita la via dalle superbie gelose de' maestri, che potea fare Salvatore inesperto per età, inabile per natura all'accorto maneggio degli uomini e delle cose? Dipinse qualche altra battaglia col Falcone; poi resosi di lieto animo agli inviti del Mercurio divenuto maestro di casa del cardinale Brancaccio napolitano, si ridusse a Roma in casa dell'amico.

E con quanta noia, allora a punto che più amoroso studiava nelle opere de' grandi maestri, dovè piegarsi, per la necessità del trovar lavoro e farsi conoscere, a un genere di pittura in reputazione a que' giorni e che poi tanto acerbamente riprovò nella seconda Satira, dico alla pittura minuta e triviale delle età di decadenza! Ma che che dovesse cantar di ciò il signor Rosa in capo a 15 o 20 anni, Salvatoriello su 'l primo « lavorava per li « rivenditori di quadri, » e « faceva » (scrive il Passeri) molte belle galante- » rie a gran segno saporite e spiritose, » figurine piccole e tali non molto gran- » di, toccate mirabilmente con tinte grate » e di buon gusto, ma di soggetti vili, » cioè baroni galeotti e marinari. » E forse dovè a queste *galanterie*, se passato poi, a consiglio dell' amico, con la famiglia del cardinale Brancaccio a Viterbo onde era vescovo il cardinale, questi gli diè a dipingere una loggia del

vescovado, dove colorì un affresco di ninfe marine montate sopra delfini, e gli fe allogare la tavola dell'altar maggiore nella chiesa della Morte. Nella qual tavola trattò un argomento di terribile prova anche per un artista maturo, Tommaso incredulo che tocca le piaghe del Salvatore; e dicono meravigliosa la espressione della faccia dell' apostolo, dove il passaggio dello spirto dal dubbio alla fede piglia forma sensibile. In Viterbo conobbe ed ebbe dimestichezza con Antonio Abati, del quale oggi pochi sanno che fu autore delle *Frascherie* e fu agli stipendii dell'arciduca Leopoldo d'Austria, lodato da Ferdinando III imperadore con un madrigale acrostico, il cui italiano tien qualche cosa d' imperiale sapor tedesco. E da lui, scrittore di satire in terzine (una delle quali su la Poesia, altra su la Guerra) tutte a contrapposti a equivoci a giuochi di parole, chi sa che non pigliasse il napolitano, insieme col gusto della poesia satirica,

anche quelle arguzie di vocaboli, di che volle spargere con piene le pugna le satire sue?

Compiute le due commissioni viterbesi, o che non gli reggesse più la pazienza a strascicarsi nel codazzo di un cardinale, o che sperasse dopo gli studii romani e le prove in altro paese trovare in patria miglior fortuna, ritornò a Napoli. Dove tiranneggiavano allora tre scuole o meglio tre fazioni artistiche, del Ribeira (lo Spagnoletto), del napolitano Caracciolo, del greco Belisario Corenzio; le quali, accanite fra loro in ogni altra cosa, in questa si trovavano d'accordo, allontanare i forestieri, calcare gl'ingegni crescenti. E veramente quei triumviri avevano con minaccie e con fatti cacciato di Napoli Annibale Caracci il Lanfranco il Domenichino e Guido Reni; e al Gessi, discepolo di questo, venuto a dipingere la cupola di San Gennaro, fecero rapire da un galea, senza che più nulla se ne sapesse, due allievi. Col Rosa prin-

cipiante e povero adoperarono l' arme che più diritto ferisce e fa peggior piaga, il disprezzo. Lodati e comperati i quadri di Micco Spadaro, d' un Leone, e d' altri siffatti mezzani artisti; quelli di Salvatore nè pur guardati. E sì che egli allora metteva in tela una terribil figura, immagine forse dell' animo suo tormentato dalla povertà dal disprezzo e dalla potenza sua stessa, o più veramente della patria infelice spolpata dalla ingorda tirannia degli Spagnoli; il Prometeo, dico, a cui l' avoltoio divora il fegato rinascente. Mandato questo a Roma, tanto ne gridarono il Mercurio e, altro parziale del Rosa, Riccardo Simonelli, « il quale (dice il Passeri) stava in credito d' intendente ed » era assai valido con le sue prediche, » che fu esposto ed ammirato alla Rotonda, e ne fu mandato fuora un elogio intitolato con la solita pompa del secolo *il Demostene della pittura*. Il Mercurio e il Simonelli scrissero a Napoli meraviglie: tornasse a Roma Salvatore, aspettarlo la

gloria. A tale invito, il Rosa, di natura sua non punto rimesso e tutto invelenito del disprezzo paesano, dando un amaro addio alla patria *serva de' servi e che si gloria Del giogo vil che strascinando va,* alla patria dove *un cavallo da maneggio stimasi più d' un uomo,* che ha il *genio disposto a dare i pricipati e i titoli a rubba,* e dove è *condannato d' ignobile chi non è de' Seggi e de' Capitoli,* mentre la *baggiana schiatta de' nobili ha vergogna d' imparare a leggere;* fu a Roma su 'l finire del 1638, e prese casa nel canto al Babbuino.

Mai più dal tempo di Leone X era convenuta a Roma tanta copia di artisti come sotto il pontificato di Urbano VIII, papa latinista che scriveva gli esametri su la Dafne del cavaliere Bernino. Ivi, della scuola fiamminga, Rubens e Van Dyck; della francese, Poussin il Vouet e Claudio Loreno; della caraccesca di Bologna, Guido Reni il Domenichino l'Albano il Guercino il Lanfranco; della

toscana, Pietro da Cortona; e, disprezzator d'ogni scuola come delle regole e delle tradizioni e dell'antichità, Michelangelo da Caravaggio. Degli scultori e architetti basta nominare il Bernini, idolo del tempo, sotto la cui direzione si finiva il san Pietro. Fra questo popolo di artisti di tutte le foggie e di tutte le lingue, sentì il Rosa ben presto che a farsi conspicuo poco era un bel quadro: e tormentato da quel che il Baldovini chiama gran desio che egli ebbe sempre che da per tutto di lui si parlasse, pensò a ciò nuovo modo. Che cosa trovasse e che delle sue novità gli avvenisse, lasciamolo raccontare al Passeri spettatore ed amico; la cui prolissità speriamo non debba parer noiosa al lettore, per la viva immagine, se non per altro, che ci presenta di quella repubblica degli artisti rimasta libera e rumorosa, anche dopo Leon X, in Roma.

«E perchè si rendeva impaziente per
» non vedere quello che più desiderava

» di grido e di acclamazioni, gli venne
» in pensiere, per fare una larga aper-
» tura alla cognizione della sua persona,
» d' introdursi a comparire al pubblico
» in azioni ridicole col personaggio sup-
» posto di un Pasquarello; e si faceva
» chiamare Formica, rendendosi facile
» il rappresentare questa figura, per es-
» sergli naturale la lingua e i motivi
» degli atti. Tutto un carnevale andò in
» maschera in questo personaggio; e fu
» nel 1639 con altri amici suoi: e fin-
» gevano un monta in banco, e di quan-
» do in quando per le piazze di Roma
» si fermavano a far le solite radunate
» di popolo all' uso de' ciarlatani: e mo-
» strando di vendere alcuni barattoli
» d' argento, e facendo egli vari gesti
» ridicoli, si tratteneva la brigata, aven-
» do fatta stampare una certa ricetta
» faceta.... Finito il carnevale, ed essendo
» in Salvatore rimasto il prurito di que-
» sto Formica....; fatta ragunata di alcuni
» giovani curiosi, stabilirono di far com-

» medie all' improvviso nella state, e tra
» loro si andavano stabilendo alcuni sog-
» getti per recitarli. Venuta la stagio-
» ne a proposito, procurarono la villa
» de' Mignanelli fuori di Porta del Po-
» polo, per la vicinanza di Roma; ed avu-
» tala, nello spazio di quella che è nel
» primo ingresso alzarono il palco, e
» diedero principio a queste commedie;
» delle quali era direttore Niccolò Mussi,
» allora in qualche stima di letteratura
» per le sue prediche fatte in più qua-
» resime in Roma. Alla seconda comme-
» dia, fra gli altri che in gran nume-
» ro concorsero a sentirla mi trovai
» anch' io; e per buona congiuntura se-
» dei in quel banco medesimo che te-
» nevano occupato il cavalier Bernini
» il Romanelli e Guido Ubaldo Abatini,
» tutti personaggi conosciuti. Per pro-
» logo uscì Salvatore, fingendo quel For-
» mica che si è detto: ed avendo in
» compagnia altri, incominciarono fra di
» loro a dire, che, essendo nella stagion

» calda, per sollevarsi da quella noia
» era meglio fare una commedia: e tutti
» concorrendo a questa risoluzione, dis-
» se Formica queste precise parole: —
» Non voglio già che facimmo commeddie
» comme cierti che tagliano li panni
» adduosso a chisto e a chillo, perchè co
» lo tiempo se fa vedere chiù veloce lo
» taglio de no rasulo che la penna de
» no poeta: e manco voglio che faccim-
» mo venire nella scena corsure acqua-
» vitari crapari e ste schefienzie, che son-
» go sproposete d'aseno. — In quelli
» tempi il Bernini soleva fare una com-
» media nel carnevale, le quali comme-
» die avevano nome comunemente d'es-
» sere pungenti e mordaci: ed in quel-
» la state medesima ne faceva recitare
» in Borgo una delle sue ma in prosa
» Ottaviano Castelli; e per rappresen-
» tare un'alba e per dare naturalezza
» all'opera, faceva comparire acquavita-
» ri corsori e caprari andar per la cit-
» tà; cose tutte contra le regole che

» non permetton verun personaggio che
» non sia intrecciato nel gruppo della
» favola. A queste parole del Formica,
» io che conobbi la sua intenzione die-
» di subito un'occhiata al Bernini, per
» osservare i suoi andamenti: ma egli
» con una disinvoltura artificiosa diede
» ad intendere che non l'aveva colpito
» il taglio di quel rasoio, e non fece
» nessuna apparente dimostrazione: ma
» Ottaviano Castelli, che anch'egli ci si
» trovò presente, crollando più volte il
» capo e sogghignando amaramente die-
» de segno che si era parlato per lui.
» Finita questa commedia, che non fu
» cosa considerabile, si restò con que-
» sto livore coperto. E dopo alcuni gior-
» ni il Castelli, che già faceva la sua
» faldonata in Borgo Vecchio nel cor-
» tile del Palazzo degli Sforza...., pen-
» sò con questa occasione vendicarsi di
» Salvatore: e credo che il Bernini gli
» prestasse il suo consenso. La vendet-
» ta fu per verità spropositata e senza

» spirito: perchè, avendo introdotta una
» novità nel prologo, finse una gran
» quantità di popolo uditore d' una
» commedia da recitarsi, e tra questi
» finse un personaggio nell' abito e nel-
» la somiglianza del Formica; e per
» passare il tempo dell' aspettare il prin-
» cipio di quella recita, finse un chiro-
» mante e fisonomista che dalla mano
» e dalla fronte di quel popolo predi-
» ceva le cose future; e tra gli altri
» fece che si mettesse intorno a questo
» Formica; e cominciò a leggergli un
» lungo processo della sua vita passata,
» pretendendo così attaccare il tutto ad-
» dosso a Salvatore; incominciò a dirli
» del suo trattenersi in Napoli, della
» sua venuta a Roma, e sotto la fede
» d' ospizio aver rubato sottocoppe e
» candelieri d' argento, d' aver tenuto
» mano a rubare ad infamie e ad azio-
» ni disonorate; tutte cose improprie
» mendaci, imposture e vendette senza
» proposito d' alcuna sorte; e per avvilire

» maggiormente la condizione del Rosa, » passò all'oltraggiare la professione del- » la pittura. Di che io risentitomi mi le- » vai in piedi e me n'andai, stomacato » d'una cosa così laida scortese ed in- » fame. Al mio esempio se n'andò Ro- » manelli e seco il Bernini; ma anda- » tosene Ottaviano li seguì prima che » uscissero, e fece con loro scuse gran- » dissime, protestandosi non essere sta- » ta sua intenzione che si entrasse » ne' particolari della professione. Dopo » questo sproposito si restò con male » intenzioni, e con sospetto da una » parte e dall' altra che non si prose- » guissero queste vendette con maggio- » re scandalo: e non mancava chi fo- » mentasse tanto l' uno quanto l' altro a » non fermarsi e a restar superiore. Ma » il Rosa con somma prudenza fece del » tutto passaggio, ed attese alle sue mo- » deste ricreazione d'amici e a dipin- » gere per maggiormente vantaggiarsi. » In qualche parte conseguì il suo in-

» tento di farsi nominare con queste sue
» commedie: ma, come cosa disgregata
» dalla sua professione, non li partori-
» rono troppo buon nome. »

Certo, cominciare egli novizio dal dar la berta al cav. Bernini mostra l'uomo che per aggiunger la gloria sdegna le vie reputate più facili. Nè, per le noie che glie ne vennero allora, lasciò poi questo sollazzo delle commedie; che anzi lo veniva seguitando ne' ritrovi privati; e talora accompagnandosi su 'l liuto recitava farse per musica ch'egli stesso componeva nel suo dialetto; tal altra cantava all'improvviso vispe rime su proposti argomenti; meditava e scriveva poesie, e spesso in compagnia delle opere di pitture mandava fuori sonetti e siffatti componimenti, ne' quali l'una arte era dichiarata e illustrata dall'altra. Perdute o forse obliate in qualche biblioteca di Roma le più di quelle poesie; delle poche raccapezzate che po-

temmo produrre nel presente libretto alla serie delle *Odi*, debbonsi probabilmente riportare a questo tempo le *Strofe per musica*, il *Lamento* (se pur non fosse stato scritto nel secondo soggiorno in Roma), *La strega*, composta nell'occasione che trattava argomento simile con i colori. Per tal guisa comico poeta e musico ebbe modo a venire in grazia di molte persone, e di quella grazia si fe strada a dimostrarsi pittore. E trovò commissioni lodi e guadagni; avendo in questi anni finito il quadro del *Figliuol prodigo* (passato poi a Pietroburgo) e per certa chiesa di Milano un *Purgatorio* (ora nella Galleria di Brera), per casa Chigi un Pindaro a cui poetante nella selva comparisce il dio Pane, per casa Rossi la *Strega* (che poi anch'essa passò nel palazzo dei Chigi). Fattosi per tal modo pittore e pittor nominato, desiderò nel 1646 di riveder la sua Napoli, non senza una cotal boria di far sè stesso rivedere a Napoli,

altro da quel Salvatoriello meschino, di cui non temuto l'ingegno ed era compatita la libertà del parlare.

II.

Tre anni a Napoli e a Roma. 1646-1648.

Ma in Napoli ebbe a far altro che mostrare alla gente com' e' si fosse rimesso in arnese.

Pessimo fra tutti i mal governi stranieri che han dato il guasto all' Italia fu lo spagnolo. Mandavasi nelle sciagurate provincie alcuno dei cortigiani di Madrid, che poco degli affari, nulla delle usanze e leggi paesane si conosceva. Appaltar le gabelle a pubblicani ingordi, vendere gli offici pubblici e commetterli a gente venale; fondare una brutta chiesa di nuovo lasciando andar male gli arsenali e i porti, infeudare di nuovo i comuni rimasti liberi; mercanteggiare l'impunità o il perdo-

no co' molti gentiluomini che avessero messo le mani nel sangue e nella roba del prossimo o portato le armi contro il sovrano e le leggi, facendo a un tempo arruotare qualche ladracchiuolo o susurratore plebeo ed esporne le teste entro gabbie di ferro ne' luoghi pubblici; ma sopra tutto stillar nuove imposte, e sempre sempre munger oro e sangue dalle vene del popolo quanto ve ne fosse più che non ve ne fosse; poi bandire tre *gride* a Milano o quattro *prammatiche* a Napoli; tali i governi di cotesti governatori. E a Madrid più era tenuto buon arnese politico qual più empiesse sè e i ministri dell'oro italiano: chi si adoperasse rimessamente in questa bisogna, odorava di scemo a quelle Eccellenze. Tristi proverbii andavano per le bocche del popolo: de' regii ministri dicevasi in generale, che in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, in Lombardia divoravano; dei vicerè di Napoli particolarmente, che, dei

tre anni che solevan durare, il primo usavano a far giustizia, il secondo a far denaro, il terzo a far amici per esser riconfermati. Anche, correva fra i poveri oppressi certa canzone, composta a guisa di preghiera su le parole del *pater noster*; della quale, per esser inedita, non dispiaccia che riportiamo qui alcune strofe.

La prima cosa che fa lo spagnuolo,
Per ogni luogo della casa bada;
E dove trova cosa che gli aggrada,
Adveniat.

Dipoi dice al padron – traiga a qui todos –
Col petto gonfio e con il viso altiero,
Che non gli basterebbe un giorno intiero
Regnum tuum.

– Venga los pollos ij las gallinas:
Si non, quiero ammattar con il cuviglio: –
Tal che ci convien dir con basso ciglio,
Fiat . . . .

Non gli basta saziarsi e tôr la robba:
Per doppio scorno di tutti e' vassalli,

Danno in cambio di biada a' lor cavalli
Panem nostrum ....
Appresso questo ogni altro male è poco,
Che si voglion cavar tutte lor voglie
Mettendosi a dormir con nostre moglie
Sicut et nos.

E finisce pregando:

Metti, Signor, l'Italia in unione,
Acciò da questi can siam liberati!
E pigli l'arme ciaschedun barone,
Acciò che a pezzi sien tutti tagliati!

E se male per tutto, smisuratamente male andavan le cose nel regno di Napoli; intorno al quale una trista massima correva a Madrid, che il regno di Napoli sempre travaglia cui nol travaglia. E tanto bene lo travagliarono, che, non ostante il privilegio giurato da Carlo V che nè egli nè i successori metterebbero tasse su 'l regno senza il beneplacito della Chiesa e, ove il facessero, il popolo fosse nel suo buon diritto di contrastare con le

armi, nessun vicerè se ne tornava senza aver imposto sempre nuove tasse e sempre più ingorde: 44 milioni di ducati ritraevane dal 1631 al 37 il conte di Monteres; altri 47 il duca di Medina dal 37 al 44, e partendo vantavasi aver lasciato il regno in tal condizione che quattro buone famiglie non basterebbero a cuocere una buona vivanda. E il popolo pagava 11 milioni di ducati d'oro all'anno, quando successo a quel crudele l'ammiraglio di Castiglia volea levare per un altro milione e cento mila ducati: mormorando il popolo, rappresentò egli a Madrid la impossibilità della cosa: gli fu risposto — andasse; esser lui inabile a governare, non che il regno di Napoli, un convento di frati. — Venne il duca d'Arcos, e mandò a esiger la tassa dai Comuni debitori: ma la gente non avea letti ove dormire, e disperdeasi pe' boschi: pure alle rimostranze fu risposto — Vendano la carne delle mogli e delle figliuole, e paghino. — Perchè denaro si

voleva a saldar le piaghe delle guerre vecchie e nuove; denaro a empier i ventri dei ministri e dei grandi e delle lor meretrici: se la vil plebe muore di fame, che fa? Chiedevasi un altro milione: lo concessero i nobili, che privilegiati non dovevano pagarlo essi: furon tassate le frutta, le frutta che esuberanti produce quella terra beata quasi unico nutrimento a migliaia de' figli suoi.

Che cotesto barbaro governo dovesse puzzare a Salvatore, credo che il sappia ogni gentile spirito il quale abbia trascorso pure in fretta le Satire di lui. E quando la domenica dei 7 luglio 1647 il contadino di Pozzuoli gittò i fichi dalle ceste e pestolli a terra prima che pagar la gabella; e Masaniello pescivendolo d'Amalfi si fece avanti, bello di giovinezza e d'audacia, gridando — Via la gabella de'frutti! per dio sì ch'io aggiusterò questa cosa; — e la vil plebe gli trasse dietro verso il palazzo reale; e il

nobile vicerè riparò tra i frati di San *Luigi*; e, disarmate dal popolo le soldatesche, mandò a Masaniello la carta del privilegio di Carlo V; e il popolo dichiarò non voler sapere d'accordi finchè tutto il regno non fosse sgravato di tutte le gabelle imposte contro il privilegio; allora certo l'animo del Rosa uscì in quel gioioso grido versificato poi nella satira V:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo e cheto!
Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo che al cielo ir non s'attenta
Olocausto di furti e di vergogne!
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme
E che un' idra di mali ha doma e spenta!
Mira l'alto ardimento ancor che inerme!
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile un scalzo un pescatore un verme!
Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua all'ime!

Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri e degli Ancuri e de' Trasiboli,
S'oggi un vil pescator dà norma ai regi!
Han le gabelle omai sino i postriboli:
E lo spolpato mondo, ancor che oppresso,
Per sollevarsi un po', sprezza i patiboli.
Cedono i cigni al pellicano a presso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena sè stesso.

E poichè il suo maestro Aniello Falcone, per pigliare nel sangue straniero vendetta d'un congiunto che ebbe in quei contrasti ucciso dagli Spagnoli, metteva insieme una brigata di giovani, pittori i più; e fra essi i due Fracanzani, Micco Spadaro, padre e figli Vaccari, del Po, Masturzio, il Coppola, il Porpora, il Cadagora; anche Salvatore fu del numero degli animosi: a capo de'quali Masaniello mise esso Falcone, e volle che fossero nominati la Compagnia della morte. Il giorno, trascorrevano la città in caccia degli Spagnoli; e frugavano

fin nei luoghi immuni a scovarli, ed ivi senza pietà gli trucidavano. Si ritiravan la notte nella casetta, ove, rifiutata una collana del valore di tremila ducati, tornavasi ogni sera con la moglie il pescatore *capitan generale del fedelissimo popolo;* e quivi gareggiavano di ritrar lui al lume di torcia, sicchè per l'opera di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i ritratti del pescatore: e uno di man del Rosa serbavasi in Roma nella Galleria del cardinale Fesch. Povero Masaniello, circonvenuto, dopo l'accordo in chiesa del Carmine, con insidiose carezze, forse per forza di veleni scemato del senno, ultimamente fatto uccidere a tradimento! Come poi fosse gridata la repubblica e chiamato al reggimento il duca di Guisa, come la rivoluzione vittoriosa fallisse per incertezza e stanchezza e Napoli su' primi del 48 ricadesse in potestà del vicerè conte d'Ognate e delle armi di Don Giovanni d'Austria, non è

da dir qui. Dinanzi alle armi di Don Giovanni e alle parole di perdonanza messe avanti dal vicerè per mascherare i futuri supplizi, si disperse la brigata degli artisti napoletani: Falcone passò in Francia; Salvatore tornossene a Roma, cadente il 47.

E quivi, ridottosi nella sua casa del canto al Babbuino, si diè tutto a lavorare di genio, improntando le sue pitture e poesie di quella tristezza che i tentativi di libertà falliti gli avean messo in core. Chè a questo tempo o poco dopo sembrano doversi riportare e quell'ode ove in persona d'Aglao veste di rigidezza stoica li sdegni repubblicani e le altre dove grida al cospetto della Provvidenza con le parole di Giob. Nè meno tristi eleggea gli argomenti o meno cupe adoperava le tinte nelle opere di pittura: Democrito contemplante fra le tombe e gli scheletri (fu de' Sagredi, e passò poi al marchese di Lansdown in Inghilterra): Cadmo con la spada nuda

innanzi all' atterrato serpente, e gli uomini che armati l' un contro l'altro sorgono dagli sparsi denti di quello (ora nel palazzo reale di Danimarca): Socrate che circondato da' suoi discepoli bee la cicuta (in Inghilterra, nell' abbazia di Fonthill): Attilio Regolo tratto al supplizio della bótte (pure in Inghilterra, presso il conte Darnley). Ma celebrati su tutti di questo tempo sono i due quadri d'invenzioni morali, dove era più veramente nuovo e straordinario; della *Fragilità umana*, fatto pe'Chigi; e della Fortuna, il quale dato da lui col *Socrate* e col *Regolo* e paesi e battaglie moltissime all' amico suo Carlo De' Rossi passò poi al Duca di Beaufort in Inghilterra. « Ebbe l' Eminentissimo Chigi (scrive il Baldinucci) un suo quadro maggiore d'otto palmi, ove è figurata l'umana fragilità; bella donzella, inghirlandata di rose e sedente sopra un globo di vetro, e sopra le ginocchia tiene un putto a sedere. Vi è la Morte con ali spennacchiate,

» che al putto fa scrivere la costituzione
» della vita umana, cioè le parole: *Nasci*
» *pœna, vita labor, necesse mori*.... A' pie-
» di della donzella vedesi una culla,
» ove sono due putti, uno in atto di
» sollevarsi, l' altro alla sponda della
» culla appoggiato: e questi soffiando
» in un piccolo cannelletto manda fuori
» globi di acqua insaponata, mentre
» l' altro appiccia il fuoco a certa stoppa
» che pende da una conocchia, cerimo-
» nia solita farsi a' novelli pontefici. Vi
» è finalmente una Semiramide con di-
» versi geroglifici, una Jole, un razzo
» ossia folgore, con altri simboli, tutti
» alludenti all' umana fragilità. » — « So-
» pra ogni altro bizzarrissimo quadro,
» (séguita il Baldinucci), che toccò a pos-
» sedere al Rossi, fu senza dubbio quello
» che dicesi della Fortuna. Rappresentò
» Salvatore nella più alta parte della
» tela la figura di essa Fortuna, con un
» cornucopia nelle mani pieno de' più ric-
» chi tesori che apprezzi il mondo. Nella

» parte più bassa veggonsi diversi bruti;
» e tali sono il giumento il porco il bue
» il lupo la volpe il bufalo il castrone un
» uccello rapace e un allocco. Versa la
» Fortuna dal suo cornucopia le sue
» ricchezze e' più belli addobbi; de' quali
» alcuni indifferentemente vanno a ca-
» dere sopra qualsisia di quelle bestie,
» e altri scendono a ricuoprire il suo-
» lo: e così vedesi il giumento calpe-
» stare ghirlande d'allori, libri, pennelli
» e tavolozze da pittori; il porco tenere
» fra le sordide zampe ammassate le
» rose, e pascersi di gran quantità di
» perle che veggonsi sparse sotto il
» suo grugno; e altre sì fatte dimo-
» stranze di una verità che il pittore
» intese di far conoscere. »

Così dipingendo e poetando stavasene il Rosa tutto a sè, e, o per sue tristezze o per isdegno che avesse de' loro costumi, non conversava molto nè poco con gli uomini dell'arte; i quali non è a dire se di questa ritenutezza si adon-

tassero come procedente da superbia e dicessero ogni male di lui. E all' ire loro Salvatore per la parte sua andava incontro con la libertà del parlare e dell' operare. E qui sta bene riportare un fatto, se di questo o di qualche anno avanti poco importa, quale ci vien raccontato dal Baldinucci: «Aveva egli fatto
» esporre nel chiostro della chiesa di
» San Giovanni decollato, nel giorno
» della festa del Santo, fra altre bel-
» lissime pitture, un quadro fatto da
» uno di professione cerusico ma che
» per suo diletto anche dipigneva. Era
» lo stesso Salvatore in quel luogo, ove
» molti pittori erano concorsi; i quali
» avendo assai lodato il quadro doman-
» darono al Rosa chi l' avesse dipinto.
» — Questo per vostro avviso, rispose
» Salvatore, è un quadro fatto da un
» pittore che i signori accademici della
» chiesa di santo Luca non hanno voluto
» ammettere nella loro accademia; e
» ciò perchè l' ordinaria professione di

» lui è la chirurgia: e a me pare che
» abbian fatto male assai, mentre fo re-
» flessione che coll' ammetterlo avreb-
» bero avuta fra loro persona, a cui
» saria stato facil cosa il rassettare le
» loro storpiature. — Pensi ora ognuno
» quali si rimanessero i pittori in ascol-
» tare quel detto tanto mordace. Il fat-
» to si fu, che subito fu portato quel
» motto agli orecchi di tutti i pittori
» di Roma; e da quel punto congiura-
» tasegli contro la più parte, incomin-
» ciò a dire della persona sua e del-
» l' opere sue tanti vitupèri e tanto
» male, che il Rosa ebbe poi a dire
» — Già il campo è rotto; chi si può
» salvar si salvi. — E trapassando poi
» questo veleno da quei pittori che allo-
» ra operavano in Roma a quei che loro
» successero in vita del Rosa, vennesi a
» conservare sempre vivo un tal livore,
» che fece sì che ad esso per ordinario
» non potesse mai venir fatto di essere
» impiegato in opere pubbliche. »

Nè si stettero contenti a chiudergli le porte dell' accademia, che anche non volessero con loro arti e calunnie aprirgli quelle della prigione. E di questo pure cediamo il racconto alla vivace ingenuità del buon Baldinucci: « Occorse » un giorno che, avendo dato fine al » sopradetto quadro (*della Fortuna*), » giunsero alla sua stanza due prelati,... monsignor Bandinelli e mon» signor Rasponi. E già, dopo aver go» duto del virtuoso trattenimento, usciti » della casa del pittore, se ne tornavano » a' loro affari; quando, avendo appena » fatti pochi passi, s' incontrarono in » don Mario Ghigi fratello dello allora » regnante pontefice Alessandro VII. Il » quale, fatta fermare le carrozza e » avuti a sè i prelati, domandò loro da » qual bel trattenimento in quell' ora » se ne venissero. Al quale uno di es» si: — Sappia Vostra Eccellenza che » noi venghiamo dalla casa di Salvator » Rosa, ove noi abbiamo vedute e ab-

» biamo sentite certe satire. — Infino
» a che, disse don Mario, abbiano le
» Signorie Loro sentite le satire, io
» ben l' intendo; ma non so già adat-
» tarmi a capire come l' abbiano anche
» vedute. — Bene sta, risposero i pre-
» lati, quanto dicemmo; perchè, dopo
» aver sentita leggere una bella satira,
» un' altra ne abbiamo veduta in un
» bel quadro, di una Fortuna che so-
» pra diversi bruti spande suoi doni; —
» e tutto il contenuto nel quadro gli
» descrissero puntualmente: e dopo aver
» tutti insieme consumato qualche tem-
» po in grandissime lodi del bel con-
» cetto del pittore, si spartirono. Non
» andò molto che il gran lodare che
» facevano quei signori per Roma quel
» quadro venne all' orecchie del Rosa;
» il quale se ne pavoneggiò tanto, che
» risolvè di esporlo alla pubblica vista
» nella allora prossima festa di San Gio-
» vanni decollato (29 *agosto* 1648 ?). Ed
» eccoci al punto; cioè, che, per quel-

» la rabbia intestina che più che lun-
» ga mano avean concepita contro di
» lui molti professori, senza mai, at-
» teso il suo gran credito, poterlo
» attaccare in cosa che valesse, in un
» subito dieder fuori altri reclami; e
» vollero che sapesse tutta Roma co-
» me il Rosa sotto l' apparenza di
» quel quadro avea voluto sfrontata-
» mente dar fuori una solenissima pa-
» squinata. E giunse la cosa a segno,
» che già doveva il pittore esser fatto
» render conto in carcere del signifi-
» cato delle pitture; se i due prelati
» e 'l principe don Mario, già fatti con-
» sapevoli dell' intenzione di Salvatore,
» non avessero abbracciata la sua di-
» fesa; la quale, sebbene seguì senza
» incomodo della persona di lui, non
» fu però che non necessitasse esso e
» gli amici a discolparsi nel miglior
» modo: e io conservo presso di me
» una molto dotta apologia stata fatta
» a sua difesa in quel tempo. » Egli

poi il pittore le sue ire di artista e d'uomo contro gli artisti e i preti di Roma commetteva alla terza rima dell'Ariosto e del Berni; la quale non erasi fino a quei giorni prestata a ricevere in sè tanto émpito di collera e tanta onda di ciarla napoletana, quanta Salvatore le ne infuse nella sua Satira *La Babilonia.*

III.

Gli ultimi ventitrè anni; in Firenze e in Roma: 1649-1672.

A sbrigarlo di siffatti impicci veniva opportuno il principe Gian Carlo de' Medici poi cardinale; il quale passando di Roma per a Firenze gli offerì di recarlosi in Toscana seco; nè in quell'occasione spiacque al Rosa di rendersi al nobile invito. E per esso Gian Carlo e pel Gran Principe Ferdinando dipinse più quadri che ammiransi tuttora nella Galleria de' Pitti: una battaglia in tela di 5 braccia, ov'è a sinistra il proprio

ritratto dell' autore; due grandi paesi con porti di mare e navilii e campagne montuose; lo *Spavento*, dove col paesaggio, meraviglioso per lo splendido tocco del cielo e per l' accorta disposizione delle nuvole, è insigne la figura del campagnolo, il quale col turbato aspetto e col cenno significa a due persone un pericolo ignoto in che s' incontrerebbero pigliando una tal via; la *Giustizia* che rifugge tra la gente di campagna; la *Pace* coronata di olivo con a lato il lione e l' agnello, che arde arnesi di guerra; Sant' Antonio a cui appariscono nel deserto forme infernali; un filosofo che mostra ad altra persona una maschera.

E sì gli aggradì la liberalità della corte medicea, tanto la civiltà de' gentiluomini toscani gli si porse diversa dalla burbanza dei nobili di Napoli e Roma, per guisa il sodisfece la eleganza dei dotti e la compagnevole amenità degli artisti fiorentini in riscontro alla gravezza dei letterati e alle tristi invidie dei pittori romani, che

rammentò poi sempre con soave desiderio la dimora in Toscana e i gentili amici che glie l'allegrarono. Egli, schivo in Roma della compagnia degli artisti, si strinse in Firenze di amicizia quasi fraterna con Lorenzo Lippi, gran cultore del naturale nell'arte; col Lippi, ch'ei preferiva a ogni altro pittor fiorentino per l'ottimo disegnare e per l'impasto de' colori; col Lippi, come lui poeta, e del quale a lui napolitano piaceva il motteggiar fiorentino, e la bizzaria e fierezza della conversazione a lui bizzarrissimo. E misegli in cuore di trarre innanzi il *Malmantile* incominciato per burla; e gli diè notizia del *Cunto delli Cunti*, fantastica narrazione in dialetto napolitano uscita fuori allora; onde trasse poi il Lippi l'orditura del suo poema in gran parte. E tutte le sere in su 'l tardi, dopo avere gran pezzo della giornata dipinto, trovavasi il Rosa con lui nella sua stanza in piazza santa Elisabetta; dove succedevano scene di quella fraternità e gaiezza

tutta propria de' vecchi artisti toscani. Alcuna volta il Rosa sovveniva l' amico nel dipingere: «Occorse un giorno... (rac-
» conta il Baldinucci) che Salvatore giun-
» se alla stanza del Lippi, in tempo che
» egli stava dipignendo una bella tavola
» di Maria Vergine che va in Egitto; e
» dovendo farvi il paese nè riuscendogli
» punto per essere cosa fuori di sua
» inclinazione, già era in punto di get-
» tar via i pennelli e la tavolozza. Onde
» Salvatore disse a lui — Che fai, Lo-
» renzo Lippi? — Io m' inquieto e mi
» arrabbio, rispose il pittore; perchè
» io debbo fare un paese, e non trovo
» la via di far nè meno una foglia. —
» E 'l Rosa a lui — Dà qua la tavo-
» lozza: — e il Lippi gliela porse. —
» Ma dove sono i colori? disse il Rosa: —
» Non gli vedi? soggiunse il Lippi. —
» Ma questi non son colori per fare il
» paese. Dà qua dà qua le catinelle, che
» ti caverò ben io d' impaccio — dis-
» se Salvatore: e tolti via i primi co-

» lori e coperta la tavolozza di altri
» in gran quantità, si pose a fare tutto
» quel paese, e lo dètte finito in poche
» ore: e riuscì cosa sì bella, che, corsane
» la fama per la città, si portarono alla
» stanza del Lippi più gentiluomini di-
» lettanti di pittura per vederlo e co-
» piarlo. » — Altra volta era il Lippi
che faceva a Salvadore il ritratto: « Dopo
» pochissimi giorni erasi egli di nuovo
» portato alla stanza del Lippi, ove erano
» Alfonso Parigi architetto del Granduca,
» Antonio Malatesti l'autore della Sfin-
» ge, il dottore Lodovico Serenai studio-
» sissimo di materie d'astronomia:
» quando il Lippi, accomodato uno sga-
» bello a buon lume presso al leggio,
» con grazioso modo in lingua napole-
» tana disse a lui — Salvadore, assiet-
» tate a loco. — Ciò fece Salvatore subi-
» tamente: e il Lippi in breve tempo
» formò di lui sopra tela un ritratto
» tanto bello e somigliante, che poi ne
» furono fatte assai copie... L'originale

» ritratto pervenne poi in mano dello
» stesso Lodovico Serenai: e rappre-
» senta il pittore, testa con busto, vestito
» di un bel drappo con maniche affet-
» tate, collar piccolo all' usanza di quei
» tempi; ed esso in atto di guardare
» chi il mira. » — E poi recavansi in
compagnia fuori di porta San Gallo a
vedere gli antipodi; « invenzione ri-
» dicolosa (séguita lo stesso Baldinucci)
» del Lippi, e da esso talvolta usata con
» gli amici; dico di condurgli in sul
» Mugnone, colà verso il luogo detto
» alle Cure, ove sovrasta all' acqua del
» fiume un grand' argine murato, sopra
» di cui è la pubblica strada: e poi col
» Lippi e suoi compagni adagiatisi in
» sul terreno dalla parte opposta, che
» curiosi aspettavano di vedere quel
» miracolo, accennava nell' acqua le im-
» magini dei passeggeri della via cam-
» minanti a capo all' in giù: e queste
» diceva egli essere le persone degli an-
» tipodi. Traevane una risata, e rima-

» neva finita la baia, aspettando ad altra
» occasione nuovi merlotti che si calas-
» sero a vedere con esso quella bella
» novità. »

Nè si restò Salvatore alle amicizie con le persone dell'arte sua; chè anzi si riscontrò in Firenze co' signori Maffei già da lui conosciuti in Roma e che lo trassero seco a Volterra e nelle loro campagne; e fin su 'l bel principio tanta apertura aveasi fatto tra i gentili e letterati uomini del paese, che la casa da lui presa a pigione presso alla Croce al Trebbio *era divenuta* (per dirlo col Baldinucci, che qui fa del grande a mo' del secolo) *un' accademia delle più belle facultadi, l'abitazione della giocondità e'l mercato dell' allegrezza.* Ivi convenivano il Lippi, e il giovinetto Cordini bel parlatore, e il molto erudito Andrea Cavalcanti, e un dottor Berni, e Francesco Rovai autore di madrigali allora in moda e di sonetti satirici, e l'aretino Apolloni scrittore di drammi per

musica (altro genere di moda); e Pier Salvetti, i cui scherzi stampati nelle raccolte dei poeti burleschi rallegrano ancora col lor vivace toscanesimo; e il Dottor Paolo Minucci segretario del Principe Mattia, poi commentatore dottamente grave del *Malmantile;* e Giovan Battista Ricciardi professore filosofo e poeta, che divenne amicissimo di Salvadore; e Carlo Dati, elegante nella moltiplice erudizione; Valerio Chimentelli professore di umanità nello Studio di Pisa; Evangelista Torricelli, matematico insigne; Paolo Vendramin segretario e ministro della repubblica di Venezia; Volunnio Bandinelli, poi cardinale. A poco a poco la bella conversazione prese forma di Accademia, a cui fu messo nome de' *Percossi.* E si diè mano a recitare le commedie *a braccia* nel Casino di San Marco abitato allora dal cardinale Gian Carlo e sotto la protezione di lui. Il Dati il Ricciardi il Salvetti sostenevano le parti gravi; il giovinetto Cordini facea da servetta, e da

Pasquella un dottor Viviani fratello del discepolo e amico di Galileo, da donna l'abate Giovan Filippo Maruccelli poi ministro del Gran Duca alla corte di Francia; piaceva Luigi Ridolfi sotto la persona di Schitirzi contadin goffo; destava le risa grandi degli spettatori esso Rosa nella maschera di Pascariello; e per recitare con lui la parte del dottor Graziano passava gli Apennini lasciando Bologna e i suoi negozii di mercatante il sessagenario Francesco Maria Agli: alle scene tra Pascariello e il Dottore rompevano gli ascoltatori in risa tanto sfrenate, che il Baldinucci non dubita asserire taluno esserne stato a pericolo di crepare. Accoglievansi poi gli accademici, se d'inverno, nelle stanze di sopra del casino profumate e ben calde; se d'estate, al pian terreno, dove il pavimento e le pareti vagamente dipinte rendevano imagine di boscaglia amenissima. Quivi si celebravano i simposii; nei quali bizzarra oltre modo era l'ordinazione delle

vivande, tal volta tutte, fin l'insalata, in pasticci, tal altra in minestre o polpette. S'incominciava ciascun simposio con una orazione in lode della forma di vivande prescelta quel giorno, nè si terminava senza che qualcuno degli accademici vi leggesse cose sue: talvolta era il matematico Torricelli che leggeva un encomio burlesco del secol d'oro; tal altra il Chimentelli che leggeva la descrizione del quadro della Pace di Salvatore o nell' anniversario di lui il *Natal della Rosa;* ovvero il dottor Berni recitava la Satira della *Pittura* scritta a que' giorni dal nostro pittore e poeta. Per tal maniera si passavano questi lieti ritrovi, non senza spese grandi che Salvatore vi faceva del suo. Il quale nel medesimo tempo, perchè nulla gli mancasse a trar vita gioconda, si raccolse in casa una Lucrezia, che egli tenne poi sempre in luogo di moglie e ne ebbe due figli, e della quale parla con rispetto ed amore nelle lettere al Ricciardi.

Circa il 1652, vedendosi terminato il servizio di casa Medici, si risolvè il Rosa di tornare a veder Roma; « ed » avendo (racconta il Passeri) avanzato » una certa quantità di danari, vi giun- » se pomposo di abiti, con servidore in » livrea che conduceali lo spadino ap- » presso con la guardia d'argento, e » tutto pieno di sfarzo (infermità vera- » mente paesana; che la baggianería di » Napoli è unica) e tutto fastoso. » Venduti nel luglio onorevolmente al Sagredo ambasciatore di Venezia i due suoi quadri del *Democrito* contemplante fra le tombe e del *Diogene* in compagnia d'altri filosofi il quale vedendo un fanciullo dissetarsi alla corrente col solo uso della mano getta via la sua tazza; ebbe occasione indi a poco di mostrare qual miracolosa facoltà avesse egli d'immaginare e compier subito come d'un tratto le opere grandi. Da monsignor Corsini che era per andare Nunzio in Francia volevasi un quadro da regalarne

il re in quel suo primo arrivo a Versaglia; e volevasi in tempo brevissimo: correva l'agosto verso la metà, e il Nunzio dovea partire su la fine di settembre. Nel ristretto di così pochi giorni, a que' caldi d'agosto, chi avrebbe accettato il carico? o accettatolo, avrebbe degnamente condotto a fine la cosa? S'ebbe ricorso al Rosa. Si chiuse gli occhi sul chiesto compenso di dugento doble il meno. E il napolitano, solito a lavorare di pittura in soli i tre mesi del gran caldo, ebbe in quaranta giorni compita l'opera meravigliosa. È una battaglia al momento in cui pochi valorosi avanzati alla strage grande e dagli avvolgimenti della pugna in luogo solitario condotti si dispongono a contrastare, finchè vita basti, la vittoria al nemico. Queste figure campeggiano nel davanti del quadro sparso d'armi e cadaveri: i vincitori all'intorno mescolati co' vinti, i moribondi co' morti: da per tutto il disordine, in niuna parte la

confusione, per la saggia disposizione de' gruppi e movimenti delle figure. Nella parte lontana del quadro, episodi che mostrano l' esito del fatto d' arme; alzate da un lato le tende dei vincitori, sbandate nella fuga dall' altro le reliquie dei vinti, il soldato che preda il tugurio del pastore e la chiesa. In fondo, nella maggior lontananza, arde una flotta; l' incendio s' appiglia alle vicinanze; quelli che risparmiò il ferro s' incontran nelle fiamme; e il vento porta via le ceneri delle capanne e dei navigli. Il quadro esposto in Roma partì per Versaglia nell' ottobre: ed è ora nel Museo del Louvre. Salvatore venne in Toscana.

A questi anni mi attento di riportare, nella confusione e incertezza delle memorie circa il soggiorno in Toscana avanzateci, la dimora che fece il Rosa in Volterra e dintorni. Accolto amorevolmente in quella città da' Maffei, fece con essi l' autunno nella lor villa di

Barbaiano. Al boschetto e all' uccellatura passava un' ora la mattina; poi, fin che venisse il desinare, attendeva alla lettura e agli studi; che anche ripigliava fino a sera poco dopo la mensa, rallegrata spesso da G. B. Ricciardi e altri letterati parecchi. Tornato nell' inverno a Volterra dava pur dentro nelle commedie, recitando a braccia da Patacca servitore imbroglione; e l' accompagnavano il Ricciardi con altri gentiluomini e il cerusico della città. Dopo il carnevale, lo trassero gli ospiti alla villa di Monterufoli; dove compose o finì il più delle satire, quella dico che malamente s' intitola dalla *Guerra* e la *Musica* la *Poesia* la *Pittura;* trilogia fra morale ed estetica, in cui ripigliando i corruttori del buon gusto (nè sempre con gusto, a dir vero) e de' buoni costumi viene a spiegare calorosamente il suo sentimento intorno a quelle arti sorelle, tutte tre coltivate da lui con facilità di greca natura. Nè mise da parte il

dipingere; chè e studiava in quel paese variato di piano e monte, di alberi e massi, di torrenti e dirupi, e ne riportò di suoi disegni un grosso volume; e le stanze di Barbaiano avea colorite d'assai storiette e figure, di solo il carbone lumeggiato con biacca; e dipinse pe' suoi ospiti una *Ester* e un *Sacrifizio d'Abele*, e certe mascherate e altre più cose; fra le quali prezioso il ritratto suo di sua mano condotto, che per dono dei Maffei passò dopo a Casa Medici; ed è quello che oggi vedesi a Pitti.

Nel 1654 lo troviamo di bel nuovo in Roma, e, perchè fuor di Toscana la vita fu a lui sempre contrasto, in lotta con gli emuli; i quali, non potendo più dopo gli ultimi trionfi contendergli la gloria di pittore, se la rifecero col poeta. Messosi a dar lettura alla gente di quelle sue satire «i suoi contrarii (scri-
» ve il Baldinucci), non dico valorosi
» uomini ma alquanto infarinati, non
» giugnendo a saper criticare i suoi

» componimenti e in particolare le sue » Satire in cosa che valesse, si diedero » a negarle per sue: e giunse a tale » questa maledicenza, che omai si spac- » ciava francamente anche fra gli uo- » mini i più assennati e dotti, che non » egli ma qualsivoglia altro virtuoso (il » quale però non si seppe mai rinve- » nire) ne fosse stato il compositore: » tanto che una persona degnissima, » già del suo nome assai devota poi per » privati disgusti a lui contrarissima, » spargeva per Roma questa proposizio- » ne; che, quando gli fosse stato fatto » toccar con mano che il Rosa avesse » saputo spiegare in nostra lingua il » *Te Deum*, allora avrebbe egli conce- » duto per vero che esso e non altri » avesse composto le Satire. » E tanto prese consistenza il maligno rumore, che anche per molti anni dopo la morte di lui restò in artisti e letterati la credenza, che o le Satire fossero cedute al Rosa in sodisfacimento d'un debito da

G. B. Ricciardi, o che, avutele di tra le carte di Reginaldo Scambati dell'ordine de' Predicatori ch'egli ebbe amico in Firenze, ei le desse fuora ad una ad una come cosa propria, *e che, per dare ad intendere che le veniva componendo alla giornata, ci attaccasse di suo qualche taccone di materia del secolo corrente e che si conosceva benissimo non essere dell'istessa miniera* (Passeri). Ma dello Scambati, frate di varia letteratura, niun seppe de' suoi tempi mai che fosse poeta. Poeta, secondo il suo secolo, fu il Ricciardi: ma inteso tutto a rimpinzare di frasi altosonanti le sue canzoni eroiche e morali non ebbe pelo che pensasse alla satira; e tastato da taluno su questo punto, rispose co' versi del poeta latino « Aurum et opes et rura frequens » donarit amicus: Qui velit ingenio ce» dere, rarus erit. » Più: al Baldinucci richiedente attestavano; il cavalier Francesco Maffei, saper egli di certa scienza che il Rosa avea composto le Satire a

Barbaiano e a Monterufoli; Francesco Redi, che il Rosa più volte in Roma avvertito da lui di qualche mancamento in materia di lingua ritrovava con tanta facilità e prontezza altre voci e sì graziosamente le accomodava a' lor luoghi, da dimostrarsi egli bene l' autore della composizione intiera. In fine il Baldinucci teneva un quadernetto, ove erano di propria mano del Rosa notate senz' ordine o regola e con informe fretta di molte terzine e pur qualche verso non rimato e concetti nudi talora, il tutto mutato e rimutato e cancellato non una volta. Ripetere tutto questo oggi è forse inutile: ma taluno può esservi sempre, il quale, non possedendo egli arte o facoltà veruna che buona sia e nè pur la fede ne' grand' ingegni, dalla meraviglia di udire un pittore che lasciò gran copia d' opere di pennello sfoderare in tanto numero di versi tante storie e favole antiche (nè sempre delle più ovvie) sia allettato al dubbio e con-

fermato in questo dalla credenza già invalsa a quei tempi; senza ripensare che il Rosa anche improvvisava rime e commedie, e che, dipingendo prestissimo e pochi mesi dell'anno, gran parte del suo tempo metteva a leggere quasi continuamente. Contro quelli che a lui artista negavano la facoltà della poesia, e specialmente contro monsignor Agostino Favoriti di Sarzana sotto nome di Schiribandolo, avventò il Rosa l'ultima e la più acerba delle sue Satire, l'*Invidia:* e compiacesi nelle lettere a G. B. Ricciardi che *nel sentire quell'ultimo suo componimento* alcuno de'suoi nemici *abiurasse.*

Tornò dopo il 54 in Toscana; e, o dipingendo o convenendo ai lieti ritrovi accademici o villeggiando con i Maffei, vi si trattenne fino al 57. Nel quale anno ne ripartì per fermarsi d'allora innanzi nella non faustissima Roma. Partì, accompagnato da un nuvolo di versi degli amici fiorentini, poeti o no; nè senza aver lasciato in Firenze

molte opere dell' arte sua. Dipinse pel Cordini Adone sur un delfino; e in un tondo Eraclito e Democrito; e un filosofo sedente in atto di mostrare a una donna immaginata per la filosofia morale uno specchio, con putti all'intorno e simboli allusivi (argomento questo d'un' ode del duca Jacopo Salviati al Rosa. *gran pittore di cose morali*); e marine e paesi e teste imitate dall'antico; le quali opere tutte il Cordini vendè a Carlo Ferdinando arciduca d'Austria per 800 scudi, che tanto le stimò il fiammingo Giulio Subterman. Campagne e marine colorì in gran copia pei senatori Covoni e Capponi, per un Magalotti, per Paolo Falconieri; pel marchese Gerini un paese ov'è un filosofo che gitta in mare i suoi denari, e i marinari si profondan nell'acque per raccoglierli; e « una Fortuna sedente sul globo, che » col destro braccio si chiude gli occhi » e col sinistro sparge suoi doni: so» novi alcuni putti, uno de' quali con

» gesto puerile si sforza di stringerle
» al seno una grossa anguilla, mentre
» ella a cagione di sua lubricità mostra
» in pochi rivolgimenti fuggirgli dalle
» mani (Baldinucci). Fece pel marchese Corsini un quadro d'incantesimi; e pel Guadagni due paesi con ricchezza d'invenzioni e vaghezza di figure, che rappresentano in uno la predicazione di san Giovan Battista e nell'altro il battesimo di Nostro Signore. Nè meno grata memoria lasciò della larghezza e liberalità sua: imperocchè ebbe più tardi a confessare a un amico che dei novemila scudi, i quali oltre la provvisione di Palazzo s'era trovato a guadagnare col pennello nel tempo che passò in Firenze, soli trecento ne riportò seco a Roma, avendo messo il resto o negli allegri convegni dell'accademia e nel trattamento de' conoscenti e familiari o a soccorso degli amici e dei letterati bisognosi.

Fermatosi in Roma e presa casa sul

Monte della Trinità, non si stancò di operare; « e voleva che alla festa della
» Rotonda e di San Giovanni decollato
» ogni anno si vedessero del suo cose nuo-
» ve.... Dove (séguita il Passeri) si spar-
» tivano i suoi settarii affettati, e gli fa-
» cevano con le lodi più danno che bene-
» ficio; e, perchè è solito in quel giorno
» esporre opere di pittori li più famosi,
» dicevano a tutti questi tali aver visto
» Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese,
» il Parmigiano, Carracci, Domenichino,
» Guido, e il signor Salvatore: in fatti
» il signor Salvatore non ha paura di
» Tiziano di Guido del Guercino e di
» nessun altro. Davano con tanta energia
» in quel *signor Salvatore*, con dire
» ch' egli era entrato nel numero di
» tutti e che le sue cose andavano nel
» prezzo al pari d' ogni altro; che sto-
» macavano gli uomini onorati, e accen-
» devano per questo qualche odio verso
» di lui come procurasse queste osten-
» tazioni, ed egli ne doveva essere in-

» nocente. E questo è l'utile che appor-
» tano questi faccendosi a un povero
» galantuomo. » Verso il 1660 diè mano a intagliare all'acqua forte; e mandò fuori in tal forma molti de' suoi quadri più celebrati con certe sue invenzioni per istorie grandi in numero di 84, oltre un libro di vesti militari e da soldati e da masnadieri di 60 fogli in ottavo.

Ma questi che gli erano come di spasso e altri lavori interruppe nel 1661, per rivedere gli amici suoi e la Toscana. E intrattenevasi in compagnia del Ricciardi alla costui villa di Strozzavolpe presso Poggibonsi; quando, occorrendo le nozze di Cosimo che poi fu terzo fra i Gran Duchi medicei di questo nome, l'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, il quale aveva a' suoi stipendi come scrittore di drammi musicali l'Apolloni già Accademico Percosso, ordinò graziosamente all'abate Cesti suo musico che volesse in nome suo invitare il Rosa alla *Dori*, spettacolo teatrale che esso l'arciduca in occasione

di quelle nozze facea cantar da' suoi musici nella reggia di Pitti; non senza speranza di poter con sue lusinghe indurre il pittore a venir seco ad Inspruck; che fin allora non gli era venuto fatto, per quante lettere glie ne avesse scritte d'ordine suo l'Apolloni. Venne il Rosa all' imperiale spettacolo: ma del ridursi al servizio del principe fu nulla. A Firenze lo ricevè in sua casa il Minucci, comentatore del *Malmantile:* e di quella dimora vuole esser riferito un aneddoto, e lo racconterà il Baldinucci a cui ben si affà. — « Aveva il Dottore un ser-
» vitore, villano di nascita, pratico ol-
» tre modo non meno del cucinare che
» degli usi di casa sua, ma però uomo
» di grossa pasta e di rozzo legname:
» tantochè, quando egli avveniva che Sal-
» vatore rimanesse solo in casa, era tutto
» il suo gusto il mettersi a ragionare
» con costui, per sentire i solennissimi
» spropositi che ei dava fuori ne' suoi
» discorsi; e per porgergliene lunga

» materia lo tratteneva bene spesso in
» ascoltare precetti della dottrina stoica,
» delle leggi d' amicizia, del disprezzo
» delle ricchezze, e d' altre simili virtù
» morali. Chiamavalo per soprannome
» *lo filosofo nigro:* e una volta s' impe-
» gnò a dire — Sai, Filosofo nigro, che mi
» saccio guadagnare, se voggio, ciento
» scudi all' ora? — A cui il servitore: —
» Sete dunque voi un gran goffo a non
» vi mettere a lavorare cinque o sei ore
» del giorno e durare sei mesi, met-
» tere insieme di buone migliaia di
» scudi, e poi cercare di vedere quanto
» sa vivere un poltrone. — E 'l Rosa a lui
» — E che vuoi far degli dinari? è cosa
» vile lo lavorare per dinari. — Io non so
» s' ella sia vile o non vile, e non lo
» cerco, disse il servitore: io so ben
» questo, che co' quattrini si posson fare
» dimolte cose. Io sento che spesso vi
» dolete di non aver danari: or se voi
» stroppiaste, or se voi accecaste, addio
» Salvatore, a rivederci col bossolo e

» col bastone, con tutte queste vostre
» bindolate e con tutta questa vostra
» dottrina, che io per me non punto
» intendo. — A queste parole parve che
» Salvatore diventasse stupido: poi vòlto
» a lui così parlò — Ài ragione, filosofo
» nigro, ài ragione. — Tornò intanto il
» Minucci: e 'l Rosa andandogli incon-
» tro, non senza sentimento dissegli —
» Minucci, tu non sai? lo filosofo nigro,
» con cierte parole che mi ha dette, m'ha
» sconvuolto lo cerviello. — Voi sapete,
» rispose il dottore, che conto dee farsi
» di costui, ch'è un villano sproposita-
» to: però usate vostra solita prudenza,
» non guardando a quel ch'ei dice. — Mi
» maraviglio di te, disse il Rosa; e se
» mi stroppio, e se mi accieco, a rivederci
» collo bossolo e collo bastone: e' non
» m'ha ditta cosa ch'io non sapiessi;
» ma non vi aggio pensiato mai come
» faccio ora, e t'assecuro che ne vederai
» priesto lo signo. » Così lasciatosi più
presto persuadere alle rozze parole del

villano che non piegare dalle lusinghevoli del principe, tornò a Roma; onde non si rimosse più che una volta nel 62 per un viaggio a Loreto.

E negli ultimi anni folgorò di più splendida luce l'ingegno di lui, come fiamma che su 'l mancare si raccoglie e divampa gloriosa. Alla esposizione pel San Giovanni del 1662, nella quale Pietro da Cortona preposto alla distribuzione avea raccolto il meglio delle gallerie di Roma, si mostrò con tre quadri: dipinto nell' uno Geremia cavato per intercessione di Ebedimelec dalla fossa ove i principi di Giuda l'avean fatto calare (adesso a Genova nel palazzo Cattaneo); rappresentato nell' altro Pittagora su la riva del mare e circondato dalla sua scuola, che offre del danaro a certi pescatori perchè lascin liberi i pesci; e nel terzo lo stesso Pittagora, quando squallido e severo esce fuori dal luogo sotterraneo ov' era stato un anno, e a' discepoli ammirati parla degli elisii e

de' colloqui avuti con le ombre di Omero e di Esiodo (ambedue in Inghilterra preso i Tracy). Evocò nel 1663 l'ombra di Catilina, e in un quadro esposto alla Rotonda (ora è a Pitti) la trasse a spaventar nuovamente i Romani chiedendo a' congiurati l' orribile giuramento su la tazza del sangue umano. E quando nel 1668 i parenti d' un papa entrati nella compagnia che disponeva la mostra per la solita festa de' pittori, a toglier fidanza a quanti erano artisti vivi, fornirono quella di tutte pitture antiche e de' quadri più famosi della regina di Svezia; solo Salvadore ammesso a contender della gloria co' gloriosi trapassati, espose il San Giorgio che trionfa del drago (passò al re di Danimarca) e la maga di Endor (ora al Louvre); bellissimo fra' suoi quadri. La maga orribile nell' aspetto e con irti i capelli getta l'incenso sur un tripode; intorno a lei scheletri upupe e fantasmi; quindi l' ombra di Samuele che in lunga veste bianca sta ritta in-

nanzi a Saul, il quale prosteso ode il vaticinio sinistro; nel fondo due guerrieri seguaci del re. E nel 1669, dopo 30 anni di stanza in Roma, ebbe la prima commissione d'una tavola d'altare per una cappella del marchese Nerli in San Giovanni de' Fiorentini: e vi dipinse i santi Cosimo e Damiano che nell' atto di esser morti su 'l rogo sono liberati per aiuto celeste. Questo quadro è tenuto pel più perfetto lavoro che in materia di figure grandi facesse mai: ed egli stesso vantavasi col Passeri: « Che dicono adesso » questi maligni? si sono chiariti s' io » so fare in grande? Or venga Michelangiolo, e disegni meglio quel nudo » che vi ho fatto io, se lo saprà fare. » Adesso ho stoppato il mondo, perchè » gli ho già fatto vedere quanto vaglio. » Anche dipinse nel 71 ad istanza del Ricciardi un San Torpè per la cattedrale di Pisa. Ed avea già tirato molto innanzi una serie di ritratti in caricatura di persone da lui e dalla città mal vedute,

e volea terminarla col ritratto suo pur in caricatura; quando si ammalò d' idropisia. Mal curato penò sei mesi: assistito negli ultimi giorni dal Baldovini prete fiorentino, autore del *Cecco da Varlungo* e d' altri scherzi familiari del più puro toscano; e a' conforti di lui tolta in moglie al cospetto della chiesa la donna che aveasi tenuto seco dal tempo che stiè in Firenze; morì a' 15 marzo del 1673 nell' età di 58 anni: e fu dopo magnifiche esequie sepolto nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme, con un epitaffio ov' è detto *poetarum omnium temporum principum parem*.

Fra le carte, che insieme a 12 mila scudi e a molte opere di pittura lasciò al figliuolo Augusto, erano anche le Satire; delle quali ben presto corsero per l' Italia le copie a penna; finchè nel 1719 comparve pe' tipi del Bernard in Amsterdam la prima stampa, seguita poco dopo da una ristampa romana senza nota di tempo e con

la falsa data di Amsterdam; turpi ambedue, massime la seconda, di errori tipografici e d' altri provenienti forse dal testo eletto alla impressione. Nè migliore è la fiorentina del 1770 pur con la falsa data di Amsterdam, nella quale le oscurità derivate alla lezione dai difetti della copia a penna seguíta non sono certo schiarite tutte dalle copiose annotazioni del dotto Salvini. Ultimo venne il Poggiali, il quale da un testo a penna ch' ei teneva per ottimo le ristampò nel 1784 in Livorno con falsa data di Londra non senza l' accompagnamento delle note salviniane. Su questa ultima del Poggiali e su quella prima di Amsterdam; elette or dall' una or dall' altra le lezioni migliori, e, quando la correzione emergesse netta dalla cosa stessa, corretto secondo i dettami della critica il testo; è condotta la presente edizione della Biblioteca Diamante. Del comento di A. M. Salvini, abondante ove l' abbondanza è importuna, sorvolante e più

spesso trasvolante ne' luoghi scabri (certo non è lavoro che quel veramente erudito avesse preparato per la luce pubblica), molte note accorciammo, crescemmo altre: molto anche aggiungemmo di nostro; chè a questo autore è necessario l'illustrazione più forse che a qualche poeta latino. E perchè portiamo speranza che questo libretto sia per venire alle mani di molti e artisti e giovani, abondammo in certe dichiarazioni che possono ai dotti parere inutili; ma note i dotti non dovrebbero leggere. Nè però i luoghi oscuri sapemmo schiarire tutti: e alcuni son forse oscuri irreparabilmente per vizio de' testi. Il libretto adornammo di VII odi, che non sono in veruna altra edizione; tratte le prime due dalla *Vita del Rosa* scritta per Lady Morgan, la III e la IV da un giornale fiorentino ove le pubblicò il signor Viviano Guastalla, le ultime tre da' Codici riccardiani e magliabechiani. Vengono in fine le lettere del Rosa al Ric-

ciardi (nessuno finora aveva pensato di riunirle alle Satire), come sono stampate nel *Carteggio artistico* raccolto da monsignor Bottari (edizione Silvestri) e nel libro della Morgan citato.

IV.

L' uomo, il pittore, il poeta.

« Salvatore fu di presenza curiosa,
» perchè essendo di statura mediocre
» mostrava nell' abilità della vita qual-
» che sveltezza e leggiadria; assai bru-
» no di colore nel viso, ma di una bru-
» nezza affricana che non era dispia-
» cente: gli occhi poi erano turchini,
» ma vivaci a gran segno; i capelli ne-
» gri e folti i quali gli scendevano sopra
» le spalle ondeggianti e ben disposti na-
» turalmente: vestiva galante, ma non
» alla cortegiana, senza gale e superflui-
» tà. » (Passeri.) Fu, come napolitano, copioso parlatore e vivace: ed egli stesso rammenta nelle lettere il suo *calore* e

l'*ardenza* sua *spiritosa*. « Chi volesse » riferire (dice il Passeri) tutte le sottigliezze delle sue arguzie, le prontezze delle sue risposte all' improvviso, e le sue spiritose galanterie che » faceva sentire giornalmente nel giro » degli amici; ci vorrebbe un grosso » volume. » Ciò non ostante « non ho » trovato (confessa lo stesso Passeri) » uomo più prodigo di lui nel lodare » gli altri; talchè alcune volte veniva » ripreso di troppo, dilettandosi di commendare alcune cose che non lo meritavano a quel segno. In alcune occasioni di emulazione e di rivalità » tra eguali, si giucava alla racchetta » colle palle di rimando; ed ognuno conosceva dove era indirizzato il colpo; » ma era tirato con tanta leggiadria, » che rendeva diletto a cui ne risentiva la ribattuta. » E le emulazioni e le rivalità e le nemicizie cercò o al meno non evitò egli libero parlatore e che di sè altamente sentiva e fama di sin-

golarità appetiva. Come audacemente si facesse incontro agli orgogli privilegiati delle corporazioni e de' contemporanei famosi, vedemmo nel fatto dell' accademia di San Luca e del Bernino: ed egli che a principi e potenti parlava da pari a pari, e che dei grandi veri, come Michelangiolo, scrisse non senza quel riserbo verecondo nelle parole che cresce autorità e scema audacia invidiosa al giudizio, certo non risparmiò le mediocrità prepossenti delle lettere e delle arti: onde le guerre a lui pittore e poeta: nelle quali il napolitano che dice sè *tutto bile tutto spirito tutto fuoco* non è a dire se urtato riurtasse e percosso ripercotesse. Degli amici fu tenerissimo; e lontani gli ricordava e desiderava con affetto come d' amante: non che però sacrificasse ad essi la dignità ed anche la vanità sua d'artista; vedine in prova la lettera XIII al Ricciardi. Al quale profferisce più volte la borsa ed offre tutto

il suo con parole di sincerità; e molto del suo diè a persone e in cose non meritevoli. Chè nato povero e vissuto molti anni misero, spendeva e spandeva più che mai gran signore. I doni la moneta e la servitù dei grandi disprezzò e fuggì magnanimamente: un bacile d'argento del valore di cento ducati, dono d'un gran barone romano, usò ai bisogni corporali: non più che un anno durò col cardinal Brancaccio, quando aveva necessità di pane; poco più colla famiglia Medici, quando gli bisognava fuggire dalle persecuzioni romane: alle offerte di Ferdinando d'Austria e di qualche testa coronata preferì di gran cuore restarsi a mangiare i fichi d'Italia: ed essersi condotto *a vivere a sè stesso e a' propri studii senza le dorate catene della corte, era,* come dice il Baldinucci, *suo unico vanto.* Che la sua casa e la persona fosse frequentata da principi e cardinali e prelati e gentiluomini e dotti, amava e se ne teneva; però a modo

di sovrano che vuole intorno una corte. Vanità questa, come e il far mostra di sè in bello arnese e con guardia d'argento alla spada e con servitore dietro, in Napoli e a Roma. Ma Salvatore, quanto della gloria smisuratamente, tanto era avido di ciò che è la forma esterna e vivente di essa, voglio dire l'aura popolare e l'acclamazione. « Voleva quasi per forza (ricorda » il Passeri) l'ossequio continuo di essere » corteggiato da tutti. Abitò per molti » anni sopra il monte della Trinità: col » trovarsi giornalmente a passeggiare » sopra la cima di quello, particolarmente verso la sera, si aveva tirato » un séguito di persone che andavano » a discorrere seco di materie diverse: » dove vi convenivano uomini d'ingegno » e di bel talento, musici e cantori di » prima classe: e alcuni sfaccendatelli » si rendevano ambiziosi di trovarsi in » quelle assemblee per poter dire anche » eglino *nos quoque.* » Con tutto ciò e forse per tutto ciò « era in lui (nota il

» Baldinucci) un fervente desio d'apparire
» in ogni suo detto e fatto quasi un vero
» filosofo: e pare che il passeggiare per
» gli spaziosi portici di Atene in compa-
» gnia degli antichi Stoici fosse conti-
» nova occupazione de' suoi pensieri. »

A lui pittore è massima gloria il paesaggio; nel quale fu ed è tuttavia ritenuto come inimitabile e insuperato. Lodanlo gl' intendenti che primo ritrovasse le tinte a rappresentare le varie apparenze di colore che piglia l'acqua, o allargantesi in mare, o corrente in fiume, o cadente da alto, o stagnante in laghi e paludi, o percossa dalla luce, o sbattuta da corpi frapposti, o fra dirupi e voragini incavernata. Lodano le tinte *condotte con una macchia tutta dolcezza;* lodano le arie che con mirabile accordo e con certe velature, più per lo stesso colorito che per gli sbattimenti che fanno i solidi, dimostrano le differenti ore del giorno, l'aurora, il mezzodì, la sera; lodano la imitazione dei

piani e monti e scogli e tronchi e alberi e fratte, la esattezza dei navigli e degli arnesi nautici e degli altri che occorrono, l'accompagnamento delle azioni e gesta delle piccole figure accomodate a quello che il quadro dee rappresentare. A me profano sia permesso ammirare la poesia diffusa per quelle tele, poesia più vera ivi che non in molti luoghi delle Satire: sia permesso ammirare la originalità sua in rispetto a' suoi grandi contemporanei il Poussin e il Lorenese. Nel napolitano non le belle quercie e le soavi scene campestri, onde spirano le opere del Poussin virgiliana quiete; non gli occasi infuocati che si rifrangono nei paesaggi ricchissimi del Lorenese; non i peristili e gli ornati sopraccaricanti la natura nè gli splendidi episodii della mitologia, per cui altri paesisti rendono immagin d' Ovidio. Nel nostro, la natura sublime nella sua severità: alberi grandi in lotta co' venti o fiaccati sotto

lo scroscio del turbine, vecchi tronchi solcati dal fulmine, selve, deserti, marine solitarie: e insieme a una cotale grandezza omerica un che di quella poesia che poi piacque al cantore del Corsaro e di Lara. Ma questa grandezza sua di pittore paesista il Rosa o disconosceva o non curava, aspirando di gran cuore alla lode delle figure grandi e delle invenzioni; forse per una voce segreta la quale lui artista da natura ammoniva, che il paesaggio solo non fa pittura, come il sempre descrivere non fa poesia. A Francesco Ximenes che con Onorio Marinari, pittor fiorentino poi chiaro, visitava lo studio del Rosa, mostrando egli le figure grandi, e quelli pur facendo istanze di veder paesi, rispose: « Sappiate ch'io
» non so far paesi: so ben fare le figu-
» re, le quali io procuro che sian ve-
» dute dagli studiosi dell'arte e da
» persone di ottimo gusto come voi sete,
» per cavare una volta dal capo alla
» gente questo fanatico umore che io

» sia pittore da paesi non da figure. A un porporato ricchissimo che il domandava del valore di alcuni paesetti « null'altro (dice il Baldinucci) rispose se
» non — Sempre vogliono li paesi picco-
» li, sempre sempre li paesi piccoli: —
» onde il personaggio domandògli qual
» dovesse essere il prezzo di un altro qua-
» dro molto grande: e il Rosa a lui rispo-
» se: — Di chisso ne voglio no miglione:
» — e qui ebbe fine la vista dei quadri e
» la visita di quel prelato. » Le sue figure grandi sono lodate per franchezza di tocco e freschezza di colorito e per l'aria delle teste: ma come quegli che poco o nulla studiava nel naturale, fidandosi nella gran pratica ch'egli avea del pennello, dicono gl'intendenti ch'ei si formasse una maniera propria, bizzarra sì, ma non vera, e che nel colorito non si accordi punto col fare de' grandi maestri. Ma commendabile e degna di essere anche ai tempi nostri imitata parmi la elezione ch'ei facea de' soggetti; non la-

scivie nè capricci nè folli supertizioni, ma nobili documenti così della filosofia come della storia biblica e greca e romana. Nelle Satire ci si fa sentire acerbo riprensore delle nudità e oscenità pittoresche: piace che il Passeri ce lo mostri non discordante nel fatto dalle parole. « Quanto alla parte che si con-
» viene ad un pittore veramente cristia-
» no, che è di sfuggire le oscenità e le
» apparenze lascive, egli ne fu inesora-
» bile osservatore . . . . Osservasi que-
» sta sua modesta astinenza in un qua-
» dro di sua mano, ove rappresenta il
» caso dell' impudica Frine e il conti-
» nente Senocrate; e con tutto che la
» necessità della storia astringa Frine
» a comparir del tutto nuda agli occhi
» dell' onesto filosofo per invaderlo con
» maggior violenza, nulladimeno la tenne
» coperta del tutto, e appena lasciò ve-
» derne ignuda la metà del braccio si-
» nistro, ma con tanto artificio che nè
» meno poteva dirsi discoperto del tut-

» to. » Nella verità storica e nel costume dei suoi quadri mettea molto studio: « fu solito (scrive il Baldinucci) a forte » biasimare le licenze che talora si pigliano i pittori, come di far diadema sopra la testa di santo esposto a martirio del quale egli non morì, benchè poco di poi con altro morisse; » perchè con tale segno diceva egli si » confondeva il vero dell'istoria. Il far » vedere il santo Precursore con croce » di canna in mano, errore in che son » caduti anche rinnomati maestri, e altri simiglianti errori che io per brevità tralascio, detestava molto: » delle quali cose tocca pur nella Satira II, e ne riprende anche Raffaello. Dei pittori nostri, fa saperci il Passeri « che egli parlava » di Paolo Veronese più che di tutti, e » gli era sommamente a cuore lo stile » de' Veneziani, ma con Raffaello non » aveva molta dimestichezza; » e nè pur con Michelangiolo, per quel che apparisce dalla II Satira: si noti che nè an-

che Dante soddisfaceva a lui grande cultore del Tasso, come nè Omero al Tassoni; colpa del secolo. Disegnava con molta facilità e dipingea prestissimo, tanto che « nel tempo di un sol giorno
» (racconta il Baldinucci) si trovò bene
» spesso a dar principio e fine ad un
» quadro di non mediocre grandezza. »
Il medesimo Baldinucci racconta che
« negli ultimi anni non disegnava mai
» alcuna cosa dal naturale, ma sola-
» mente osservava assai, e conservando
» il veduto nella sua tenacissima fanta-
» sia lo metteva ad opera felicemente. »
Pochi fra i pittori antichi o moderni sostennero la dignità dell' arte così come egli. I dilettanti, guastamestieri d' ogni facoltà, castigava con altiere parole.
« Trovossi un dì (narra il Baldinucci) a
» vedere un bel quadro mostratogli da
» persona che non era dell' arte ma però
» lodavalo molto. Il Rosa per non de-
» fraudare quell' opera, che veramente
era bellissima, della dovuta lode; ed

» insieme per mostrare a quel tale il
» poco concetto che ei ne formava per
» le lodi di lui; rispose — Tu lodi
» molto questo quadro: o pensa quello
» che tu avresti fatto, se tu l'avessi
» guardato con gli occhi di Salvator Ro-
» sa. — » Non pativa che volesse alcuno
prestargli il pensiero o prescrivere il modo alla invenzione, dicendo che *solo il bottaio e 'l fornaciaio facevano i loro lavori della tenuta e della misura che era stata loro prescritta, non già i pittori.* Gli chiedeva un medico alcuna opera del suo pennello; ma lo pregava a non cominciare, fintantochè non gli avesse somministrato il pensiero e il concetto. « Salvatore si
» tacque (è il Baldinucci che narra): e 'l
» medico chiese da scrivere la sua ricetta,
» e s'acconciò al tavolino; quando il
» Rosa, con gesto spiritoso e vivace al
» suo solito, posò in terra la tavolozza
» e i pennelli, si alzò dallo sgabello, e
» accostatosi al medico disse — Signor
» Dottore, fermate, e non iscrivete, fin-

» tantochè io non vi suggerisco come
» vada fatta questa ricetta. — Il medico,
» che non ancora aveva inteso il gergo,
» sogghignò, quasi facendosi beffe di lui,
» e poi disse — Signor Salvatore, questa
» è faccenda che l'ho da saper fare io
» non voi. Allora il pittore voltatosi a
» lui così parlò: — Or sappiate che me-
» glio e molto meglio saprò io suggerire
» le ricette a voi, che sappiate voi som-
» ministrare i pensieri per le mie pit-
» ture a me; perchè assai più sono io
» pittore che voi medico: — e senza altro
» dire se ne tornò a suo lavoro. » Caparre non voleva pe' suoi lavori; nè determinava il prezzo prima d'avergli finiti, dandone per ragione ch' e' non poteva comandare al suo pennello di fare opere che non valessero se non quel tanto. Offendevasi se alcuno stiracchiava su 'l prezzo da lui posto ai quadri, massime se la persona fosse denarosa, e glie ne diceva di male parole, senza riguardo a nascita o condizione: di che un

bel fatto racconta il Baldinucci: « Venne un
» giorno a vedere sua stanza un cavaliere,
» che, per quanto egli stesso in occasio-
» ne di familiare discorso disse al Rosa,
» non avea carestia di quattordicimila
» scudi d' entrata: e avendo adocchiato
» un grande e bellissimo paese, dopo
» averlo lodato a gran segno, volle sa-
» pere quanto gli fosse stato per costare,
» quando egli si fosse risoluto di esser-
» ne compratore. Rispose il Rosa che non
» meno di dugento scudi. — Oimè, disse
» il cavaliere, questo è troppo gran prez-
» zo: ma noi averemo campo di rive-
» derci, e so che voi me lo lascerete per
» meno assai. — Salvatore per allora
» nulla disse: ma, essendosi dopo brevi
» giorni di nuovo portato il gentiluomo
» alla sua stanza, tornò a dimandargli
» del prezzo di quell' opera: a cui ri-
» spose Salvatore che trecento scudi e
» non meno. — Vo' signoría vuol meco
» scherzare, disse quel tale: ma io penso
» bene che poi saremo d' accordo: — e

» si mise al suo solito in sulle lodi del
» quadro; quindi per la terza volta il
» richiese del prezzo. Allora il pittore,
» accomodatosi in certo posto assai so-
» stenuto, disse—quattrocento scudi sono
» il suo prezzo: anzi sappiate che ad
» ogni interrogazione che me ne farete
» crescerà il valore dell' opera mia cento
» scudi di più: ma per levarvi di pen-
» siero di avermene più a dimandare
» e per farvi conoscere vostra stringa-
» tezza, voglio ora che veggiate che
» con tutti i vostri quattordicimila scudi
» d' entrata voi non sete abile a com-
» prare uno de' miei quadri: — e disco-
» statosi alquanto dalla tela, con im-
» petuosa maniera si allanciò contro
» alla medesima col capo colle ginocchia
» e colle mani, e tutta la sfondò. » Al-
l'incontro, de' quadri piccoli non chiedeva prezzo; e a chi si mostrasse generoso con lui l' artista vinceva la mano. Al Conestabile Colonna che gli mandò chiedendo due quadri con sottoscritto un

ordine di pagamento in bianco pel Monte di pietà, fece avere i quadri che se li godesse; rispondendo non essere da lui metter la mano d'onde sì gran signore l'avea levata. Al marchese Nerli che per il quadro de' SS. Cosimo e Damiano gli fe toccare mille ducati in una guantiera d'argento rimandò cento doble; e avendole il Marchese respinte con far dire al Rosa che *in questo cortese contrasto voleva egli rimanere vincitore*, l'artista per allora cedè, ma indi a qualche giorno mandò regalando al marchese due de' suoi quadri.

E il poeta ci si dimostra non diverso dall'uomo e dal pittore: il Rosa, per dirla col Baldinucci, « fece in versi, non » se n'accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di sè stesso... Le vi» vezze i sali gli acutissimi detti appari» scono fatti a misura de' suoi comici » recitamenti, del suo scrivere familiari » lettere agli amici, e de' pellegrini con» cetti che furon propri dei suoi ragiona-

» menti. » La sua smania di comparire saputo dell' antica filosofia e gran filosofo egli stesso, per la quale tanti quadri empiè degli avvenimenti de' savi greci, la senti anche nelle tirate stoiche delle Satire e in tutta quella istoria versificata a spese di Diogene Laerzio di Valerio Massimo e di Plutarco. Ritrovi la pompa di che amava circondarsi e lo sfarzo delle comparse a Napoli e a Roma, in quella erudizione che opportuna o no egli accumula nelle sue terzine, in quella fila di nomi geografici mitologici e storici (alcuni errati) di che rimpinza talora le molte pagine. Scorgi per entro le Satire i luoghi ov'egli si compiace e pompeggia a mostrarsi bene in arnese anche in materia di dottrina: riconosci le terzine ch' egli avea preparate a far grande effetto, ed i versi pe' quali aspetta l' applauso e le smanacciate degli ascoltatori. E qui sta bene udire dal Baldinucci l' apparato e il modo co' quali egli solea recitare agli amici queste sue Satire: « Introduceva

» egli qual si fosse personaggio in una
» stanza, il cui adobbo era solamente
» di alcune seggiole di sala e di qualche
» panca; sopra i quali conveniva adagiarsi
» ad esso ed a coloro che doveano ascol-
» tare. Incominciava egli tale faccenda
» col farsi prima pregare un pezzo; e
» poi vi dava dentro; accompagnando la
» lettura co' più bei lazzi e colle più
» ridicolose smorfie al suo modo napo-
» litano che immaginar si potessero:
» colle quali non è dubbio che faceva
» apparire tai componimenti in ogni
» parte graziosi. Accomodava a' luoghi
» loro alcune pause: e a' primi segni
» di aggradimento che egli andava in
» alcuno scoprendo, si alzava in piedi;
» e voltandosi a colui, diceva con gran-
» de energia — Siente chisso vè, auza gli
» uocci; — e seguitava a dire. Era cosa
» poi già risaputa che Salvatore, in fine,
» nel riscuoterne gli applausi, non si
» contentava nè del poco nè del molto:
» e così nel faceto e nel ridicolo s'ave-

» va, per così dire, a crepare per le
» gran risa; nell'arguto bisognava al-
» trui per soverchio d'ammirazione da-
» re in ismanie; s'aveva a dire e *pof-*
» *fon qua* e *poffar là* ec.; e questa non
» è iperbolica esagerazione: si dovea
» gettare il cappello in terra, e, quasi
» stetti per dire, sopra la medesima vol-
» tolarsi come i giumenti, e anche bat-
» tere il capo per le mura. E quando
» questi o simili accidenti non accade-
» vano, partita poi che era la brigata,
» quasi tenendosi sprezzato, forte si do-
» lea col dire — Aggio io bene speso lo
» tiempo mio in leggere le fatiche mie
» alli somari e a jente che nulla in-
» tienne, avezza solamiente a sentire non
» autro che la canzona dello cieco.» Fra
gli altri che vollero sentire le Satire dal-
la bocca del loro autore fu quel gran
maestro di stile che è il gesuita Palla-
vicini. « Il celeberrimo signor cardinale
» Sforza Pallavicino (scriveva al Baldi-
» nucci un cavaliere letteratissimo), sen-

» tendole tanto lodare, s'invogliò di sen-
» tirle e lo fece dire a Salvatore. Il
» quale rispose che avrebbe servito Sua
» Eminenza, ma con due condizioni; la
» prima, ch'egli era risolutissimo di non
» le leggere fuori di casa sua, e però
» non parergli dovere che Sua Eminen-
» za si prendesse tanto incomodo; e la
» seconda, che in dette Satire eran mol-
» te parole e cose proprie ed espressi-
» ve, che avrebbero per avventura po-
» tuto offendere i purgatissimi orecchi
» di Sua Eminenza; e che però si pro-
» testava di non le potere tralasciare,
» senza togliere l'energia e 'l più bel
» de' suoi versi. Al che rispose il signor
» Cardinale che accettava le due condi-
» zioni; perchè, quanto alla prima, non
» averebbe mai sdegnato d'andare a casa
» d'un virtuoso par suo; e, quanto alla
» seconda, averebbe saputo prescindere
» quel ch'e' fosse bisognato dall'animo ec.
» V'andò dunque, e le sentì: e dopo al-
» cuni giorni, a un virtuoso mio ami-

» co che pregò istrettamente Sua Emi-
» nenza a dirgli liberamente quello che
» gliene fosse paruto, rispose che a
» pezzo a pezzo v' eran di bellissimi
» squarci; venendo con ciò a confessa-
» re che il tutto non era uguale: e credo
» che in effetto questo giudizio datone
» fosse vero. » E vero in tutte le sue parti è anche il giudizio che ne dà il buon Baldinucci, che pur fu Accademico della Crusca « E pare ancora che
» possa attribuirsi alle Satire del Rosa
» quella nota che da Marco Anneo Se-
» neca il rettorico fu data a un tale
» Montano rettorico, quando volle as-
» somigliarlo nel comporre a Ovidio, col
» dire che egli usò talora col secondo
» concetto guastare il primo: dico, per-
» chè scorge assai bene chi ha senno,
» che il Rosa, a cagione della già detta
» grande abbondevolezza di suo inge-
» gno, raggirandosi troppo sopra una
» istessa cosa, coll' usare infinite ma-
» niere d' argomenti, dopo aver detto un

» concetto felicemente, altri aggiugne-
» vane a quello, talora non così sapo-
» riti quanto il primo: onde avveniva
» che il componimento mancava di una
» certa leggiadria e varietà, che quasi
» a pari di ogni altra cosa si ricerca
» in un' ottima composizione. » Nè molto ti parrà differire da questi, se non per la felice vivacità dell' espressione, il compíto parere del Giusti nel Discorso intorno al Parini. Ma le ripetizioni e le lungaggini del napoletano, e la pretensione e la boria del pittore erudito, e le freddure e la gonfiezza e la monotonia del secentista, sono ben volentieri perdonate anzi dimenticate da' leggitori di cuore, quando s'avvengono a sentire nella terzina il fremito di quelli che il Giusti chiama *generosi rabbuffi* del Rosa e da'quali confessava di aver pure imparato. L'esortazione ai poeti italiani che vogliano far materia ai lor canti le miserie dalla patria anzi l'oppressione del mondo sotto la tirannia che da per tutto si estende; certi luoghi su

la guerra nei quali è prevenuto il manzoniano *con lui pugna e non chiede il perchè;* certi altri ove si deplora la mollezza e servilità dei costumi dei pensieri e delle arti in Italia; l'apostrofe contro Roma, e simiglianti, sono tratti che pongono il Rosa fra quei pochi che nel fracidume d'allora sentivano l'alito dei tempi nuovi, lo pongono in luogo ove ei non ha da vergognarsi rispetto al Chiabrera al Testi al Tassoni al Filicaia.

Questa Vita del Rosa fu tratta per gran parte dalle biografie che di lui ci lasciarono due suoi contemporanei e conoscenti, G. B. Passeri e Filippo Baldinucci: ma la cronologia incerta in que' due, fu, quanto potevasi meglio, determinata su' lavori più recenti e dietro congetture che parvero non assurde.

GIOSUÈ CARDUCCI.

SATIRE.

DEDICA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE,

AMSTERDAM, 1719.

AMICO SETTANO.

Chi dedica a' grandi del nostro secolo qualche componimento; sia in qualità d'autore o di oblatore; resta ugualmente ingannato nella speranza del premio o nel vantaggio del patrocinio. Ma che dissi del nostro secolo? Anche in quel d'Augusto, fecondo di Mecenati, fu già rimproverato loro, quasi non sapessero se non che

Tantum admirari, tantum laudare disertos.

A ripromettersene poi la difesa contro i Zòili, gran fiducia in vero ci diede molto prima la misteriosa poesia, allorchè nel re di Frigia ci propose un' idea

de' potentati. L' avarizia e l' ignoranza non perdono vigore colla lunghezza degli anni; l' acquistano.

Disingannato io dunque, ed alieno per altro dal grattar le orecchie dei Mida; a voi Settàno, che, sebben privato e dai più nè anche ben conosciuto, siete però grande d' animo e d' ingegno, presento le Satire d' un Pittore Poeta. Voi, che, perseguitando il vizioso Filodèmo, avete con mano maestra sferzato il destier Pegasèo su quella carriera, per la quale lo spronò già il grand' alunno d' Aurunca; voi, dico, fate sperare a me, che ve le offerisco, un pieno gradimento; a chi l' ha composte, una vigorosa difesa; dove l' arroganza di qualche Aristarco vi ci obblighi. Attendete all' incontro, per opera mia, la pubblicazione delle vostre ancora; quando me le facciate giugner corrette. E per tormento di Filodèmo vivete felice.

Lo Stampatore.

SATIRA PRIMA.

LA MUSICA.

—

Abbia il vero, o Priàpo, il luogo suo:
Se gli asini a te sol son dedicati,[1] (*)
Bisogna dir che il mondo d' oggi è tuo.
  Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d' un Serse al pari [2]
Tu potresti formar squadroni armati:
  S' ergono al nome tuo templi ed altari;
Chè nelle corti ai primi onori assunti
Da un influsso bestial sono i somari:
  Chè, s' io non erro al calcolar de' punti,
Par ch' asinina stella a noi predomini
E 'l somaro e 'l castron si sian congiunti.[3]

(*) Vedi le note in fondo a ciascuna Satira.

Il tempo d'Apuleo più non si nomini;
Chè, se allora un sol uom sembrava un asino,
Mille asini a' miei dì rassembran uomini.[4]
Magino e Tolomeo la causa annàsino,
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti somari oggi s'accàsino.[5]
Italia, il nome che ti diero i bovi,[6]
Or che d'asini sei fatta sentína,
Necessario sarà che tu rinnuovi:
È così folta omai questa asinina
Turba, che, ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia raffiguro e Palestína.[7]
Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
Col gran numero lor fan ch' io trasecolo
Gli asini del senato e quei del volgo.
Se le cronologie più non ispecolo,
Mi sforza a dire, al paragone, il saggio
Che questo sia di Balaàm il secolo.[8]
Moltiplicato è il marchigian lignaggio;[9]
E, per dirla in pochissime parole,
L'anno si è convertito tutto in maggio.[10]
Più che in Leone arde in Somaro il sole:[11]
E acciocchè meglio inasinisca il mondo
S'apron per tutto del ragghiar le scuole.

Quanto gira la terra a tondo a tondo,
Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi
E di zolfe non sia pieno e fecondo.
E pur si vedon ir peggio che pazzi
I principi in cercar questa canaglia,
Scandalo delle corti e de' palazzi.
Virtude oggi nè meno ha tanta paglia
Per gettarsi a giacere; e a borsa sciolta
Spende l' oro dei re turba che raglia:
Nè si vede altra gente andare in volta
Che Telíne e Talèssi innanzi e indietro;[12]
E le reggie un dì lor volta e rivolta.
E tale influsso è sì maligno e tetro,
Che appestato ne resta in ogni parte
Il bel cielo di Marco e quel di Pietro.[13]
Il modesto piacer rotto ha il compasso;
E a propagar la musica semenza
Ave i suoi missionari ancora il chiasso.
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
L' arpa d' una Licisca cantatrice
Che la campana della Sapïenza.[14]
Ad un musico bello il tutto lice:
Di ciò ch' ei fa ch' ei brama ottiene il vanto.
Chè un bel volto che canta oggi è felice.

Io non biasimo già l' arte del canto,
Ma sì bene i cantori viziosi
C' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch' era mestier da virtuosi
La musica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi e i più famosi.
So che Davídde e Sòcrate cantavano,
E che l' Àrcade il Greco e lo Spartano
D' ogni altra scienza al par la celebravano:[15]
E Temistocle già, l' eroe sovrano,
Fu stimato assai men d' Epaminonda,
Per non saper cantar come il tebano.[16]
So che fu di miracoli feconda,
E che sapea ritôr l' anime a Lete,[17]
Benchè fossero quasi in su la sponda:
So che di Crèta discacciò Talète
La peste colla musica, e Peòne
Guaría le malattie gravi e segrete:[18]
So che Asclepíade con un suo trombone
I sordi medicava, e de' lunàtici
L' agitante furor sopía Damòne:[19]
So che Anfïòne [20] agli uomini salvatici
Colla lira insegnò l' umanità,
E che un altro sanava i mali acquatici.

Ma chi mi addita in questa nostra età
Un cantor, che a Pitàgora simíle
La gioventù riduca a castità ?[21]
È la musica odierna indegna e vile,
Perchè trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima e servile;
Gente, albergo d'obbrobrio e d'ignoranza;
Sordida torcimanna di lussurie;[22]
Gente senza rossor senza creanza.
Di sì fatta genía non son penurie:
Sol di becchi e castrati Italia abbonda,
E i cornuti e i cantor vanno a centurie:
Turba di saltinbanchi vagabonda,
Fatta vituperosa in su le scene,
D'ogni lascivia e disonor feconda.
Sol di Sempronie [23] le città son piene;
Che con maniere infami e vergognose
Danno il tracollo agli uomini da bene.
Dove s'udiron mai sì fatte cose ?
Dirsi il canto virtude, e le puttane
Il nome millantar di virtuose ?
Arrossite al mio dir, donne romane !
Le vostre profanissime arïette
Han fatto al disonor le strade piane:

Le vostre chitarriglie e le spinette
De' postriboli son base e sostegno,
Aperti ruffianesmi alle brachette.
Io sgrido, io sgrido voi, maestri indegni;
Voi che al mondo insegnate a imputtanirsi
Senza temer del ciel l' ire e gli sdegni:
Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
Anco i più forti, e l' anime relasse
Languire al sospirar di Fille e Tirsi.[24]
Musica, fregio vil d' anime basse,
Salsa de' lupanari ond' è ch' io strillo,
Arte sol da puttane e da bardasse!
Questi han trovato il candido lapillo[25]
Con cui veggio segnar sin dalle culle
Felicissimi i dì Taide e Batillo:[26]
Questi son ciurmator di tue fanciulle,
Roma; che fan cangiar ai dì nostrali
Le Porzie in Nine e le Lucrezie in Ciulle:[27]
Questi, o padri, son quei che alle Vestali[28]
Di vostra casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali:
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare e d' erudire i chiassi,
Mascherar di virtude il vitupero.

Agamennone mio, se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un musico,
Quanti Egisti cred' io che tu trovassi![29]
Dal peruviano suolo al lido prùsico[30]
Alcun non è ch' abbia avvezzato il cuoio
Più di costoro all' ago del cerùsico:
Dalle risa talor quasi mi muoio
In veder divenir questi arroganti
Calamita del legno e del rasoio.[31]
E non di meno son portati avanti
E favoriti dalla sorte instabile
Per la dolce malía di suoni e canti.
Solo in un caso il musico è prezzabile,
Che, quando intuona a' principi la nenia,[32]
Se ne cava un diletto impareggiabile.
Ma del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, c' ha per impossibile
Che sia buon uomo e sia cantore Ismenia.[33]
Fanno il mezzano alla concupiscibile,[34]
Senza temer di Dio gli occhi severi;
Chè il cielo appresso lor fatto è risibile.
Son lenocini i canti agli adultèri:
E le vergini prese a quest' inganni
Si fan bagasce al men co' desidèri.

Van sempre unite e serenate e danni,
Perchè son giusto il canto e l' onestade
Il carbonar d' Esopo e 'l nettapanni.[35]
Di Crisippo[36] oggidì calca le strade
Il musico lascivo; e son promossi
Solo i canti del Nilo e quei di Gade.[37]
Io non dico bugie nè paradossi:
Corre dietro al cantar l' incontinenza,
Come farfalla al lume e il cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi e conoscenza,
Può dir se della musica è compagna
La gola l' albagía l' impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna:
I sudditi s' aggravano e i vassalli,
Per aprire al cantor grassa cuccagna:
Per costoro non ha spazi o intervalli
Una grazia dall' altra, e versa il corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno,
Se non avesse un re più d' un Ïopa[38]
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
In van Caton adoprería la scopa.[39]

Era l' odio di Roma e lo strapazzo
La musica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli conterebbe Orazio[40]
In questo secolaccio, iniqui e sciocchi,
Che non han mai di mal l' animo sazio!
E fin dentro alle chiese a questi allocchi
S' aprono i nidi: i profanati tempi
Scemano in parte il vitupero ai socchi:
E pur è ver che con indegni esempi
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl' inni ed i salmi in bocca agli empi.
Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri
Grugnir il vespro ed abbaiar la messa,
Ragghiar la *gloria* il *credo* e i *paternostri!*
Apporta d' urli e di muggiti impressa
L' aria agli orecchi altrui tedi e molestie;
Chè udir non puossi una sol voce espressa:
Sicchè pien di baccano e d' immodestie
Il sacrario di Dio sembra, al vedere,
Un' arca di Noè fra tante bestie.
E si sente per tutto a più potere,
Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza e tedia,
Cantar su la [41] ciaccona il *miserere*

E con stili da sfarzi e da commedia
E gighe e sarabande [42] alla distesa:
E pure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vidde mai più la modestia offesa?
Far da Filli un castron la sera in palco,
E la mattina il sacerdote in chiesa?
So che un sentier pericoloso io calco;
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar velo nè talco.[43]
All' orecchio di Dio più grato è il tôno
D' un cor che taccia e si confessi reo,
Che di cento Arïoni il canto e il suono:[44]
Chi vuol cantar segua il salmista ebreo,
Ed imiti Cecilia e non Talía,
Dietro all' orme di Giobbe e non d'Orfèo:[45]
Penetra solo il ciel quell' armonia,
Che in vece d' intuonar canto che nuoce
Piange le colpe sue con Geremia:[46]
Il ciel s' adora con portar la croce,
Con bontà di costumi e non di mano,
Purità di coscienza e non di voce.
Vergognosa follia d' un petto insano!
Nel tempo eletto a prepararsi il core
Si sta nel tempio con le solfe in mano:

Quando stillar dovria gli occhi in umore,
L' impazzito cristian gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un basso o di un tenore:

E in mezzo a mille armonici strumenti,
De' profeti santissimi una Lamia[47]
Mette in canzone i flebili lamenti.

Oh del prescito mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l' autor delle note, isola samia.[48]

Affermar con certezza io non saprei,
Se il mondo sia più pien di Pittagorici
O d' Ateisti ovver d' Epicurèi.[49]

Io dico il ver senza color rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolídi e Frigi e Lidi e Dòrici.[50]

Musica mia, non so se sì molesti,
Come son ora i professori tuoi,
Eran già quei martelli onde nascesti:[51]

Tu senza colpe ne venisti a noi;
E se adesso ne vai piena di errori,
È perchè capitasti in man de' buoi.

E pure a questi sol si fan gli onori;
Questi cercati son da teste esperte;
E pronti a' cenni lor stanno i tesori:

Questi trovan per tutto ampie l'offerte
Gli stipendi i salari, a man baciata
Erari scrigni e guardarobe aperte.
Ed a questa progenie interessata
Si dan le prime cariche e gli ufizi:
Tanto la vanitade oggi è stimata:
E sebben servon di fomento ai vizi,
Lor piovon sempre mai, in grembo ai spassi,
Entrate pensïoni e benefizi.
Così, fatti in un tratto tondi e grassi,
Scordati de' natali e del principio,
Fanno da Sacripanti e da Gradassi:
Ed un stronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera ed al tinello,
Sterebbe a tu per tu con Mario e Scipio: [52]
Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade,
Che colla pelle del leone ardisce
Di coprirsi oggidì l' asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce;
E per farlo cantar si suda e stenta;
Ma, se incomincia poi, mai la finisce.

Ciurma, che mai si sazia o si contenta;
Quanto più se le dà, più se le dona,
Scellerata divien, peggior diventa!
Plebe che altro non pensa e non ragiona,
Che a passar l' ore in crapule e sbadigli,
Che al vivere alla peggio alla briccona!
In questi tempi muteria consigli
L'ape, qual disse al culice una volta
Che insegnar non volea musica ai figli;[53]
Poi ch'altro non si stima e non si ascolta
Fuor d' un cantor o suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista e accolta.
Bella legge Cornelia, ove n' andasti
In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia,[54] per dio, non par che basti?
I Caligoli i Veri indegni e brutti
Son ritornati a fabbricare encomi
A questi vili e sordidi Margutti.[55]
A che serve compor volumi e tomi,
Se in tutti i tempi inclinano le stelle
Degli Aristòni al canto e degli Eunòmi?[56]
La fola del monton di Frisso e d' Elle[57]
Verificata vo' mostrarti a dito,
Se d' oro ogni castron porta la pelle.

Quindi mi disse un cortigian forbito
Che in Roma s' era fatto il pel canuto
E lograto vi avea più d' un vestito,
Che in corte chi vuol essere ben voluto
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia musico o ruffian, ma non barbuto,
Di poca bile, ma di livor molto;
E fugga come il foco i personaggi
Chi non ha più d' un core e più d' un volto.
Son miracoli usati entro i palaggi,
Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anco i più saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
Gran Solimano, allor che a queste sporche
Razze facesti gli stromenti in pezzi: [58]
Tu, tu, Sàrmata, al fremito dell' orche
Avvezzo là su 'l faretrato Oronte
Le sirene mandasti in sulle forche.
E Pirro ad un che con audace fronte
Un musico lodò nulla rispose,
Ma si messe a lodar Poliperconte. [59]
Ed Anaflio già disse, e il ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda fiere ogni dì più mostruose:

Sia benedetto pur quel santo vecchio,[60]
Che di questi sacrileghi e perversi
In chiesa non volea l'empio apparecchio!
E benedetti siano i Medi e i Persi,
Che i parasiti musici e buffoni
Non stimaron giammai molto diversi!
Benedette le donne de' Cicòni,
Che féro al canto d'Orfeo la battuta
Co' cromàtici lor santi bastoni![61]
Oggi nessun li scaccia o li rifiuta;
Anzi in casa de' principi e de' regi
Questa genía sol è la benvenuta;
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le reggie serpe e si distende
L' arte di questi pantomímì egregi.
Alla musica in corte ogn' uno attende:
Do, re, mi, fa, sol, la, canta chi sale;
La, sol, fa, mi, re, do, canta chi scende.
Usa in corte una musica bestiale:
Par ch'a fare il soprano ogn' uno aspiri,
Ma nel fare il falsetto ognun prevale.
Cantano in lei benissimo i Zopiri,[62]
L' adulatore, il pazzo, e lo spione,
L' aiutante del letto e de' raggiri.

Ma mi par troppo gran contradizione
Ch'abbia sorte con lei solo il castrato,
S'ha fortuna con lei solo il c........
Principi, il canto è da voi tanto amato;
Che non vi vola il sonno al sopraccilio
Se da quello non v'è pria lusingato:
La quïete da voi vola in esilio
Senza il letto gemmato e senza il coro,
Di Saulle ad esempio e di Carbilio.[63]
Da sè del sonno il placido ristoro
Manda natura, allor che il cielo è fosco;
E voi, pazzi, il comprate a peso d'oro.
Letto più prezïoso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una trabacca,
Coltrice il prato, e padiglione il bosco:
E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,
Un dolce oblio santo Morfeo[64] mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio no la vostra testa,
Che non ha requie mai quand'ella dorme
E tutta è sogni poi quand'ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte
Studiando ben di governar le torme:

Ma si cerchi da voi l'uffizio e l'arte
Che deve usare un prence giusto e pio,
Ne' libri e non del gioco in su le carte:
E in vece di un castrato ingordo e rio,
Tenete un rusignol che nulla chiede,
E forse i canti suoi son inni a Dio.
Quel popolo che a voi giurò la fede
Per le vie seminudo ed a migliaia
Mendicando la vita andar si vede.
E pur gettate l'oro, e non è baia,
Dietro ad una bagascia a un castratino
Alla cieca a man piene a centinaia:
E ad uno scalzo poi nudo e meschino
Che casca dal bisogno e dalla fame
Si niega un miserabile quattrino.
A che vuotar gli erari in paggi e dame,
E spender tanto in guardie a capo d'anno,
In un branco venal di gente infame?
Non sa temere un giusto offese o danno;
Chè argomento è il timor d'occulti falli,
E gran segno è in un re d'esser tiranno.
A che serve tener fanti e cavalli,
Se la guardia maggior ch'abbia un regnante
È l'amor de' soggetti e de' vassalli?

A che giova nudrir squadra volante
Di sparvieri e falcon sì grande e varia,
E buttar via tante monete e tante?

La vostra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di scorticar la terra,
Che va facendo le rapine in aria.

Deh! quell'alma real che in voi si serra
Lasci una volta questi abusi indegni,
E la memoria lor giaccia sotterra:

Generosa superbia in voi si sdegni
Di servire agli affetti, e vi ricordi
Che siete nati a dominare i regni:

Le passïoni indomite e discordi
Sia vostra cura in armonia comporre,
E far che il senso alla ragion s'accordi.

Questa musica in voi si deve accôrre,
E non quell'altra il di cui vanto è solo
Accordar cetre e l'animo scomporre.

Testimonio bastante, e non già solo,
Il Cinico mi sia, che già nel fòro
Tutto accusò de' musici lo stuolo.

Non è virtù d'un animo e decoro
Trattar chitarre cimbali e lïuti,
Nè diletto è da re musico coro;

Ma ben d' animi molli e dissoluti,
Da persone lascive e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m'affatichi,
Se di quei detti che il furor m' inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che, colmo d'ira,
Ad Alessandro, un dì che al canto attese,
Furibondo di man strappò la lira;[66]
E con voci di sdegno e zelo accese,
Fatto volare in mille pezzi il suono,
Il musico suo re così riprese:
— Queste adunque son l'arti, e questi sono
I nobili esercizi, ond'io credei
Al tuo genio crescente angusto il trono?
Sono questi gli studi, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,
Che di te promettea palme e trofei?
Questo è adunque il sudor d'alma che impera?
Questo è dunque il desio che porta impresso
Una mente magnanima e guerriera?
Alessandro, Alessandro, oh da te stesso
Troppo diverso e da' principii tuoi,
Da qual vana follia ti vedo oppresso!

Così non vassi a debellar gli Eoi:[67]
Nè son questi i sentier, in cui stamparo
Orme di gloria i trapassati eroi.
Segni d' opere grandi in te mostraro
Le tue virtù, la maestà fanciulla,
Un raggio di valor illustre e chiaro.
A pena l' esser tuo partì dal nulla,
Che portò seco in su 'l natale impresso
L' espettazioni a insuperbir la culla:
Tremava il piede infante, allor che lesse
In quei vestigi il genitor deluso
Una serie immortal d' alte promesse:
Della tenera man l' uffizio e l' uso,
Che sol godea del brando, in te scopria
Un non so che di più d' umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
Stolta credulità pensier fallace!
Ecco del vostro re la monarchia!
Ecco l' Ercole vostro, il vostro Aiace,
Il vostro Tèseo, il presagito Achille,[68]
Dell' Asia deplorata ecco la face!
Questi è colui che trionfar di mille
Regni doveva e su stranieri liti
Versar dal crine generose stille!

Non son tali, Alessandro, i fatti aviti;
E non deve un eroe nato agli scettri
Star su le corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i brandi e i plettri:
Son contrari tra lor porpora e cetra:
Non fu il canto giammai degno di elettri.[69]
Principe che desia d'alzarsi all'etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della tromba di fama il suono impetra.
Questo non è mestier d'anima grande:
Chi dietro a fole e vanitadi agogna
Non fa cose immortali e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo padre un dì ti disse
Che il saper ben cantar è gran vergogna.
Volgi un poco la mente e mira Ulisse,
Tu che logrando vai sopra le corde
L'ore che ai tuoi trionfi il ciel prefisse:
Mira quel saggio in suo voler concorde,
Che s'incéra l'orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle sirene ingorde.[70]
Allettar ti dovrian sistri [71] e tamburi:
Anima che di fama e gloria ha sete
Così lascia il suo nome ai dì futuri.

Son le musiche corde armi di Lete,[72]
Grand' incanto de' vili e de' melensi,
E di femmineo cor fáscino e rete.

Chi torpe nel piacer volar non pensi
Alle stelle giammai, chè sempre furo
Del bel ciel della gloria Icari i sensi:[73]

È dell' onore il calle alpestre e duro:
Fugge sol dell' età l' ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l' Arturo.[74]

Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide:
Nè colla lira mai si fece illustre
Ma bensì colla spada il gran Pelide.[75]

Trarrà del nome suo l' aura palustre
Il mondo tutto a rimirare intento
Un re mutato in un cantore industre?

Nè t' ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento?

Cangia cangia pensier sì vano e stolto;
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magía che a te ti ha tolto.

Buono sempre non è quel che diletta:
Nè il canto è meta mai d' opere eccelse,
· le menti più forti adesca e alletta.

Sol quello è vero re, ch' elesse e scelse
La strada de' sudori, e che dall' alma,
Mentre nascean, le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma:
Ed è follia, se credi e se presumi
Che sull' ebano tuo spunti la palma.[76]
Ah! che dell' empia Circe[77] i rei costumi
Delle menti più tenere e più molli
S' ingegnan sol d' addormentare i lumi.
Non siano i tuoi di vigilar satolli;
Chè deve aver cent' occhi un re, com' Argo,
Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli.[78]
Nè senz' alta cagione i detti io spargo;
Perchè so che d' un petto, ancorchè forte,
Fu la musica sempre un gran letargo.
Grand' esempio ti sia d' Argo la sorte,
Che d' un canto soave ai dolci inganni
Serrò le luci e ritrovò la morte.[79]
Chi si vuol eternar sudi e s' affanni;
Chè un nome non si può tôrre ad averno[80]
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desii specchio è l' esterno:
Chi fatica nel ben, non muor, se muore;
Chè virtude è del cor balsamo eterno.

Vizio o virtù mai diventò minore;
Perchè, a mostrar che de' Giganti è figlia,
Studia la Fama in divenir maggiore.[81]

L' usata maestade in te ripiglia,
E con la tua prudenza e la fortezza
Te medesmo componi e ti consiglia.

Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
Se non vi s' ha riguardo e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza:

Piaga che non si tratta e non si cura
Maraviglia non è che poi marcisca;
Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura.

Quanto gli animi grandi illanguidisca
Questa mentita attossicata gioia,
Ettore te lo dica e ti ammonisca:

Sentilo come sbeffa e come annoia
Pari, che già si procacciò cantando
L' amor d' Elèna e la caduta a Troia.[82]

Mira Palla colà, che sta gettando
Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
Per mandarlo da sè mai sempre in bando.[83]

Ma le antiche memorie io lascio altronde:
Mira in che stima sia chi canta o suona
E del Tebro e del Nilo in su le sponde.[84]

La musica non sol come non buona
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.[85]
Scaccia scaccia da te voglia sì prava!
E vada l'alma a ricalcar veloce
Il sentier dell'onor che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desio;
Chè virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l'affetto mio:
Che si tralasci omai, che si posterghi
Questo morbo de' sensi e quest' oblio!
Se l'istoria di te vuoi che si verghi,
Ricordarti tu dèi che non si tratta
Nelle corde d'acciar ma negli usberghi.
Eterna è Troia, ancorchè sia disfatta;
Chè per quei che pugnâr là presso Antandro[86]
Una fama immortal l'ali le adatta.
Queste molli armonie lascia a Terpandro;[87]
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad Alessandro omai rendi Alessandro. —
Così del canto ai secoli vetusti
Antigono il suo re sgrida, e rappella
A pensieri più saggi e più robusti.

Dall' Antigono mio, dal re di Pella,[88]
Principi del mio tempo, alzate il velo,
Chè il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io che vi querelo,
E voi siete Alessandri: io vi sgridai,
Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai
E del canto e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo un giuoco,
Eventi partorì strani e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non volle effemminato il senso,
Che da questa malía così soave
Possa poi derivarne un male intenso:
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l'accenne
Del superbo Neron l'esito grave.
Egli a fatica il principato ottenne,
Che dopo cena il musico Tirreno
Ogni sera a cantar seco ritenne.[89]

Or chi mai crederia, che dentro un seno
Questo piacer che così buono appare
Dovesse partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a suonare;
E potè tanto in lui questo diletto,
Che si diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farsi un musico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo si tenea sul petto:
In osservare il càntero e l'orina,
In vomitòri pillole e braghieri,
Ebbe a fare impazzir la medicina:
E perchè sempre avea vòlti i pensieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' cristièri:
E se dei re non fosse infra gli articoli
Che non stian mai senza c........ allato,
Si faceva cavar forse i testicoli.
Lo vidde il mondo al fin tanto impazzato,
Che passò su 'l teatro e su la scena
Dal domestico canto e dal privato:
E credendosi ormai d'esser sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli e Roma e tutta Italia piena;

Onde a cercar del canto altre vittorie
Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie.
S' io volessi narrar ogni opra ogni atto
Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron sarei più matto.
Bastimi dir, che, quando Roma ardea,
Cantando ei se ne stava; e in fin morendo
Disse che il mondo un gran cantor perdea.
Quanto d' infamità quanto d' orrendo
Per la musica fe questo demonio,
Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
Del gran danno del canto: e chi nol crede
In Tacito lo legga ed in Svetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l' erede.
Apre ogn' uno di voi la destra e il seggio
Per innalzar la musica; e frattanto
Il mondo se ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta stima il canto;
Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

Quanti e quanti oggidì ne' vostri lidi
Uomini infami se ne stanno in nozze,
Che del prossimo lor vuotano i nidi!

Quante gentacce scimunite e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi,
Han palazzi livrèe ville e carrozze!

Oh quanti Licaòni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa,
Con i sudori altrui s'empiono i sacchi!

Quanti han velluto in dosso e spada e cappa,
E maneggian la lancia e fan da primi,
Che in mano staria lor meglio la zappa!

Quanti radono il suolo e bassi ed imi,
Cui la sorte troncò dell' ali i nervi,
Che han pensieri magnanimi e sublimi!

E quanti in questi secoli protervi
Da signor compariscon nella scena,
Ch' essi meriterian d' essere i servi;

Servi però da remo e da catena!

NOTE ALLA SATIRA PRIMA.

—

1 A *Priapo,* simbolo della fecondità, erano offerti in sacrifizio gli asini.

2 *Serse* trasportò nella seconda guerra medica contro la Grecia 5 milioni fra armati e marinai e bagaglioni, per fede di Erodoto.

3 V. 9-12. Linguaggio dell'astrología giudiciaria. Dai *punti,* cioè dai determinati aspetti e positure degli astri, pretendevasi di preveder gl'*influssi* che questi avrebbero operato su le azioni e cose umane. E allude alle costellazioni, quando dice che ne' musici d'allora erano congiunte le due qualità, morale e fisica, *somaro* e *castrone.*

4 Il romanzo della trasformazione di L. Apuleio in asino è noto per l'imita-

zione del Machiavelli e il volgarizzamento di Angiolo Firenzuola.

5 V. 16-18. Séguita il linguaggio dell'astrologia giudiciaria. Claudio *Tolomeo* fu cosmògrafo alessandrino del primo secolo dell' e. v.: Giovanni Antonio *Magino*, italiano del sec. XVI.

6 Secondo Timèo e Varrone, dai bovi, chiamati *itali* nella primitiva lingua greca, prese nome l'Italia, abondante di tali quadrupedi. *A. Gellio, Noct. att. II.*

7 D'*Arcadia*, parte della Grecia, furono dagli antichi ricercatissimi gli asini: in *Palestina* erano adoperati a uso di cavalcatura; e Cristo entrò in Gerusalemme sur un asino.

8 Nota è la storia dell' asina di *Balaam* falso profeta, e come ella atterrita da un angiolo e parlando umanamente lo rivolgesse dall'andare a maledire gli Ebrei.

9 *Marchigian lignaggio*, gli asini, di cui abonda fra noi la Marca d'Ancòna.

10 Di *maggio* gli asini vanno in amore, onde più frequentemente ragliano.

11 Séguita col linguaggio astrologico, scherzando su la costellazione del Lione nella quale il sole entra di luglio.

12 Leggo con le due più antiche edizioni *Teline e Talèssi,* dove le più recenti hanno *Feline e Falecri*. Che cosa sieno proprio le *Feline* e i *Falecri,* a me non è riuscito trovarlo, nè, pare, al Salvini e al racconciatore del primo testo del Rosa; chè questi segna con un asterisco la nuova lezione, quegli passa oltre svelto, come fa sempre ne' luoghi più veramente dubbiosi. Con la vecchia lezione si può intendere che il P. designi i musici in generale dalle denominazioni di due canti usitatissimi nell'antichità; l'uno, lamentevole e funebre, dei Greci, *eline, iteline* (αἶ-λινε : οἰτέ-λινε); l'altro, allegro e nunziale, de' Romani, *io thalassie,* o *thalassie;* guasti un po' questi nomi, come altri non pochi nomi e fatti, dal pittore erudito.

13 Venezia, che a patrono ha San Marco; e Roma, che ha San Pietro.

14 *Licisca,* in greco *piccola lupa;* e *lupe* in latino, le meretrici; onde *lupanare*. — *Campana della Sapienza,* cioè della Uni-

versità; che dà il cenno del cominciar le lezioni.

15 *David,* il re salmista, ognun sa che fu arpeggiatore e sperto di suoni e balli: di *Socrate,* asserisce Platone nell'*Eutidèmo* che studiasse a suonare: dei Greci, dice nelle *Tusculane* Cicerone che grande erudizione estimarono il suonare gl'istrumenti a corda e il cantare; e racconta il fatto di Temistocle toccato più sotto dal nostro.

16 *Come il Tebano,* cioè come Epaminonda che era di Tebe.

17 *Lete,* fiume che scorreva, secondo il mito, nelle regioni de' morti, dove le anime beveano l'oblio dei mali della vita.

18 *Peòne* medico degli dei e i medici de' tempi eroici curavano i morbi con i *carmi,* cioè con formole arcane. — *Talèta,* musico e poeta cretense, contemporaneo di Licurgo, malamente confuso col filosofo Talète, per ordine dell'oracolo di Delfo cacciò da Sparta con le sue armonie un contagio.

19 *Asclepiade,* di Prusa, cominciò in Roma al tempo di Pompeo Magno una nuova

scuola di medicina. *Damòne*, altro medico citato da Plinio: e fuvvi un musico celebre di questo nome, lodato da Socrate ne' *Dialoghi* di Platone, e amico e maestro a Pericle.

20 Di *Anfióne*, figlio a Giove e ad Antíope, scrissero i mitògrafi, che al suon della lira traevasi dietro le fiere, e facea di per sè stessi raccogliersi i sassi, sì che se ne formarono le mura di Tebe: perchè colla soavità della primitiva sapienza espressa sotto forme poetiche ridusse gli uomini selvaggi a stabilire città e leggi.

21 *Pitàgora*, che, dicesi, trovò la musica, e che voleva che i suoi discepoli suonassero la lira e cantassero le lodi degli uomini egregi, ridusse anche a temperanza i costumi sciolti de' Crotoniàti e Metapontini, tanto che le donne deposero i loro ornamenti lascivi nel tempio di Giunone.

22 *Torcimanno* vale *interprete*, quegli che parla invece di colui che non intende il linguaggio: qui è usato metaforicamente.

[23] *Sempronia*, gentildonna romana, *dotta di lettere greche e latine, di cantare e ballare più che non si convenisse a onesta, e d'altre cose molte che sono istrumenti di lussurie: ogni cosa mise sempre innanzi all'onore e alla pudicizia: così accesa di libidine che più spesso richiedeva che non fosse richiesta:* prese parte alla congiura di Catilina. *Sallustio*, nel *Catilinario*.

[24] Personaggi pastorali abusati nelle ariette e nei drammi del sec. XVII e XVIII.

[25] I Romani usavano segnare i giorni fausti con un sassolino bianco (*candido lapillo*) e con un nero gl'infelici.

[26] *Taide*, meretrice ateniese, seguitò l'esercito di Alessandro, fu sposata da Tolomeo re d'Egitto, e lasciò il suo nome alle prostitute famose. *Batillo*, flautista della corte di Policrate in Samo, celebre per gli amori e i versi d'Anacreonte.

[27] *Porzia*, figlia di Catone Uticense e moglie di M. Bruto; *Lucrezia*, moglie di Collatino; gloriose per la pudicizia e la morte generosa. — *Nine* e *Ciulle*, nomi di meretrici del tempo.

28 *Vestali*, fanciulle romane che si consacravano al culto di Vesta con voto di verginità perpetua: qui per ogni sorta di fanciulle.

29 *Agamennone* re d' Argo, partendo per la guerra di Troia, affidò la moglie Clitennestra al regio cantore (*aide*); e, solo ucciso quello, potè Egisto espugnare l'onestà di lei e indurla alla uccisione del reduce Agamennone.

30 Accenna una distanza indeterminata con due confini determinati. — *Lido prùsico*, di Prusa, città capitale della Bitinia alle falde del monte Olimpo.

31 *Legno* o *legno santo*, il gaiaco già usato come curativo potente nelle malattie veneree.

32 *Nenia*, canto funebre, lamento su la morte.

33 V. 48-50. Avendo Antistene filosofo udito che Ismenia era ottimo suonatore di flauto, rispose: « Adunque costui è cattivo; perchè, se fosse un uomo, da bene non farebbe questo mestiere. » *Plutarco* in *Pericle*.

34 *Alla concupiscibile;* cioè, alla parte *concupiscibile* dell'anima, all'istinto della concupiscenza.

35 Accenna a una favola d'Esopo, dove un carbonaio propone a un lavandaio d'abitare insieme, e questi risponde, nol farà mai, che esso non gli tinga ciò ch' e' viene imbiancando.

36 *Crisippo* fu giovane dissoluto, che, morto Cabria suo padre, fu preso ad allevare e ammaestrare da Focione; ma in vano: onde Focione una volta esclamò: « O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo! » *Plutarco* in *Focione.*

37 Canopo in Egitto dove scorre il *Nilo* e Cadice (*Gade*) in Spagna ebber tristo nome nell'antichità per lascivie di musiche e balli e d'altre maniere.

38 *Iopa.* È preso per appellativo di musico in generale questo ch'è nome d'un cantore introdotto da Virgilio nel I. *Æneid.*

39 *Catone* il Censore s'adoprò a to-

glier via tutto ciò che poteva ammollire gli animi de' Romani.

40 *Tigellio* fu musico d'Augusto imperadore, celebre per la sat. III e X del lib. I d' Orazio.

41 *Ciaccona*, forse fu un'aria di canzone oscena o triviale di quel tempo.

42 *Giga*, strumento musicale di corde: è anche una parte di sinfonia così detta (*Crusca*) — *Sarabanda:* non si trova nel Vocabolario, ma significa *suonata* (*Salvini*).

43 *Talco* metallo che si divide in foglie sottili e lucenti: vuol dire, *non ci vo mettere orpello, lustre* ec.

44 *Arione*, musico dell' isola di Lesbo, in un viaggio di mare di Sicilia a Lesbo voluto uccidere e rubare dai marinari, impetrò da essi di poter prima suonare; poi gittatosi nell' acqua fu dai delfini recato a salvamento.

45 *Cecilia*, santa vergine che fu musica: *Talia*, musa della Commedia: *Salmista ebreo*, David scrittore dei salmi e re degli Ebrei: *Giobbe*, autore d' uno dei

più stupendi libri della Bibbia, cantato in parte dalla Chiesa: *Orfèo,* musico della mitologia.

46 *Geremía*, profeta, autore delle lamentazioni che si cantano dalla Chiesa.

47 *Lamia,* suonatrice di flauto e meretrice ateniese, amata da Tolomeo I re d'Egitto e da Demetrio Poliorcete re di Macedonia.

48 L'isola di Samo fu patria a Pitagora inventore della note musiche (*Salvini*).

49 *Pitagorici,* seguaci di Pitagora che adoperava la musica come istrumento di educazione: qui sono così chiamati i musici in correlazione agli Ateisti ed Epicurei, altre sètte di filosofi conosciute, le cui credenze dice il P. esser messe in pratica da molti a' tempi suoi.

50 Sorte di tôni e generi di canti degli antichi. (*Salvini.*)

51 Intende dell'invenzione di Pitagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tôni alla musica. (*Salvini.*)

52 *Sacripante* e *Gradasso,* personaggi

valentissimi dell' *Orlando furioso*; *Mario* e *Scipione*, capitani famosi di Roma antica; sono qui posti a significar nobili e prodi uomini. — *Tinello*, luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti dei principi e i famigliari nelle case dei privati. (*Crusca.*)

53 Allude forse a qualche apologo a noi sconosciuto.

54 Secondo la *legge Cornelia* punivansi presso i Romani gli eviratori. — *Norcia*, città dell' Umbria, onde vengono i più esperti castratori, detti per ciò Norcini.

55 *C. Caligola* imperatore, appassionatissimo della musica e del ballo, nei pubblici spettacoli cantava insieme coll' attor tragico e rifaceva i gesti degli istrioni. — *Vero*, collega di M. Aurelio Antonino, fu amatore di musica e di versi, e d' animo crudele e lascivo. — *Margutte*, appellazione di vile e tristo uomo, il cui tipo è nel *Morgante maggiore*, di Luigi Pulci.

56 *Eunòmio* di Locri fu citarista: e a Locri in Italia mostrasi la statua di lui,

che ha posata su la cetera una cicala. Perocchè, essendoglisi in una gara con *Aristono* di Reggio rotta una corda della cetra, volovvi sopra una cicala e supplì al tono della corda mancante *Strabone*.

57 *Frisso* ed *Elle* fuggendo dal padre Atamante re di Tebe passarono il mare sopra un montone che aveva il vello d'oro.

58 *Solimano* il grande, Sultano (1520-1566), da vecchio infranse e arse per iscrupoli religiosi gli strumenti di musica, della quale era appassionatissimo. Quel che segue nella terzina appresso pare si riferisca a questo atto di Solimano: ma troppo vaga e incerta è quella erudizione, perchè si possa dichiarare.

59 *Pirro* re d'Epiro interrogato qual paressegli miglior musico o Pitone o Cafisia, rispose parergli migliore il capitano Poliperconte, accennando così di sole queste cose dovere un re cercare ed intendere. *Plutarco* in *Pirro*.

60 *Anaflio*. Sospetto che questo sia nome errato invece di *Anastasio*, patriarca di Antiochia che proibì l'uso della musica

nelle chiese di Siria e d'Egitto: e che egli medesimo sia il *Santo vecchio* della terzina seguente, il quale il Salvini vuole che s'intenda per S. Girolamo nel comento al cap. V dell'*Epist.* di Paolo Apost. *agli Efesii.*

61 La strage d'*Orfeo* poeta e musico fatta dalle donne dei *Ciconi*, popoli di Tracia, è celebre pel lib. IV delle Georg. di Virgilio, e per la favola *L'Orfeo* di A. Poliziano.

62 *Zopiri*, simulatori. È nota la storia di Zopiro nobile persiano, il quale, stringendo Dario in vano coll'assedio la città di Babilonia, tagliatosi il naso e le labbra, se n'andò da Namin, re di quella città, lamentandosi come dell' ingiuria fattagli dal re, e con questo artifizio diede in mano a Dario Babilonia. *Zopiro* ancora fu un aio di Alcibiade. (*Salvini.*)

63 *Saul*, re degli Ebrei, negli accessi dei rimorsi e furori suoi trovava quiete solo al canto e al suono dell'arpa di David.

64 *Morfeo*: vedi nota 3 alla sat. VI.

65 Diogene *Cinico*, parlando una volta di cose gravi e niuno badandogli, prese

a cantarellare: fatteglisi allora intorno molte persone, ei le rimproverò che studiosamente concorressero alle inezie, e non curassero di convenire a udir le cose gravi ed utili. *Diogene Laerzio.*

66 *Alessandro,* detto Magno, figlio di Filippo, re di Macedonia. — *Antigono,* suo capitano ed amico.

67 *Gli Eoi,* i popoli orientali, Alessandro fece la conquista dei Medi e Persiani e la spedizione d' India.

68 Nomi di antichi eroi qui appropriati ad Alessandro.

69 Cioè, coloro che solamente sanno di musica non ebbero mai da' popoli monumenti e statue, nella cui fusione adoperavasi anche *l' elettro,* lega d'oro per 20 parti e d' argento per 4.

70 *Ulisse,* re d' Itaca, uno di quelli che furono alla guerra di Troia: pel fatto qui accennato vedi Omero, *Odissea,* XII.

71 I *sistri,* strumenti egiziani, servivano per la religione, come le nostre tabelle: i tamburi sono per la guerra. (*Salvini.*)

[72] *Lete,* oblio, dimenticanza: vedi sopra, nota 17.

[73] Cioè, le sodisfazioni e i piaceri de' sensi fanno altrui debole e impossente a conseguir la gloria. Icaro, figlio di Dedalo, volando insieme col padre suo fuori del laberinto di Creta pel cielo con penne incerate, accostossi troppo al sole, dal quale fu liquefatta la cera, ed egli cadde nel mare da lui detto Icario.

[74] Cioè: chi prende a segno e termine delle opere sue la virtù, come i naviganti prendono a segno di lor navigazione l'Arturo, una delle stelle polari.

[75] *Alcide,* Ercole: *Pelide,* Achille figlio di Peleo, eroe dell' Iliade d'Omero.

[76] Vuol dire che dal suonar gli strumenti, lavorati nell' *ebano,* non si ottien gloria, significata dalla *palma.*

[77] *Circe* allettava a sè i passeggieri dolcemente cantando, poi gli trasformava in bruti.

[78] *Argo,* mostro di cento occhi, messo da Giunone a guardia di Io amata da Giove e da lei per gelosia trasformata in

vacca. — *Idra*, serpente di sette teste che tagliate rinascevano, nella palude di Lerna, ucciso poi da Ercole.

79 *Argo*, di cui sopra, fu col suon della lira addormentato poi ucciso da Mercurio.

80 *Ad averno*, alla morte. L' Averno era l' entrata al regno dei morti. — *Vorator degli anni*, il tempo.

81 La *Fama* non fu figlia ma sorella dei Giganti.

82 *Ettore*, figlio di Priamo, guerriero difensore di Troia: *Paride*, fratello di di lui, effeminato suonator di cetera, che portando via Elena moglie di Menelao re di Sparta fece sì che i Greci confederati venissero a guerreggiar Troia e poi la distruggessero. Vedi nel III dell' *Iliade* la riprensione di Ettore a Paride.

83 *Pallade*, suonando il flauto e guardandosi nell' acqua d' un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. (*Salvini*.)

84 Cioè, e a Roma e in Egitto. «Diodoro scrive che gli Egiziani non volevano che figliuoli loro imparassero musica, tenen-

dola per arte che facesse gli animi effeminati. I Romani aveano la musica per arte servile e ignobile. » Tassoni, *Pensieri diversi*.

85 *Alcibiade* fuggiva la musica come illiberale e indegna d' ingenuo giovane. *Plutarco* in *Alcibiade*.

86 *Antandro*, piccola città alle radici dell' Ida presso Troia.

87 *Terpandro* poeta lirico di Lesbo che aggiunse tre corde alla lira greca, che fu avuto per segno di lussuria nell'arte.

88 *Pella*, città di Macedonia, dove nacque Alessandro.

89 V. 610 e segg. — Ciò che è qui detto di Nerone imperadore è storico; vedilo in Svetonio: se non che il nome del musico era *Terano*.

90 *Licaone*, nome di re ingordo e crudele tramutato dagli Dei in Lupo. *Caco*, ladrone insigne nell' VIII dell' *Eneide*.

—

SATIRA SECONDA.

LA POESIA.

—

— Le colonne spezzate e i rotti marmi,
Là tra i platani suoi divelti e scossi,
Fronton rimira all'echeggiar de' carmi:[1]
Chè da furore ascrèo[2] spinti e commossi
S'odono ognor tanti poeti e tanti,
Che manco gente in Maratona armossi.[3]
Suonan per tutto le ribèche e i canti;[4]
E si vedon sol d'acque inebriati
I seguaci d'Apollo andar baccanti.
Quei narra d'Èolo i prigionieri alati,
Di Vulcano e di Marte antri e foreste,
E dal giudice inferno i rei dannati:
Questi in mezzo agl'incanti e alle tempeste
Canta i velli rapiti: altri descrive
Di Tèseo i fatti e le pazzie d'Oreste:[5]

Lazie togate e pallïate argive [6]
Altri specola e detta, e sempre astratto
Affettate elegíe compone e scrive.
Maggior poeta è chi più ha del matto:
Tutti cantano omai le cose istesse;
Tutti di novità son privi affatto. —
In tali accenti alte querele espresse
Quel che nato in Aquino i propri allori
Nel suol d'Aurunca a coltivar si messe:[7]
Così di Pindo [8] i vïolati onori
Sferzar ne' colli suoi sentì già Roma
Dal flagello maggior de' prischi errori:
Ed oggi il tosco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio; oggi ch' ascende
Ciascuno in Dirce [9] a coronar la chioma?
Non irrita il mio sdegno e non mi offende
Sola viltà di stile: a mille accuse
Più possente cagione il cor m' accende:
Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' poeti: arse e cadéo
La pianta virginal sacra alle muse.
Tacer dunque non vo'. Nume Grinèo,[10]
Tu mi detta la voce, e tu m' inspira
D'Archíloco il furore e di Tirtèo:[11]

Reggi la destra tu. Tolto alla lira
Spinga dardo teban[12] nervo canoro,
Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben che a saettar costoro
Incurvar si dovria corno cidonio,[13]
Chè lento esce lo stral d'arco sonoro.
Credon questi trattar plettro bistonio:[14]
Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio.[15]
No, che tacer non vo'! Ma poi, dubbioso
D'onde io muova il parlar, rimango in forse;
Tanto ho da dir, che incominciar non oso.
Sono l'infamie lor così trascorse,
Che, s'io ne vo' cantar, le voci estreme
Son dal silenzio in su l'uscir precorse.
[16] Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto càos vizi infiniti
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i traslati e i paralleli arditi,
Le parole ampollose e i detti oscuri,
Di grandezze e decoro i sensi usciti:
Quindi i concetti o mal espressi o duri,
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i motti impuri.

Dell' imperboli qui l' abuso insano:
Colà gl' inverisimili scoperti:
Lo stil per tutto effemminato e vano:
Il delfin nelle selve e nei deserti,
Ed il cignal nel mare e dentro ai fiumi:
Gli affetti vili, e i latrocini aperti:
Prive di nobiltà, prive di lumi,
L' adulazioni; e le lascivie, enormi;
L' empietà verso Iddio verso i costumi.
Da tante e tante iniquità deformi
Provo, acceso e confuso, e sprone e freno:
Sofferenza irritata, a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il mondo è pieno
Di questa razza inutile e molesta,
Che i poeti produr sembra il terreno?
Per dio, poeti, io vo' sonare a festa!
Me non lusinga ambizïon di gloria:
Vïolenza moral mi sprona e desta.
Di passar per poeta io non ho boria;
Vada in Cirra [17] chi vuol; nulla mi preme
Che sia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teste sceme,
Su 'l più fallito e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!

Sopra un verso sudar l'alma e il pensiero
Acciò che sia con numero costrutto,
Se ogni sostanza poi termina in zero?
Fiori e frondi che val sparger per tutto;
Se al fin si vede, degli autunni al giro,
Che di Parnaso [18] il fior non fa mai frutto?
Con lusinghiero e placido deliro
Va il poeta spogliando Ermo e Coaspe,
Sperchio, Bermio, Pettorsi, Ormus e Tiro; [19]
Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe; [20]
E non si trova un soldo, al far de' conti,
Tra le Partiche gemme e l'Arimaspe. [21]
Poeti, è ver che Apollo abita i monti:
Ma questo non vuol dir che voi speriate
D'averci a posseder luoghi di monti;
Chè possibil non è che voi troviate
Tra quanti colli a Clario [22] il tempo eresse
I monti di San Spirto o di pietate.
Io non so dove fondiate la mèsse,
S'altro seme non dà lo Clizio Dio [23]
Che raccolta d'applausi e di promesse.
Superate la fame e poi l'oblio;
Chè voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio. [24]

Il vostro stato è troppo da compiangere,
Mentre v' ascolta ognun, cigni dispersi,
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettre immersi?
Noto è alle genti anco idïote e basse,
Che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove io non leggo che sapienza amasse,
Che, quando il mondo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva in capo, e se la trasse.[25]
Quest' applauso che voi tanto trastulla
Dolc' è per chi vivendo e l' ode e il vede,
Ma dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì chi più possiede:
Scienza senza denar cosa è da sciocchi,
E sudor di virtù non ha mercede:
Per aver fama basta aver baiocchi,
Chè l' immortalità si stima un sogno:
Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno:
Da Pindo all' ospedal facil è il varco;
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la vïola[26] e l' arco,
Chè in quest' età d' ignorantoni e mimi
Già s' adempì la profezia d' Ipparco.[27]

Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il proverbio pubblico risuona,
— In ogni arte e mestier beati i primi. —
Cangiato è il mondo: oh quanti ne minchiona
La foia della guerra e della stampa,
La pania della corte e d'Elicona!
Sfortunato colui che l'orme stampa
Ne' lidi di Libètro [28] avidi e scarsi,
Chè vi sta mal per sempre o non vi campa.
Torna il conto, o fratelli, a spoetarsi:
Cantan sino i ragazzi a bocca piena,
Che il poeta è il primiero a declinarsi.[29]
Con più d' un guidalesco in su la schiena
Ai nostri dì l'Aganippèo polledro [30]
Tanto smagrito è più quant' ha più vena.
L'opere a partorir degne di cedro [31]
Vi conducon le stelle in qualche stalla,
Perchè un cavallo è a voi duce e sinedro.[32]
Chi veglia su le carte oh quanto falla!
Chè a lottar con fortuna in questi giorni
Esser unto non val d' umor di Palla;[33]
Nè di Febo il calor riscalda i forni:
E se chiacchiere avete con la pala,
Non s'empion d'Amaltèa con queste i corni.[34]

Il rimedio a non far vita sì mala
È ben dover ch' oggi vi mostri e insegni,
La formica imitar non la cicala.
Non v' accorgete omai da tanti segni,
Che nell' inferno della povertade
Sono l' alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una cittade,
Ove una Musa sia grassa e gradita,
Se chiuse son le generose strade?
Imparate qualch' arte onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *la bella Margherita.*[35]
Passa la gioventude, e l' ore andate
La vecchiezza mendíca di sostanza
Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto e cognito abbastanza,
A chi la povertà fitt' ha nell' ossa
Refrigerante impiastro è la speranza.
Non aspettate l' ultima percossa;
Non fate più da sericàni vermi
Che stolti da per lor si fan la fossa.[36]
Appetir quel che offende, uso è da infermi:
Contro al vostro bisogno al vostro male
Il saper di saper son frali schermi.

Ma volete un esempio naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo
E rappresenti il vostro umor bestiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di cacio parmigiano
Un corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
Era tra galeotto e marinaro; [37]
Ella, che scorso avea tutte le scuole
Ed era masvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tai parole.
— Gran maestra è di noi l'esperienza!
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva
Che la fama ha due facce ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva:
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco
Che questa fama è un animal mendace.

Già, perchè si dicea che nero e fosco
Eri più della pece e del carbone,
Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve;
E, pazza!, io ti stimava un calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa fama infame e scellerata,
Sempre bugiarda appassionata e leve.
Perde teco, per dio, la saponata:
Tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata.
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti cigni alzano il grido
Là del Cefiso [38] alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu sai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.—
Così disse la furba, e disse assai;
Chè il corvo d'ambizion gonfiato e pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E, per mostrar del canto il bell'ingegno,
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.

Ma mentre egli stordia tutto il paese
Col solito cra cra, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la comar lo prese:
Onde per farla da cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel cane
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Così, di Pindo voi musiche rane,
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane:
Chè, in vece di un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e steril poesia
Imparate a cantar sempre il passivo;
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che per un po' d'applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D'immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ogn' un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' inferno e paradiso!

Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto
Ove il magnano Amor tempera i dardi!
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d' una donna cui puzzava il fiato,
Arca d'arabi odor muschio e zibetto.
Le metafore il sole han consumato:
E convertito in baccalà Nettuno [39]
Fu nomato da un certo *il dio salato*.
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo:* [40] e pur costoro
Sfidan l' autor dell' Itaco *Nessuno*. [41]
E dell' amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando, disse
— *Sembran fere d'argento in campo d'oro!* —
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle,
Mentre lor serba il ciel da' corpi sgombre
Biada d' eternità, stalla di stelle!
E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre!

Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d'ogn'un sono i bersagli?
Chè da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti e mille scartafacci.
E tale stima di sè stessi fanno,
E di tanta albagía vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.
Chè, per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti
Stracciati sciatti sucidi e barbuti,
Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate e collar storto,
Ricamati di zaccare e trapunti.
Cada il giorno all' occaso e sorga all' orto,
Sempre cogitabondi e sempre astratti
Hanno un color d'itterico e di morto:
Discorron tra sè stessi come matti,
Facendo con la faccia e con le mani
Mille smorfie ridicole e mille atti:
Per certi luoghi inusitati e strani
Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi e agl' Indïani;[42]

E incerti di formar scanno o Priàpo[43]
Con la rozza materia c' hanno in testa,
Di pensiero in pensier si fan da capo:
Colla mente impregnata ed indigesta,
Senza aver fine alcuno e senza scopo,
Van barbottando in quella parte e in questa:
Han di fantasmi un embrïone; e dopo
D' aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo;
Chè, quando credi udir cose di prezzo
E stai con una grande aspettazione,
Gli senti dare in frascherie da sezzo.[44]
La *fava* con le *mele* e col *melone*,
La *ricotta* coi *ghiozzi* e colla *zucca*,
L' *anguilla* col *savore* e col *cardone*;[45]
Bovo d' Antona, *Drusïana* e *Ciucca*;
Son le materie, onde l'altrui palpebre
Ogni scrittore infastidisce e stucca:
Anzi dal *mal francese* e dalla *febre*
E dall' istessa *pesta* in sin procacciano
Ai nomi all' opre lor vita celèbre.
Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labbra in mezzo al Caballin Condotto,
Questi i poeti son che se l' allacciano.[46]

Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studi son d'un gran cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le *mosche* i *grilli* e il *ravanello!*
Ed altre scioccherie c' hanno còmposto
Il Berni il Mauro il Lasca ed il Burchiello![47]
Per sublimi materie hanno disposto,
Dietro a Biòn Pittàgora ed Antèmio,
Lodar le rape le cipolle e il mosto.[48]
In ogni frontispizio ogni proemio
Più di Clitòrio han lodi le cantine;[49]
Chè a un poeta è peccato esser abstemio:
E le penne più illustri e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone[50] il tinello e le cucine.
Quindi è che i nomi lor sono gli Oziosi,
Gli Addormentati, i Rozzi e gli Umoristi,
Gl' Insensati, i Fantastici e gli Ombrosi:[51]
Quindi è che, dove a pena eran già visti
Nell' accademie i lauri e ne' licèi,
In fin gli osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita
La razza degli Augusti o de' Pompei[52]

È ver che dalle reggie era sbandita
La mendíca virtù; ma i vostri modi
Hanno la poesia guasta e avvilita:
E le vostre invenzioni e gli episòdi
Son degne di taverne e lupanari:
E voi ne pretendete e premi e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi e Boccacci
E Fabbriche del mondo [53] e dizionari.
De' vostri studi i gloriosi impacci,
L'occupazion de' vostri ingegni aguzzi,
Facondia han sol da schiccherar versacci;
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,
E scrivere e stampare ogni chimera.
Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
Legge già mai, più d'un la trova tale,
Bisognosa d'impiastro e della gruccia.
E creder di lasciar nome immortale,
Con portar frasche in Pindo e unitamente
Fare il somaro il mulo e il vetturale!

Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d' aver a far soggiorno
In mano ai dotti e alla futura gente,
Anzi avrà culla e tomba in un sol giorno.
Chi stampa avverta che all'oblío non sono
Nè barche nè cavalli da ritorno.
Componimento c'è che al primo suono,
Letto da chi lo fece, fa schiamazzo,
Che sotto gli occhi poi non è più buono.
E pur il mondo è sì balordo e pazzo
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo;
Applaude ai Bavi ai Mevi arciasinoni,[54]
Che non avendo letto altro che Dante
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni,
E con censura sciocca ed arrogante
Al poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.[55]
O troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t'incruscar tant'oltre e non t'affliggere
De'carmi altrui, chè il tuo latrar non move:
Se infarinato sei,[56] vatti a far friggere.

Son degli scarafaggi usate prove
D' aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.[57]

Anco alla prisca età furono molti
Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio:[58]
Secolo non fu mai privo di stolti.

Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
Non conterebbe il correttor d'Erennio.[59]

Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi dall' altrui fatiche
Servono oggi di balsami e d' inchiostri.

Credonsi di celar queste formiche,
C'han per Febo e per Clio seggio e caverna,
Il gran rubato alle raccolte antiche:

E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch' è vecchia e la moderna.

Raro è quel libro, che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite
Sotto il pretesto dell' imitazione.

Aristofano, Orazio! ove siete ite,
Anime grandi?[60] ah per pietate, un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite!

Oh, con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggessi,
Oh come grideresti — Or sì che ai panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi! —
Chè, non badando al varïar degli anni,
Colla porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni.[61]
Gl' imitatori in quest' età meschina,
Che battezzasti già pecore serve,
Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn' un si serve,
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue, penne proterve:
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s' avvede
Che in Pindo le saría l' andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer, gl' ingegni accorti;
Chè per vivere il furto si concede.
Nè senza questo ancora han tutti i torti:
Non s' apprezzano i vivi e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.

E se citati son, gli scherni irritano;
Nè s' han per penne degne e teste gravi
Quei che su i testi vecchi[62] non s' aítano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno e chi produce
Le sentenze furate ai padri agli avi:
E nelle stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che, s' avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.[63]
Stampansi i versi, e non si sa da cui;
E sebbene alla moda ogn' un li guarda,
Si rinfaccian tra lor: tu fusti: io fui.
Per i moderni la fama è infingarda,
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna;
Ogni accento ogni peto è una bombarda.
La fama è in somma un colpo di fortuna:
Burchiello e Jacopone[64] hanno il commento:
Cotanto il mondo è regolato a luna:
E sono ognor cento bestiacce e cento,
Che sol, ne' libri altrui, dall' anticaglia,
Del saper del valor fanno argomento.

Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non sa l'onda castaglia.[65]
Nessuno stile è ponderoso e greve,
Se tarlate e stantie non ha le forme;
E gli dan vita momentanea e leve.
Non biasmo già che per esempi e norme
Prendi il Lazio e la Grecia; anch'io divoto
Le lor memorie adoro e bacio l'orme:
Dico di quei che sol di fango e lóto
Usan certi modacci alla dantesca
E speran di fuggir la man di Cloto.[66]
Di barbarie servile e pedantesca
La di lor poesia cotanto è carca,
Ch'è assai più dolce una canzon tedesca.
Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca:
Non è con loro alcuna voce etrusca,
Se non è nel Boccaccio o nel Petrarca;[67]
E mentre vanno di parlare in busca,
I toscani mugnai legislatori
Gli trattano da porci con la Crusca.
Usan cotanti scrupoli e rigori
Sopra una voce, e poi non si vergognano
Di mille sciocchi e madornali errori.

Sotto le stampe va ciò che si sognano,
Senza che si riveda e che si emendi,
Perchè solo a far grosso il libro agognano:
  E se un'opera loro in man tu prendi,
Mentre il *jam satis* ritrovar vorresti,
Vedi per tutto il *quidlibet audendi.*[68]
  Sotto nomi speciosi e manti onesti,
Per occultar le presunzion ventose,
Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.
  Chi dice che scorrette e licenziose
Andavan le sue figlie, e perciò vuole
Maritarle co' torchi e farle spose:
  Un altro poscia si lamenta e duole
Che un amico gli tolse la scrittura
E l' ha contro sua voglia esposta al sole:
  Quegli empiamente si dichiara e giura
Che, visti i parti suoi stroppiati e offesi,
Per paterna pietà ne tolse cura;
  Questi, che per diletto i versi ha presi
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
E c' ha fatto quel libro in quattro mesi.
  Oh che scuse affettate! oh che motivi!
Son figlie d'ambizion queste modestie:
Perchè ti stimi assai, così tu scrivi.

Ma peggio v'è: con danni e con molestie
S'ascoltan negli studi e ne' collegi
Legger al mondo umanità le bestie:[69]
Stolidezza de' principi e de' regi,
Che senza distinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi che non s' impari?
Se i maestri son bufali ignoranti,
Che possono insegnare agli scolari?
E son forzati i miseri studianti,
Di Quintiliano in cambio e di Gorgía,[70]
Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
Da questo avvien ch'Euterpe e che Talía [71]
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar senza saper la via:
Chè delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro, d'Aganippe in vece
Son condotti di Lete in riva al fiume.
Di questi sì che veramente lece
Affermar, come io lessi in un capitolo,
C'han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini
Che studian solamente a fare il titolo;

Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran titolati;
Esaminati poi, son contadini.
Nè potendo aspettar d'esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da sonetti e canzoni accompagnati:
E n'empion da sè stessi i fogli interi
Sotto nome d'*Incognito* e d'*Incerto*,
E si dan de' Virgili e degli Omeri.
V'è poi talun ch'avendo l'occhio aperto
Rifiuta i primi parti co' secondi,
E così da un error l'altro è scoperto.
Ma non so se più matti o se più tondi
Si sian nel fare i libri o dedicarli,
Se più di errori o adulazion fecondi.
Di tempo o di destin più non si parli:
La colpa è lor, se non sapendo leggere
Servon per esca ai ragnateli ai tarli.
Lor, non l'età, bisogneria correggere;
Che in vece di lodare i Tolomèi [72]
Fanno i poemi a quei che non san reggere.
E in sino i battilani e i figulèi [73]
Comprano da costor per quattro giuli
Titol di mecenati e semidèi.

Un poeta non c'è che non aduli:
E col Samosatèno e con il Cèo
Si mettono a cantar gli asini e i muli.[74]
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in archilòici,[75]
Fa di sè rimbombar l'Ebro e'l Penèo.[76]
Chè dei Cinici ad onta e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' satirici,
S'inalzano i Tibèri [77] in versi eroici:
Egualmente da tragici e da lirici
Si fanno celebrare e Claudio è Vaccia,[78]
E v'è chi per un pan fa panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E in fino gli scolar s'odon da Socrati [79]
I tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpòcrati:[80]
E di Busiri poi per avarizia
I Policrati scrivono e gli Isòcrati.[81]
Termine mai non ha questa malizia;
E dietro a Glàuco, per empir la pancia,
Tessono encomi in sino all'ingiustizia.
Se vivesse colui che la bilancia
Non ben certa d'Astrèa ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi e la guancia![82]

Non vi stupite più, se il gran morale
Lusinghieri vi nomini e bugiardi,
E Teòcrito zucche senza sale.[83]
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla città per pubblico partito
Scacciaro i cuochi e voi per infingardi:
E ciò con gran ragion fu stabilito,
Perchè, se quegli incítano il palato,
Attendon questi a lusingar l'udito.
L'istesso Omèr dall'attico senato,
De' poeti il maestro il padre il dio,
Fu tenuto per pazzo, e condannato.[84]
Oh risorgesse Atene al secol mio,
Che seppe già con adequata pena
Ai Demàgori far pagare il fio![85]
Loda i Tersíti Favorino;[86] e a pena
Ai principi moderni un figlio nasce,
Che in augúri i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falcata [87] in ciel rinasce
Ha da servir per cuna; e col zodiaco
Hanno insieme le zone a far le fasce:
Quanti dal Messicano all'Egiziaco
Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
Lido ne spinge al mar, quanti il Siriaco;

Tanti invitando va l'umor poetico
A battezzar talun, che per politica
Cresce e vive ateìsta e muore eretico.
E canta, in vece di adoprar la critica,
Ch' ei porterà la trionfante croce
Dalla terra giudèa per la menfitica,
Che dalla Tule alla Tirintia foce [88]
Reciderà le redivive teste
Dell' eresía crescente all' idra atroce,
Che, tralasciata la magion celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrèa le virtù profughe e meste.[89]
Per innalzar a un re statue e cavalli,
Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli:
E un altro, per lodar certo soldato,
Dopo aver detto — *è un Ercole secondo* —
Ed averlo ad un Marte assomigliato,
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunse, e pose un po' più su la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
Oh gran bestialità! come delira
L' umana mente! nè a guarirla basta
Quant' elleboro nasce in Anticira.[90]

Divina Verità, quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni
Che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti [91] e per sostegni
Della terra cadente uomini tali
Che son rovine poi di stati e regni.
Se un principe s'ammoglia, oh quanti oh quali
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalami e cantici nuziali!
Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la genealogía
Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta:
E quel che fa spiccar questa pazzia
È che la razza effigïata e scolta
Dichiaran sempre i maghi in profezia.[92]
Ma s'è in costoro ogni virtute accolta,
Come dite, o poeti; ond' è che ogn' uno
Vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni scrittor digiuno
Piange, questi non han virtute; o vero
Quel letterato è querulo o importuno.
Deh, cangiate oramai stile e pensiero,
E tralasciate tanta sfacciataggine!
Détti un giusto furore ai carmi il vero!

Chiamate a dire il ver Sunio o Timàggine,[93]
Già che l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva;
Nè timor vi ritenga o infingardaggine!
Dite di non saper qual più riceva
Seguaci o l'Alcoràno od il Vangelo,
O la strada di Roma o di Genèva.[94]
Dite che della fede è spento il zelo,
E che a prezzo d'un pan vender si vede
L'onor la libertà l'anima il cielo;
Che per tutto interesse ha posto il piede,
Che dalla Tartaría fino alla Bètica [95]
L'infame tirannia post'ha la sede;
Che ogni grande a far òr suda e frenetica;
E c'han fatta nel cor sì dura cótica,
Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete prendete in man la scótica,
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca!
Provi il flagel questa canaglia zotica!
Tempo è omai ch'Angerona apra la bocca
A rinnovar i Saturnali [96] antichi,
Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la cetra ai pianti ai gridi
Di tante orfane vedove e mendichi!

Dite senza timor gli orridi stridi
Della terra, che in van geme abbattuta
Spolpata affatto da' tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta
Che fanno tanti Roboàm[97] moderni,
La giustizia negata e rivenduta.
Dite che ai tribunali e ne' governi
Si mandan solo gli avvoltoi rapaci:
E dite l' oppression, dite gli scherni,
Dite l' usure e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la turba immensa
De' vivi Faraòni e degli Arsàci.[98]
Dite che sol da' principi si pensa
A bandir pésche e caccie, onde gli avari
Su la fame comune alzan la mensa;
Che con muri con fossi e con ripari,
Ad onta delle leggi di natura,
Chiuse han le selve e confiscati i mari;
E ch' oltre ai danni di tempeste e arsura
Un pover galantuom che ha quattro zolle
Le paga al suo signor mezze in usura.
Dite che v' è talun sì crudo e folle
Che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
L' ingorde voglie non ha mai satolle.

Dite che di vedere ognun s'annoia
Ripiene le città di malfattori
E non esservi poi se non un boia;
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
E che con danno e pubblico cordoglio
Mai si vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli Epuloni al soglio
I Làzzeri cadenti e semivivi
Mangian pane di segala e di loglio.[99]
Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch' esenti dalle pene in faccia al cielo
Son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v' inspiri un santo zelo:
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia e Salmàce,
O di Dafne la fuga o di Siringa,
I lamenti di Croco o di Smilàce?[100]
Più sublime materia un dì vi spinga,
E si tralasci andar bugie cercando,
Nè più follíe genio dircèo[101] vi finga!
E chi gli anni desía passar cantando,
Lodi Veturie in vece di Batilli,
Sante sapienze e non pazzie d' Orlando![102]

Chè omai le valli, al risuonar di Filli,
Vedon sazi di pianti e di sospiri
I sentieri d'Armida e d'Amarilli.
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labri; [103]
Ognun canta di pene e di martíri.
Imitan tutti, benchè rozzi e scabri,
Properzio Alcèo Callimaco e Catullo,
D'amorose follíe maestri e fabri.
Stilla l'ingegno a divenir trastullo
Degli uomini da bene, e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte e di Tibullo.
D'incontinente ardor gli Ovidi accensi, [104]
Vengon, d'affetti rei figli lascivi,
A stuzzicare a imputtanire i sensi:
E degli scritti lor vani e nocivi
Nelle scuole Cinnarie e di Cupido [105]
Studian le Frini a spennacchiar corrivi.
Perchè diletti più, l'onesta Dido
Si finge una sgualdrina; e per le chiese
Serve per ufficiòlo il Pastorfido. [106]
Da qual donzella non son oggi intese
Le Priapée? [107] ed han virtù che alletta
L'opre, benchè impudiche, e le sospese.

De' versi Fescennini ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Mornèide[108]
Si vede sempre mai letta e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide
Quei che premendo di zaffàte i calli,
Scrivono la Vendemmia e la Merdèide.[109]
I lascivi Fallòfori e Itifalli
Con inni scellerati e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri e i Galli.[110]
Di voi, sacre Pimplèe,[111] timor mi tiene,
Mentre vi veggio strucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va e chi viene.
L' orecchio aver bisogneria di sasso,
Per non sentir l' oscenità de' motti
Ch' usan nel conversar sboccato e grasso.
Son questi in sin nei pulpiti introdotti,
D' ond' è forzato che un cristiano inghiozzi
Le facezie dei mimi e degli Arlotti.[112]
Miserie in ver da piangere a singhiozzi!
Che al par de' banchi ormai de' saltimbanchi
Vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi.[113]
Quando mai di cantar sarete stanchi
Di dame e cavalier, d' armi e d' amore,
Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi?

A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die
Che s'oscena è la penna è casto il cuore?
Tempi questi non son d'allegorie:
L'età che corre di tre cose è infetta,
Di malizia ignoranza e poesie.
Sentito ho raccontar che fu un trombetta
Preso una volta da'nemici in campo,
Mentre stava suonando alla vedetta.
Il qual, per ritrovar riparo o scampo,
Dicea che solamente egli suonava
Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fu risposto allor ch'ei meritava
Maggior pena però, poichè suonando
Alle stragi al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla
E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi, negli animi si stilla
La peste d'infinite corruttele:
Agl'incendi voi date esca e favilla.
Dite poi che da un fiore e tòsco e mèle
Trae, secondo gl'istinti o buoni o rei,
Ape benigna e vipera crudele.

Oh empi, iniqui e quattro volte e sei;
Pormi il tosco alla bocca, e poi, s' io pèro,
Dir che maligni fur gli affetti miei!
Questo è paralogismo menzognero:
Non è simile al fiore il verso osceno,
Nè men l' ape e la vipera ha il pensiero:
Non racchiudon quei fiori il tòsco in seno,
Ma sono indifferenti; ai vostri versi
È qualitade intrinseca il veleno:
Nè l' ape e il serpe trae dai fiori aspersi
Il tosco e il miel per elezion; natura
Gli spinge ad opre varie atti diversi.
Ma l' alma, ch' è di Dio copia e figura,
Libera nacque, e non soggiace a forza,
Benchè legata in questa spoglia impura:
Opera in sua ragione; e nulla sforza
L' arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò ch' essa fa nella terrena scorza:
Ma perchè danno a lei consiglio e legge,
Nel conoscer le cose, i sensi frali,
Facilmente ella cade e mal si regge.
E voi, Sirene [114] perfide e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vischio all' ali.

Non ha la poesia più d' un oggetto:
Il dilettare è mezzo: ell' ha per fine
Sedar la mente e moderar l' affetto:
Ella prima addolcì l' alme ferine,
E ne insegnò soave allettatrice
Con le favole sue l' opre divine:
Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo fattor al mondo; e poscia adulta
Fu di filosofia madre e nutrice.
E in vece d' esser òggi ornata e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizi e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti
Oggi il dar del divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini agli Arïosti.[115]
Dunque chi più la mente al vizio incíta
Avrà titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita!
Udite un Agostin di Dio ripieno
Ch' ebri d' error vi pubblica e palesa,
E sacrileghi e pazzi un Damascèno.[116]
L' iniqua poesia la traccia ha presa
Degli empi Macchiavelli e degli Erasmi,[117]
E di chi separò Cristo e la Chiesa.

A che vantar del cielo gli entusiasmi,
Se con maniera più profana e ria
Da miniere d' onor traete i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci superbi ed ateisti,
Se non entrate in chiesa o in sagrestia.
D' alme dannate fa maggiori acquisti
Per opra vostra il popolato inferno:
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe, oppur credete
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la galèa l' esilio e le segrete
E se la forca è poi l' ultima scena
Ai poeti già mai, ben lo sapete.
Sfregiato il volto e livida la schiena,
A quanti han fatto dir, con quel di Sorga,[118]
Che il furor letterato a guerra mena!
Deh cangiate tenor! e il mondo scorga
Candor su i vostri fogli, e maestosa
La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
Corra la terra a lui; ma serbi intanto
Nel dolce suo la medicina ascosa:

Sia vago, perchè alletti; e casto e santo,
Perchè insegni il costume: è sol perfetto
Quando diletta ed ammaestra il canto.
Sia del vostro sudor virtù l'oggetto:
Chè, mentre queste atrocità cantate,
D'un insano furor v'infiamma Aletto.[119]
Chè se gli allori e l'édere vantate,
È perchè avete in testa un gran rottorio
E i fulmini del cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d'avorio,
Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere e morire,
Soverchierebbe al mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Chè rarissimi son quei che si leggono,
Ed un di mille ne suol riuscire.
All'immortalità tutti non reggono:
Tra le tarle e le polveri coperti
I libri ed i licèi perir si veggono.
La vostra fama è dubbia, e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi ed ingiusti
Son pronti i Galbi e i Mecenati incerti.[120]

Poichè a scorno de' principi vetusti,
In vece di Catoni e Anassimandri,[121]
S'amano gl' ignoranti e i bellimbusti:
E son gli Efestïon degli Alessandri
I becchi e i parasiti indegni e vili,
É prezzati i Taurèi più che i Licandri:[122]
E in cambio degli Orazi e de' Virgili
Danzano in corte baldanzosi e lieti
I branchi de' Clisòfi e de' Cherìli.[123]
Stiman più i Regi stolidi e indiscreti
D' un istrione o cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' saggi e de' poeti:
Ed apre sol de' potentati i scrigni
E quando più gli piace ottien udienza
Chi porta i polli e non chi porta i cigni.[124]
Spenta è già di quei grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Dai marroni al Maron [125] la differenza,
Non speri il mondo più di rivedere
L' eroe di Pella, che dormir fu visto
E dell' opre d' Omer farsi origliere.[126]
Di dotti ognuno allor giva provvisto;
E vantava Artaserse un grand' impero
Quando facca d' un letterato acquisto:

L' istesso Dionisio empio e severo
Per le pubbliche vie di Siracusa
A Platon fe da servo e da cocchiero.[127]
Ma dove dove mi trasporti, o Musa?
L'orecchio ha il mondo sol per Lesbia e Taide:
Ragionar di virtude oggi non s' usa.
Solo invaghita di Batillo e Laide,[128]
Stufa è di versi quest' età che corre;
Secoli da fuggir nella Tebaide;[129]
Tempi più da tacer, che da comporre.

—

NOTE ALLA SATIRA SECONDA.

—

1 *Frontone* fu patrizio romano, che in una sua loggia faceva accademia di poeti: del quale tocca nella sat. I Giovenale, qui riportato dal nostro.

2 *Furore ascrèo,* ispirazione poetica; da Ascra, villaggio della Beozia, alle radici dell' Elicona; dove le Muse si manifestarono al poeta Esiodo.

3 In *Maratona*, pianura dell'Attica, 11 mila fra Ateniesi e Plateesi vinsero 110 mila Persiani mandati da re Dario a sottomettergli la Grecia.

4 *Ribèche,* strumenti di corde da suonare. (*Crusca.*)

5 V. 10-15. I *prigionieri alati d'Eolo* sono i venti (vedi Sat. VI, n. 2:) il giudicatore (*giudice inferno*) o meglio i giudica-

tori de' morti nell'inferno erano Minos, Èaco, Radamanto: *velli rapiti*, il vello d'oro, da Giasone, capo degli Argonauti, primi navigatori, rapito, dopo superati molti incanti, ad Eeta re della Còlchide: *Tèseo*, ucciso il Minotauro, liberò Atene dall' obbligo di mandar vittime umane ai re di Creta: *le pazzie d' Oreste* per la uccisione della madre sono argomento di tragedie a tutti cognito: soggetti mitologici, usati e abusati dai poeti delle età di decadenza.

6 Dall' indossare i Romani comunemente la *toga* e i Greci il *pallio* furono le commedie di costume romano dette *togate* e quelle di costume greco *palliate*.

7 D. Giunio Giovenale, nato in *Aquino* 42 ann. d C., coltivò, la satira ridotta a genere di poesia da Lucilio, poeta latino antico, nativo d' *Aurunca*.

8 *Pindo*, monte fra la Tessaglia e l' Epíro, forma con un suo braccio il *Parnaso*, va a terminare nell' *Elicona*: furono creduti sede delle Muse, perchè da quelle parti settentrionali venne l' antichissima poesia e cultura greca. I poeti usano

promiscuamente questi nomi a significar la poesia.

9 *Dirce*, fonte della Beozia non lungi da Tebe, sacra alle Muse, e 'l tratto di paese per dove scorre.

10 *Grinèo*, soprannome di Apollo, Dio della poesia; da Grinèa, città dell' Eòlide dove era un bosco a lui sacro.

11 *Archiloco* e *Tirtèo*, greci; scrittore, il primo, di satire acerbissime; lodatore d'eroi il secondo, e incitatore a morir volentieri per la patria.

12 V. 40-41. — Allude a Pindaro, lodatore altissimo di grandi fatti e virtù civili; che fu di Tebe; e paragonava i suoi versi a *strali;* metafora abusata poi da' Pindari delle nostre Accademie.

13 *Corno cidonio*, arco di corno fatto in Cidone città di Creta, già famosa per gli archi e pei balestrieri.

14 *Plettro bistonio*, il plettro d'Orfeo che era di Tracia, da' Bistonii popoli di quel regno così chiamata per sinecdoche. (*Salvini.*)

15 *Eumolpo,* carattere di poeta importunissimo che affettava di parlar sempre in versi, introdotto da Petronio Àrbitro nel suo *Satirico:* mentre egli in un tempio recitava versi su la presa di Troia, quelli che erano nel portico lo presero a sassate, onde ebbe a fuggirsi col capo coperto.

16 V. 55-72. Accusa le stravaganze e gli assurdi della poesia del suo tempo che fu il seicento.

17 *Cirra,* città di Grecia, in Focide, presso il Parnaso, sacra ad Apollo.

18 *Parnaso,* vedi n. 8.

19 *Ermo,* fiume che nasce in Frigia, scorre per l'Asia minore, e riceve il Pattolo, che secondo l'antica fama menava oro: delle acque del *Coaspe,* altro fiume scorrente per la Susiana, provincia doviziosissima, bevevano i re di Persia: *Bermio,* secondo Strabone, è montagna della Frigia, de'cui metalli si fe ricco Mida: *Pettorsi,* secondo Stefano geografo, popoli numerosissimi di Libia abitanti una larga contrada; o forse *Pettora* paese della ricca Mesopotamia: *Ormuz,* luogo delle colonie

portoghesi nelle Indie, famoso per la pésca delle perle: *Tiro*, città di Fenicia, celebre per la pésca delle murici onde si tingeva l' antica porpora. — Al principio del v. 86 le stampe leggono *Serchio*: che entri qui il *Serchio*, non so: ho corretto *Sperchio*, che è fiume della Ftiòtide, celebrato ne' versi de' poeti greci e latini.

20 *Tago*, fiume della Spagna, del quale fu detto dagli antichi che avesse arene d' oro, forse perchè le ha di colore giallastro: *Idaspe*, fiume della Media, vicino a Susa: altro della fertile India, chiamato *fabulosus* da Orazio.

21 Partia fu provincia del regno di Persia e pigliasi per la Persia stessa o la Media: della barbara magnificenza dei re di que' paesi mirabili cose raccontavano gli antichi: onde le *partiche gemme*.— Gli *Arimaspi*, popoli favolosi della Sarmazia europea, combattevano di continuo coi Grifi, mostri custodi di tesori miracolosi.

22 *Clario*, uno de' titoli d'Apollo, dall' isola di Claro dov' era adorato. — Il monte di Santo Spirito era forse un monte di pietà (in Roma?) dove si dava da-

naro sopra il pegno: come più sopra *luoghi di monti* vuol forse dire *tratti di terra in montagna, possessioni montane* da coltivarsi a selva.

[23] *Clizio Dio*, Apollo, dal nome di Clizia ninfa da esso amata e trasformata poi nel girasole.

[24] *Cerere*, Dea delle biade e dei grani, presa per significare il *pane*: *Clio*, una delle Muse.

[25] 108-110. È noto il mito di Giove, che, avendo concepito nel suo pensiero Minerva (la sapienza,) la diè fuori, facendosi con un' accétta spaccare la testa da Vulcano.

[26] *Vïola*, strumento musicale di corde che si suona con l' arco. (*Crusca*.)

[27] Non so se qui s' intenda d' Ipparco, astrologo di Nicèa che scrisse sopra i *Fenomeni* d'Arato. (*Salvini*.)

[28] *Libètro* e *Libètra*, fonte in Macedonia e caverna alle radici del monte Libètro, sacra alle Muse.

[29] Scherza sull' essere il vocabolo *poeta* il modello secondo il quale i ragazzi declinano i nomi latini della prima, e su

l'essere certi poeti indótti da miseria o viltà a inchinarsi e prostrarsi; o vero sull'andar sempre *declinando,* cioè perdendo di pregio, la poesia.

30 *Aganippèo polledro* è il caval Pègaso, che nato dal sangue di Medusa volò su 'l monte Elicona, dove battendo del calcio in una pietra fe sgorgare l'Ippocrène (*fonte del cavallo*) che fu sacro alle Muse. Il poeta in compagnia di alcuni antichi scambiò con l'Ippocrene l'Aganippe, altro fonte pur dell'Elicona e pur sacro alle Muse.

31 Ciò ch'è asperso della gomma o d'un succo che si estrae dalla pianta del cedro resta illeso dai tarli e dalle tignole: onde, per i latini, *scriver cose degne di cedro, partorire opere degne di cedro,* vale scrivere cose degne d'immortalità.

32 *Sinèdro,* vocabolo greco significante uno che siede insieme con altri; e si prende per assistente e consigliere. (*Salvini.*)

33 *Umor di Palla,* veramente l'olio, chè a Pallade dea della sapienza era sacro l'olivo: qui s'intende per la dottrina.

BIBLIOTH REGIA

34 *Amaltèa*, secondo la favola, si chiamava la capra che allattò Giove: e questi la trasferì fra le stelle, e il corno di lei lasciò alle ninfe che lo educarono, decretando che qualunque cosa volessero la troverebbero in quel corno: onde il *corno di Amaltèa* divenne proverbiale a significare abondanza.

35 Principio d'una canzone che a' dì del Rosa usavasi cantare in Roma.

36 *Sericàni vermi*, i bachi da seta così detti da' Seri popoli dell' India, onde primieramente vennero ad essere conosciuti fra noi: si assopiscono entro il bòzzolo che essi stessi si tessono intorno.

37 Motto proverbiale: non vi era differenza tra l' uno e l' altro: *galeotto*, remigatore alla galèa. Più sotto: *masvigliacca*, spagnolescamente; più che vigliacca, vigliacchissima; tristissima.

38 *Cefiso*, fiume di Grecia, che nascendo nella Doride mette foce in Beozia nel lago Copai: è anche nome d'altro fiume che scorre presso Atene.

39 *Nettuno*, Dio del mare.

40 Così la chiamò F. Bracciolini nel suo poema *La Croce racquistata.* — *Legno santo* chiamavano allora il guaiaco, che adoperavasi nella cura delle malattie veneree.

41 *L' autor dell' Itaco Nessuno:* Omero, autore dell' *Odissea,* poema de' fatti d'Ulisse re d' Ìtaca, il quale richiesto dal ciclòpe Polifèmo a dargli il suo nome, per non esser mangiato, disse che avea nome *Outis* cioè *Nessuno.* (*Salvini.*) Ciò che ne seguisse, vedilo nel IX dell' *Odissea.*

42 Vuol dire che vanno a caccia di ciance divagando dall' argomento e perdendosi nelle facili erudizioni lontane.

43 Morde i versificatori che non hanno un fine un pensiero e una forma determinata nei loro componimenti; alludendo a un passo di una satira d'Orazio, dove s'introduce una statua di Priapo a dire: « Io era già un tronco di fico, inutile legno; quando il legnaiolo, incerto da prima se avesse a fare di me una seggiola ovvero un Priapo, volle in fine che io fossi un Dio. »

44 *Da sezzo* v. antiquata, *da ultimo.*

45 V. 316-324. Qui e più sotto, tocca gli sconci o inetti argomenti dei *capitoli berneschi* e delle *epopee romanzesche* del secolo XVI.

46 *Caballin condotto*, il fonte del cavallo Pègaso, l'Ippocrene, di cui vedi n. 30. — *Allacciarsela*, *allacciarsi la giornèa* (veste che i giostratori vestivano pe' tornèi), modo figurato che vuol dire *prendersi con franchezza un' impresa alta*.

47 Poeti giocosi; il Burchiello, barbiere fiorentino del sec. XV; Francesco Berni da Bibbiena, Anton Francesco Grazzini detto il Lasca di Firenze, Mauro d'Arcàno nel Friuli, del sec. XVI.

48 Toccando qui il poeta de' vegetabili presi dai poeti burleschi ad argomento dei loro capitoli, accenna a *Pitagora*, in quanto credendo egli delitto il cibar carne pascevasi d'erbe, e a *Bione* Soliense di Cilicia, citato da Plinio, che scrisse su la virtù delle piante e l'uso delle medesime. — Non trovo quale de' personaggi istorici che ebber nome d'Antemio si convenga a questo luogo, e sospetto che il poeta abbia

scambiato per nome d' uomo il nome greco della *camomilla*.

49 *Clitorio*, fonte presso la città di Clitore in Arcadia, del quale chi beveva prendea in odio il vino tenendosi sempre all' acqua. (Ovidio, *Metam.*, XV.)

50 *Eufrone*, comico greco, il quale paragonò il poeta al cuoco.

51 Nomi di alcune delle tante Accademie che empirono l' Italia nei sec. XVI e XVII.

52 Appellazioni di protettori delle lettere e de' letterati.

53 *Bembi* e *Boccacci*, le opere di Giovanni Boccaccio e di Pietro Bembo tenuti nel sec. XVI per legislatori della lingua e del buon gusto. — *Fabbriche del Mondo*, il Dizionario di lingua toscana di Francesco Alunno ferrarese intitolato *Fabbrica del Mondo*. (*Salvini*.)

54 *Bavi, Mevi*. Nomi di poetastri derisi da Virgilio e Orazio.

55 V. 389-393. Tocca delle critiche fatte alla *Gerusalemme liberata* di T. Tasso dagli Accademici della Crusca e da certi let-

terati fiorentini, alcuni de' quali anteposero a essa *Gerusalemme* il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci.

56 *Infarinato.* Scherza sul nome d' uno de' Cruscanti, critico del Tasso.

57 V. 400-2. Lo scarafaggio, per suoi sdegni contro l'aquila, sempre che questa covasse, le rompea l'uova. Riparò ella a deporle nel seno di Giove: ma lo scarafaggio, pervenuto pur nell' olimpo, gittò una pallottola d' immondezze nel grembo dell' Ottimo Massimo, onde il Dio, scuotendo via quella, venne a rompere anche l' uova dell' aquila.

58 *Ennio* fu de' più vecchi poeti romani: e alcuni, fra' quali Adriano imperatore, anteposero la rozzezza di lui alla pulitezza di Virgilio.

59 *Il correttor di Erennio,* Cicerone, sotto nome del quale vanno i libri *Della Rettorica ad Erennio.* -- *Benchè avvezzo con Verre:* Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu gran ladro, e Cicerone fa l' orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell' altre galante-

rie di prezzo che egli commesse nel suo governo. (*Salvini.*)

60 *Aristofane,* greco, padre della commedia, fu riprensore acerbo de' poeti del tempo suo, massime d' Euripide e massime nelle *Rane.* — *Orazio* Flacco fu critico accorto e derisor piacevole di poeti nei *Sermoni* e nelle *Epistole,* e specialmente la prese cogl' imitatori e con quelli che bellezze non vedevano se non nei vecchi.

61 *Zanni,* maschera del teatro italiano, il cui vestimento è a varii colori.

62 *Testi vecchi,* gli scritti degli antichi.

63 La cornacchia andò nel consiglio degli uccelli acconciatasi con molte penne non sue: ma ben tosto gli altri augelli, di ciò accortisi, le tolsero via le penne loro e delle sue ancora.

64 *Iacopone* da Todi, morto nel 1306, scrisse cantiche assai rozze, illustrate con discorsi morali da G. B. Modio (Roma, 1558) e con note da F. Franc. Tresatti (Venezia 1617) — Il *Burchiello,* scrittore di sonetti enigmatici, ebbe un comento generale dal Doni nel sec. XVI e comenti par-

ticolari da parecchi accademici della Crusca.

65 *L'onda castaglia,* l'acqua del fonte Castalio alle radici del monte Parnaso non lungi da Delfo, sacro ad Apollo e alle Muse.

66 Sperano di restare immortali. — *Cloto*, vedi nota 6 alla Sat. VI.

67 Riprende la superstizione che in materia di lingua ebbero gli scrittori del sec. XVI e specialmente la fiorentina Accademia della Crusca.

68 Due passi di Orazio, il primo dell'ode II, lib. I, il secondo dell' *Arte poetica: jam satis*, abbastanza oramai: *quidlibet audendi,* di qualunque cosa osare.

69 *Umanità*, lettere umane, belle lettere che conferiscono a formar l'uomo civile.

70 *Gorgia,* siciliano, sofista, insegnò rettorica in Atene dopo il 427 av. G. C. — M. Fabio *Quintiliano*, di Calagurri in Spagna, professò rettorica in Roma sotto Domiziano, e scrisse XII libr *De institutione oratoria.*

71 *Euterpe* e *Talia*, Muse, la prima della lirica, e della commedia la seconda.

72 *Tolomèi:* si piglia qui per i principi letterati, quali erano i Tolomèi re d' Egitto. (*Salvini.*)

73 *Figulèi*, voce latina, *vasai.* — *Giuli*, moneta pontificia e toscana: così detta da Giulio III papa.

74 *Samosatèno*, Luciano di Samosata in Siria, scrittor greco, che nel Dialogo intitolato *Lucio* imaginò la trasformazione di un uomo in asino. — *Cèo*, Simonide poeta greco nato in Ceo, che lodava in versi i vincitori de' giuochi olimpici e i loro cavalli; e richiesto da un vincitore con poca moneta di cantar le sue mule se ne spicciò con un solo verso.

75 *Archilòici:* versi satirici così detti dal poeta Archiloco (v. sopra, n. 11.)

76 Vuol dire, riempir del suo nome i luoghi più lontani. *Ebro*, fiume della Tracia; *Penèo*, della Tessaglia.

77 *Cinici*, setta di filosofi mordacissimi: *Stoici*, altri filosofi che portarono all'ultimo termine il culto della giustizia del-

la temperanza e della fortezza. — *Tibèri*, appellazione di tiranni; da Tiberio, crudelissimo imperatore di Roma.

78 *Claudio,* stupido imperador romano, marito di Messalina.

79 Cioè, infingendo veracità e giustizia, a modo di Socrate, il più santo dei pagani filosofi.

80 *Arpòcrate*, fu agli Egizii Dio del silenzio.

81 Di *Busiride,* re d'Egitto che immolava gli ospiti, avea per isforzo d'ingegno composto il panegirico *Polícrate* sofista ateniese: e *Isocrate*, oratore pur ateniese, censurando l'orazione di Policrate, ritrattò il medesimo soggetto solo per prova di migliore stile.

82 Forse allude a Traiano Boccalini morto nel 1613, politico e critico ardito pei tempi suoi, famoso pe' *Ragguagli di Parnaso,* e le cui opere furono una volta stampate col titolo *La Bilancia politica.*

83 *Il gran morale* suppongo sia Socrate, interlocutore nei Dialoghi di Platone,

altrove chiaramente designato dal nostro col nome di *Etico,* che vale lo stesso che *morale. Teocrito*, buccolico siracusano nato circa il 279 av. G. C.

84 V. 618-625. Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i buffoni, parasiti, cuochi, e poeti; stimandogli tutti l'istessa cosa. (*Salvini.*) — *Omero* fu bandito non dalla repubblica d'Atene, ma dalla repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi, come ripieni d'empietà e superstizione e perciò dannosi alla gioventù. (*Salvini.*)

85 *Demàgora* fu condannato dagli Ateniesi, perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

86 *Favorino*, rettorico, dovette fare l'encomio di Tersíte, il quale presso Omero è un brutto ed impertinente personaggio. (*Salvini.*)

87 *Cintia falcata,* la luna, quando nelle sue prime fasi mostra sol una parte del suo disco, e questa curva a mo'di falce. Vedi n. 1. alla Sat. VI. — *Zone,* le cinque zone in cui i cosmografi dividono la sfera.

88 V. 613-622. *Lido gangetico* sono le Indie, per le quali scorre il Gange: *terra menfitica* è l'Egitto, dov'è la città di Menfi: *Tule,* ultima delle isole poste al nord d'Europa conosciute a' Romani: *Tirintia foce* è lo stretto di Gibilterra, dove Ercole, nato in Tirinto, navigando quel mare, segnò le ultime mète ai naviganti, come se più oltre non potesse andarsi.

89 *Astrea,* dea della giustizia, riparò al cielo, quando gli uomini coi loro delitti chiamarono sopra di sè l'ira degli Dei e il diluvio.

90 *Anticira,* città nella Focide e isola nell'Egèo, famosa per l'elleboro che vi nasce, creduto atto a guarire il morbo comiziale e le manie melanconiche. — Colui che invitò i *fuochi a sudare per liquefar metalli* fu Claudio Achillini poeta bolognese in un sonetto a lode di Luigi XIII re di Francia.

91 *Atlante* sosteneva su gli omeri il cielo e la terra: vedi nota 3 alla sat. III.

92 V. 649-654. Chi ha letto i poemi dell'Ariosto e del Tasso ricorda come ad al-

cuno di quegli eroi, imaginati padri e autori della famiglia d'Este, un mago o una maga mostri in una grotta o scudo figurata o evocata per arti d'incantamento la sua futura discendenza: nel che furono que'due sommi troppo spesso imitati da'poeti adulatori del sec. XVII.

93 *Timàggine*, in vece di Timagene, di Mileto o d'Alessandria, vissuto in Roma al tempo di Augusto, storico d'incerta fede. *Sunio*, quando non fosse un nome supposto o errato dal poeta, non è facile il determinare chi sia. Intendesi che questi due nomi son messi a significare gli storici adulatori e menzogneri.

94 *Geneva*, Ginevra negli Svizzeri, dove la religion dominante è il calvinismo.

95 *Betica*, provincia di Spagna detta così dal fiume *Betis*: oggi Granata. (*Salvini.*)

96 *Angerona*, Dea del silenzio presso i Romani. (*Salvini.*) — *Saturnali*, giorni sacri a Saturno, ne' quali si parlava con libertà, anche dagli schiavi, così richiedendolo quel tempo. (*Salvini.*)

97 *Roboamo* figliuolo di Salomone, re degli Ebrei, tiranno crudele; il quale nel

venire al regno disse a' suoi popoli: « Mio padre vi percosse co' flagelli; io vi percuoterò con gli scorpioni. » (Questi erano fruste sparse di punte o intessute di filo di ferro.)

98 *Faraòni*, nome comune ai re d'Egitto che tennero in servitù il popolo ebreo. *Arsàci*, nome comune ai re de' Parti. (*Salvini.*)

99 Il povero *Lazzaro* disteso innanzi alle porte del ricco *Epulone* contentavasi raccattare le briciole che cadevano dalla mensa di lui. Alla morte, Lazzaro salì nel seno d'Abramo, Epulone precipitò all'inferno. — Parabola di Cristo.

100 *Cintia*, nome della donna cantata nelle sue elegie da Properzio poeta latino, e omònimo delle belle de' poeti secentistici. — *Salmàce*, nàiade di uno stagno di Caria, innamorata di Ermafrodito: vedine la non casta storia nel IV delle *Metamorfosi* di Ovidio.—*Dafne*, ninfa che inseguíta da Apollo fu cangiata in lauro: *Siringa* che inseguíta da Pane fu cangiata in canna. — *Croco*, giovine che amando nè potendo ottenere la fanciulla *Smilàce*, fu dalla pietà

degli Dei cangiato insieme con quella nel fiore che porta il nome di lui.

101 *Genio Dircèo*; il furor poetico. — Vedi sopra n. 9.

102 *Veturia* madre di Coriolano, posta qui per nome generico di venerabil matrona. — *Batillo*, V. Sat. 1, n. 26. — Le *pazzie d'Orlando* furono argomento al poema famoso di L. Ariosto.

103 V. 736-741, *Armida*, lasciva maga della *Gerusalemme liberata*. — *Filli*, *Amarilli*, *Clori*, *Lilla*, nomi imaginari di eroine di idilli e sonetti del sec. XVII e XVIII.

104 V. 742-748. *Alcèo* di Mitilene, del sec. VI a. G. C., scrisse odi convivali e amatorie. — *Anacreonte* di Teo, del sec. V a. G. C., scrisse odi sull'amare e sul bere. — *Callimaco*, del III sec. av. G. C., autore di elegie forse amorose prese a modello da' poeti latini. — *Catullo*, poeta latino del I sec. av. G. C., fra suoi brevi carmi parecchi ne ha di lascivi e osceni. — *Tibullo*, *Properzio*, *Ovidio*, poeti del sec. d'Augusto, scrissero elegie d'amore assai sensuale; l'ultimo anche un poema *Dell'Arte di amare*.

105 *Scuole cinnarie*, da Cínara re di Cipro che per inganno della nutrice giacendo con Mirra sua figliuola generò Adone (*Salvini*): o meglio da Elvio Cinna poeta latino che scrisse un poema su l'amore incestuoso di Mirra. *Frine*, meretrice in Atene famosa, che co' guadagni del suo mestiere si offerse di rifabbricare Tebe distrutta da Alessandro.

106 *Dido*. Virgilio falsò le tradizioni e il carattere di Didone regina di Cartagine, rappresentandola non castamente amica di Enea e per Enea morta, che non è vero. Il *Pastor fido* è tragicommedia di G. B. Guarini assai lasciva qua e là.

107 *Priapèe*, dal latino *Priapèia*. composizioni oscene fatte in lode del Dio Priàpo. (*Salvini*.)

108 *Fescennini*, versi licenziosi, così denominati da Fescenna città etrusca, dove cantavansi ai dì di festa e di nozze. — *Mornèide*: intendi un romanzo o una raccolta di poesie del genere delle *favole milesie*, libri osceni di Greci e di Romani. E forse *Curzio* è nome o pseudónimo d' al-

cun poeta del sec. XVII, nel quale fu grande l'andazzo di questa sorta poesie.

109 La *Vendemmia* è poemetto allegoricamente osceno di Luigi Tansillo poeta del sec. XVI: l'altro, una di quelle sucide inezie che non poche produsse il sec. XVII in Italia.

110 *Fallòfori,* ministri del Dio Priàpo, che portavano a processione il suo membro. — *Itifalli,* soprannomi di Priàpi, quasi membri impetuosi e gagliardi. (*Salvini.*) Gl' *Itifalli* erano imagini di legno. — *Menandro,* poeta comico ateniese del sec. III av. G. C. che compose inni amorosi. (*Salvini.*) — *Gallo,* poeta amatorio latino.

111 *Pimplèe,* nome delle Muse, da *Pimpla,* monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia ad esse sacro. (*Salvini.*)

112 *Arlotti,* appellativo di *buffoni* (*mimi*), dal piovano Arlotto Mainardi, fiorentino del sec. XV, di cui sono noti i motti e le facezie.

113 *Scalozzi,* cioè ecclesiastici ignoranti. (*Salvini.*)

114 Le *Sirene* erano mostri con volto

di fanciulle ali d'augello e il resto di pesce, che nel mar siciliano allettavano a sè con dolcissimi canti i navigatori per tirarli a naufragare in un baratro o assopirli e divorarli.

115 Pietro *Aretino*, del sec. XVI, adulatore impronto, autore di scritti infami o men che mediocri. Lodovico *Ariosto*, il gran poeta italiano, fu ed è chiamato divino non per le poche oscenità ma per le infinite bellezze del suo *Orlando furioso*.

116 *Sant'Agostino*, nel libro *Della vera Religione*.

117 Niccolò *Machiavello*, scrittore politico del 500, fu messo in cattiva fama per tutto il sec. XVI e XVII da tali a cui tornava conto. — *Erasmo* di Roterdam in Olanda, dotto latinista del sec. XVI, che derise la curia romana e i costumi e la instituzione de' monaci, senza però prender parte alla Riforma anzi inimicandosi Lutero.

118 *Quel di Sorga*, Francesco Petrarca, che abitò e compose molte delle sue liriche nel contado d'Avignone, in Provenza, presso la sorgente del fiume Sorga.

119 *Aletto*, una delle tre furie infernali. — Nel verso di sotto scherza con gli *allori*, insegna e corona de' poeti, i quali allori credeasi dagli antichi avessero la proprietà di allontanare i fulmini.

120 Allude alla somma avarizia di Sergio Galba, imperador romano; e all'incontro alla protezione che Mecenate, cortigiano di Ottaviano Augusto, aveva specialmente de' poeti. (*Salvini.*)

121 *Catoni*, due grandi Romani, severissimi virtuosissimi e dotti; l'uno, il Censore; l'altro, l'Uticense. — *Anassimandro*, filosofo e matematico greco, discepolo di Talète, del sec. VI av. G. C. — *Bellimbusti*: così chiamavano per scherzo quelli che han belle fattezze e non son buoni a niente.

122 *Efestione*, uno de' capitani di Alessandro Magno, da esso molto amato. (*Salvini.*)

123 *Cherilo*, cattivo poeta adulatore di Alessandro Magno.

124 *Portare i polli*, vuol dire figuratamente *fare il ruffiano*. *Cigno*, uccello che

canta soavemente, preso per metafora a rappresentare il poeta. (*Salvini.*)

125 *Marroni*, frutti della castagna. — *Marone*, cognome di Virgilio poeta latino.

126 *L' eroe di Pella*, Alessandro Magno, così chiamato da Pella città della Macedonia sua patria, dormiva con le opere di Omero sotto il capo. (*Salvini.*)

127 V. 926-30. *Artaserse*, figliuolo di Serse, re di Persia. — *Dionisio* il giovine, tiranno di Sicilia, guidò egli stesso il carro che traeva Platone in Siracusa, e per la venuta del filosofo sacrificò agli Dei.

128 V. 932-34. *Lesbia*, donna impudica amica del poeta Catullo. — *Batillo*, vedi nota 103. — *Taide* e *Laide*, nomi di meretrici.

129 *Tebaide*, solitudine dell' Egitto.

—

SATIRA TERZA.

LA PITTURA.

—

Così va il mondo oggi dall'Indo al Mauro,[1]
Nè a guarir tanto mal saría bastante
Il medico di Timbra o d'Epidauro.[2]
Cade il mondo a tracollo, e in vano Atlante
Spera gli Alcídi. Ah, chi m'addita un Giove,
Or che il vizio qua giù fatto è gigante? [3]
Tutti gli sdegni suoi gràndina e piove
Sopra gli Acroceràuni,[4] e poi su gli empi
La neghittosa destra il ciel non move.
Quali norme ne date e quali esempî,
Stelle, che in vece di punire i rei
Fulminate le torri e i vostri tempî?
Voi saettate ognor gli antri Rifèi;[5]
E rimanete di rossore accese,
Se Dïagora poi non crede ai dèi:[6]

Che voi siate schernite e vilipese,
Non è stupor; l'invendicata ingiuria
Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d'Averno[7] esce ogni Furia;
E regna sol sopra la terra immonda
Gola invidia pigrizia ira e lussuria:
Sol d'avarizia e di superbia abbonda
Il corrotto costume; e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a seconda.
Ma giacchè in voi l'addormentato sdegno
Alcun senso non ha, tentare io voglio
S'anco i fulmini suoi vanta l'ingegno. —
Sì dissi furibondo; e, preso il foglio,
Già già scrivea del secolo presente,
Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio:
Quando su gli occhi miei nascer repente
Vidi un fantasma in disusato aspetto,
Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro e mostruoso oggetto!
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Piena di maestade il viso e il petto.
A lei d'aquila altera uscian due vanni:
Dall'una all'altra tempia il crin disciolto
Cadea su 'l tergo a ricamarle i panni.

Parea che il sol negli occhi avesse accolto:
E superbo splendea nel mezzo all' iride
D' attortigliati bissi il capo avvolto:
D' Isi nel tempio là dentro a Busiride
Con simil benda adorna il crine e stringe
L' antico Egitto al favoloso Osiride.[8]
Ma l'edra il pèsco e il lauro intreccia e cinge
Quelle bianche ritorte: e in mezzo usciva
Il simulacro dell' Aonia Sfinge.[9]
Della veste il color gli occhi scherniva
Varïando in sè stesso, e dalla manica
A finissimo lino il varco apriva:
Non tesse mai con più sottil meccanica
Tela più vaga in su la Mosa e l' Òdera
La fatica olandese o la germanica.[10]
Lo sventolar de' panni unisce e modera
Il manto, che affibbiato in su la spalla
Di più pelli di scimia avea la fodera.
Vestía la sopravvesta azzurra e gialla;
E l' immagin del mondo e delle sfere
Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote, in folte schiere,
Rapidi intorno a lei l' ali batteano
Simulacri di larve e di chimere.

I pennelli e i color le si vedeano
Ad una canna, che teneansi e lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti:
Ed ella, in me fissando i lumi attesi,
Disdegnosa parlommi in questi accenti.
— Che vaneggi, insensato? ove hai sospesi
I tuoi pensieri? e da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l'universal fallire,
E non t'accorgi ancor che tu consumi
Senza profitto alcun gl' impeti e l'ire?
Tôrre il vizio alla terra in van presumi:
Dunque lo sdegno tuo s'accheti e cessi;
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobri e quanti eccessi
Dagli artefici propri oggi s'oscura
Il più chiaro mestier che si professi.
Parlo dell'arte tua, della pittura,
Che divenuta infame in mano a molti
Gli dèi s'irríta contro e la natura.
E in vece di punir gli audaci e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il mondo i tuoi furor rivolti.

È tanto empio il pennel, tanto è superbo,
Che sol tra i vizi si trastulla e scherza:
E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?
Sotto la destra tua provò la sferza
Musica e poesia: vada del pari
Coll' altre due sorelle anco la terza.
E se dai tuoi flagelli aspri ed amari
Alcun percosso esclamerà, suo danno:
Dalle voci d'un solo il resto impari.
So che la rabbia e il concepito affanno
Farà dire a costoro in tuo disprezzo
Quanto inventar quanto sognar sapranno:
Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,
Non t'alterar già mai. Noto è per tutto
Che suol l'odio del vero essere il prezzo:
Della virtù maledicenza è frutto:
Ma col tempo alle furie escon le chiome,[11]
E s'accheta il livore orrendo e brutto.
Le calunnie una volta oppresse e dome,
Confesseran che con ragion gli emendi:
Chè al fin la verità trova il suo nome.
Su su desta gli spirti, e l'ira accendi;
E, pieno il cor d'un nobile ardimento,
Questi artefici rei sgrida e riprendi. —

Così diss'ella; e su l'estremo accento
Con quella canna sua cinta di pampino
Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
Da quel momento in qua par che m'avvampino
Le fibre interne, e che le furie unite
Nell'agitato sen tutte s'accampino:
Divenne il petto mio novella Dite.[12]
Dunque, dal cor, pria che si cangi in cenere,
Uscite pur, chiusi pensieri, uscite!
Di voci in cambio adulatrici e tenere
S'armi lo stil senza sapere in cui,
Ma sgridi i vizi ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui,
Riderà su i miei fogli; e chi si duole,
Dimostrerà che la magagna è in lui.
Pur che si sfoghi il cuor, dica chi vuole.
A chi nulla desía, soverchia il poco:
Sotto ogni ciel padre comune è il sole.
La state all'ombra e il pigro verno al foco,
Tra modesti desii, l'anno mi vede
Pinger per gloria e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo e mercede
È soddifare al genio al giusto al vero:
Chi si sente scottar, ritiri il piede.

Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l'invidia nel mio petto albergo:
Solo zelo lo stil m' adatta in mano,
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il mondo è pittore. Onde il toscano
Paolo[13] fe dire a certi ambasciatori
Che chiedeano d'estrar non so che grano,
Ch'ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio gli averia concessa
Di prelati una tratta o di pittori.
L'arena dell' Egèo non è si spessa;
Su l'Egitto non fur tanti i ranocchi,
Le formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa;
Il grand' Argo del ciel non ha tant'occhi;
Sono meno le spie, meno i pedanti;
Nè vidde Creso mai tanti baiocchi.[14]
Tutto pittori è il mondo: e pur di tanti
Non saran due nell' infinito coro,
Che non sian delle lettere ignoranti.
Filosofo e pittor fu Metrodoro,
E i costumi e i color sapea correggere;
E scrisse l'arte in versi Apollodoro.[15]

Questo mestiero ognun corre ad eleggere;
Ma di costor che a lavorar s'accingono
Quattro quinti, per dio, non sanno leggere.
Stupir gli antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un elefante in greco;[16]
Ma che direbbero or che i buoi dipingono?
Arte alcuna non v'è che porti seco
Delle scienze maggior necessità:
Chè de' color non può trattare il cieco;
Chè tutto quel che la natura fa,
O sia soggetto al senso o intelligibile,
Per oggetto al pittor propone e dà;
Che non dipinge sol quel ch'è visibile,
Ma necessario è che talvolta additi
Tutto quel ch'è incorporeo e ch'è possibile.
Bisogna che i pittor siano eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole l'istorie i tempi e i riti;
Nè fare come un tal pittor da bene,
Che fece un'Eva e poi vi pinse un bisso[17]
Per non far apparir le parti oscene:
E un castrone assai più di quel di Frisso[18]
Un'Annunziata fece, ond'io n'esclamo,
Che diceva l'offizio a un Crocifisso.

E come compatir scusar potiamo
Un Raffael pittor raro ed esatto
Far di ferro una zappa in man d'Adamo?[19]
E cento e mille ignorantoni affatto,
Con barba vecchia e con virtù fanciulla,
I Panfili [20] sfidar prendono a patto;
E come la pittura entro la culla
D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d' esser maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì zucche e prosciutti,
Rami padelle pentole e tappeti,
Uccelli pesci erbaggi e fiori e frutti?
E presumeran poi quest' indiscreti
D' esser pittori? e non voler che adopra
La sferza de' satirici poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume e l' idea va sottosopra:
Gli Sciti nel vestir fanno all' opposito;
E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo che non sia sproposito.
Perdoni il ciel al cigno di Venosa,
Che a' poeti e a' pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.[21]

Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall' esser suo l' arte decada.
Più tele ha il Tebro che non ha lombrichi;
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatarco ai tempi antichi:[22]
Onde dissero alcuni oltramontani
Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a soma,
E tanta de' pittori è la semenza
Che infettato ne resta ogn' idïoma.
Non conoscono studio o diligenza,
E in Roma non di men questi cotali
Sono i pittori della Sapïenza.
Altri studiano a far solo animali;
E senza rimirarsi entro agli specchi,
Si ritraggono giusti e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo pittor di pecore e cavalle;
Ed Eufrànore e Alberto han negli orecchi.[23]
E son le scuole lor le mandre e stalle;
E consumano in far, l' etadi intiere,
Bisce rospi lucertole e farfalle;

E quelle bestie fan sì vive e fiere,
Che fra i quadri e i pittor si resta in forse
Quai sian le bestie finte e quai le vere.[24]
Vi è poi talun che col pennel trascorse
A dipinger faldoni e guitteríe,[25]
E facchini e monelli e tagliaborse,
Vignate carri calcate osteríe,[26]
Stuolo d' imbriaconi e genti ghiotte,
Tignosi tabaccàri o barbieríe,
Nigregnacche bracon trentapagnotte,
Chi si cerca pidocchi e chi si gratta,
E chi vende ai baron le pere cotte,[27]
Un che piscia, un che caca, un che alla gatta
Vende la trippa, Gimignan che suona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la pittura sua non è barona.[28]
E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' grandi entro gli studi
Di superbi ornamenti incorniciati:
Così vivi mendichi afflitti e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi:

Così ancor io da quegli stracci imparo,
Che dei moderni principi l'istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro:
Quel che aborriscon vivo, aman dipinto;
Perchè omai nelle corti è vecchia usanza
Di aver in prezzo solamente il finto.
Ma chi sa che quel ch'io chiamo ignoranza
Non sia de' grandi un' invenzion morale,
Per fuggir la superbia e l'arroganza?
Che se Agàtocle già di terra frale
Usava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarsi ognor del suo natale;[29]
L'immagin de' villani e de' baroni
Forse tengon costor, per ricordarsi
Che gli antenati lor furon guidoni.
Ma non credo che mai possa trovarsi
Che della veritade il canto e il suono
Abbia sentito l' uom senza adirarsi.
Già rispose quel grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vo' saper qual fui ma quel che sono.
Fu mostrato a un tedesco[30] anticamente
Un quadro, in cui l'artefice ritrasse
Tutto intiero un pastor vile e pezzente:

Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose che nè men voluto avrebbe
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido e plebeo,
Nell' arte la viltà s' apprese e crebbe.
Dall' Atlantico mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.[31]
Sol bambocciate in ogni parte annoveri;
Nè vengono ai pittori altri concetti
Che pinger sempre accattatozzi e poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti,
Poichè, cercando il suolo a tondo a tondo,
Fuor che pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di poveri è fecondo,
Perchè i principi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicare il mondo:
Se tosano un po' più le pecorelle,
Gli uomini in breve si potran dipingere
Non senza panni no, ma senza pelle.
Principi, ad esclamar mi sento spingere:
Ma mi dicon pian pian Clito e Geminio
Che bisogna con voi tacer o fingere.[32]

Dunque di voi l'esame e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
Ch'io torno a censurar la biacca e il minio.
Con mio grave stupor contemplo e medito,
Che quasi sempre ogni pittor peggiòra
Quando comincia ad acquistare il credito:
Perchè, vedendo che più d'un l'onora
E c'hanno facilmente esito e spaccio
Le cose che dipinge e che lavora,
Del faticar più non si prende impaccio;
E, presa la pigrizia in enfitéusi,
Dolcemente diventa un asinaccio.
Così non fece il nominato Zeusi,
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi.[33]
Chi di Nicia[34] fra noi segue le scorte,
Che spesso il cibo si scordò; cotanto
Era lo studio suo tenace e forte?
Chi nella nostra età pervenne al vanto
Di Timante di Ludio o di Nicomaco,
E chi può gire a Polignòto accanto?[35]
Non è pagato alcun come Timomaco:
Ma chi per istudiar quel Càuno imita
Che di lupini sol pascea lo stomaco?[36]

Oggi l'antichità da noi s'addita,
Ozïosi sedendo, entro le carte;
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le donne ancor chiare in quest'arte:
Or qual femmina fia che a lor rassembri
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte e deste
Nel porre in opra la natura e i membri.
Fra i pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor teste:
Degno d'applausi e di memorie eterne
Delle donne il pennel scaltro ed astuto
Le teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digressïon son io caduto?
Il mio ronzino a punto su 'l più bello
Di strada uscì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le donne andar in chiasso,
E torniam fra i pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.

Apelle il gran pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all'opposto:
Per riportarne solo encomio e lode,
È da' nostri pittori un quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia e gode:
Ma se qualche censor la sferza adopra,
Di sdegno e di furor s' infuria e rode.
Già Cimabue, quando mostrava un'opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il quadro e sottosopra.[37]
Ma tutta l'albagía non credo ch' abbia
Un fatto più superbo e più bestiale
Di quel ch' ora mi viene in su le labbia.
Scoperse il suo Giudizio universale
Michel'Angelo [38] al Papa; e ognun che v'era
Lo celebrava un' opera immortale.
Solo un tal cavalier con faccia austera
E con parole di rigor ripiene
Favellò col pittore in tal maniera.
— Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d'ogn'un le parti oscene.

Michel Angelo mio, non parlo in gioco:
Questo che dipingete è un gran Giudizio;
Ma del giudizio voi n'avete poco.
Io non vi tasso intorno all' artifizio;
Ma parlo del costume, in cui mi pare
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere e pensare
Che dipingevi in chiesa: in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro altare.
Sapevi pur che il figlio di Noè,
Perchè scoperse le vergogne al padre,
Tirò l'ira di Dio sovra di sè:
E voi senza temer Cristo e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
In fin dei santi qui l'intiere squadre.
Dunque là dove al ciel porgendo offerte
Il sovrano pastore i voti scioglie,
S' hanno a veder l'oscenità scoperte?
Dove la terra e il ciel lega e discioglie
Il vicario di Dio, staranno esposte
E natiche e cotali e culi e coglie? —
In udire il pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte:

Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogar il suo furor per altre bande,
Dipinse nell' inferno il cavaliero.[39]
E pur era un error sì brutto e grande,
Che Daniele dipoi fece da sarto
In quel Giudizio a lavorar mutande.[40]
L'arroganza e i pittor nacquero a un parto:
Di questi esempi va piena ogni cronica,
E ne vede ogni dì l' espero e l' arto.[41]
Clèside uscendo dalla terra ionica,
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio a un pescator pinse Stratonica.[42]
Di Parrasio si san le impertinenze,
Che dicea che d' Apollo era figliuolo
E vantava dal ciel le discendenze.[43]
Credea Zeusi che il Gange e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per poterli pagare un quadro solo:
E per quest' albagía pose in usanza
Di donar l' opre sue; così guastava
La liberalità coll' arroganza:
Ed in tutte le feste ov' egli andava
Tutto d' oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel ferraiol portava.[44]

Anco ai miei dì certi pittor c.......
Che fanno i Raffaelli e se l'allacciano,
Portan sul ferraiol cento crocioni:
Per satrapi dell'arte ognor si spacciano;
Ma la fame alla fè te gli addomestica,
E co' barbieri a lavorar si cacciano:
L'alterigia così fatta domestica
Per la necessità della panatica,
Si riducono a dare in fin la mestica;
E mitigata l'ambizion lunatica,
Perc' han di ciabattin la man e il genio,
Di scarpinelli han conoscenza e pratica:
Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
Fra la prigione e l'ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì s'ammirano
Certi cavalli indomiti e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano;
Batton la terra; e co' nitriti atroci
Sfidando l'aure e le saette al corso,
Della superbia lor spiegan le voci:
Rifiuta il labro altero il freno e il morso:
E fastosi d'addobbi e di bei fregi
Sdegnan lo sprone al fianco e l'uom sul dorso:

Ma, con tutto il lor fasto e tutti i pregi,
In breve tempo vedonsi a Ripetta [45]
Pieni di guidaleschi e di dispregi;
Quindi, cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la sella in basto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conosco ben io che sol non basto
Contro i pittori, e che non ho favella
Per un soggetto così grande e vasto.
La vita lor d' ogni bruttura ancella
Per me faccia palese alle persone
Un' istoria ch' è vera e par novella.
Fu nei tempi trascorsi un bertuccione,
Che, stanco omai di star legato in piazza,
Di diventar pittore ebbe opinione.
Venía dal ceppo dell' antica razza
Di quel che già in Arezzo a Buffalmacco [46]
Fe quella burla stravagante e pazza.
Or questo, un dì di state, allor che stracco
Ciascun dormia, si sciolse, e di pedina
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina,
E in una casa con suo gran diletto
Per la ferriata entrò d' una cantina;

Perchè, dal finestrone accanto al tetto
E dall'altre finestre o chiuse o rotte,
Che vi stesse un pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde, in tre bòtte
Fatta la scala, arrivò sopra, e disse:
— Maestro, il ciel vi dia la buona notte. —
Parve che su l'orecchio il tuon ferisse
L'atterrito pittor, che un gran portento
Su quell'ora stimò che gli apparisse.
Se n'avvide la scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare — O là, soggiunse,
Sbandeggiate, maestro, ogni spavento.
L'amor della vostr'arte il cuor mi punse,
E col di lei color l'affetto mio
Un genio ereditario in un congiunse.
La pittura imparar da voi desio:
E sebbene io son bestia, ho tanto ingegno
Che n'han pochi pittor quanto n'ho io.
L'arte del colorito e del disegno
È pura imitazione; e voi sapete
Che dell'imitazion la scimia è segno:
Onde, se coltivare in me vorrete
Questa disposizione, io vi predíco
Che per me gloriöso un dì sarete.

Fu mio bisavo quel scimione antico
Che con modo sì nobile e sì saggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, se gran passaggio
Farà chi sente un triplicato istinto
D' analogia di genio e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per sentirmi parlare in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema;
Ch' io non son qualche larva a voi nemica;
Nè ch' io vi parli è maraviglia estrema.
Parlano il corvo il pappagal la pica:
E noi sappiam parlar quanto un teologo;
Ma non parliam per non durar fatica.
Per saper questo non ci vuol astrologo:
In quell' autor che in Frigia tanto valse
Troverete di noi più d' un apologo.[47]
Mi getterò per voi nell' onde salse:
Basta che m' insegnate; e poi del resto
Vi prometto di far monete false. —
Sì disse lo scimiotto agile e lesto;
E tanto s' adoprò, che al fin d' accordo
Di bestia e di pittor fece un innesto.

Ai suoi prieghi il pittor non fece il sordo:
Ed all' in contro l' animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo,
Su 'l principio andò ben: ma in tempo corto
Il mastro l' insegnar lasciò da canto,
E strapazzava lo scolare a torto.
Ma quanto era schernito egli altrettanto
Pazïente soffriva, un dì sperando
Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
Ma, visto che lograva il tempo in vano,
Al fin mandò la sofferenza in bando;
E detestando di quell' uomo insano
Le maniere deformi e l' alma ingrata,
Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde, chiesta licenza una giornata,
Su la vita di lui vile e plebea
Gli fece una solenne ripassata.
— È possibil, maestro, egli dicea,
Che chi solo ha per norma il bello e 'l buono
Abbia un' anima poi sì brutta e rea?
Non star sospeso, no! teco ragiono.
Or, mentre il vizio in te danno e discerno,
Tu che cosa sarai, se bestia io sono?

Tralascio il viver tuo senza governo;
Il vestir da guidon scomposto e sporco,
Dimostrando di fuor l'abito interno;
Colla chioma arruffata a guisa d'orco
Avere un sito che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose esser un porco;
Con una faccia accidïosa e torba
Dormire in un casson pieno di paglia,
Quasi giusto tu sia nespola o sorba;
L'usar cartone in vece di tovaglia
Su la tua mensa, in cui già mai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia;
Per la pigrizia c'hai nella midolla
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
Cuocere in un paiuol l'uova e la colla.
Trapasso che da lunge e che da presso
La casa tua con il fetore annoia,
Per tante anatomíe che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa e di cuoia,
Con tante teste intorno e tanti quarti,
Fa da forca la casa, e tu da boia.
Se la mente e l'idea solo impregnarti
Da' cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi viver i parti?

E chi sarà sì sciocco e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei cimitèri
Quel che non val se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i mesi intieri
Che consumai di state intorno ai forni
A compor olì per trovare i neri;
Che m' hai fatto passar le notti e i giorni
A cavar d' ogni tomba e d' ogni fossa
Ugne costole stinchi teste e corni;
Che più la vita adoperar non posso,
Chè, per model servendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno soprosso.
Taccio che al fin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar che mi riesca,
E son dieci anni omai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca,
Degna sol di galera e di legnami,
Voi chiamate una vita pittoresca!
Taccio fin qui: ma l' altre cose infami
Non mi permetton, no, che stia più immobile,
Ma fan che strilli e che altamente esclami:
Chè per lo genio tuo pedestre e ignobile,
Io t' ho veduto fare in fino all' oste,
Stufo d' esercitare arte sì nobile.

Per non vederti correría le poste
Di là da Tile:[48] e chi può star più saldo
All'azïoni tue pazze e scomposte?
Maraviglia non sia s'io mi riscaldo,
Perchè di te non fu sotto la luna
Nè più baggiano mai nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna:
Malèdico tu sei, matto e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti si legge l'invidia entro lo sguardo:
Quand'è che tu non morda e non abbaï,
Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Chè, se pur tu lodasti alcun già mai
Di quest'altri pittori, in quelle cose
Lo celebrasti sol che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l'opre al compagno
Con invenzioni indegne e vergognose;
La coscienza tener sotto il calcagno;
Voler presto il denar, dar l'opra tardi;
Riconoscer per dio solo il guadagno;
Non aver d'amistà legge o riguardi;
Un trattar peggio assai che contadino!
E ch'io faccia il pittor? Dio me ne guardi!

Gabbare il forestiero e il cittadino;
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino;
Finger l' uomo da bene e l' incorrotto,
E la parola poi non osservare;
Vendere un quadro istesso a sette o otto;
Non voler esser visto lavorare,
Nè insegnarmi già mai la tua impietate
Qualche facile modo all' operare;
E con biasmo dell' arte e tua viltate,
Peggio che un zappator, gire affamato
A lavorare a canne ed a giornate;
Le caparre truffare in ogni lato!
Tu non ti lodi mai che altrui non sprezzi:
E s' io faccio il pittor, che sia frustato!
Tu l' opre altrui ritocchi, a grossi prezzi
Le vendi per man tua senza rossore;
E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele ed il colore;
Empir le gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandoli per man di grand' autore;
Smaltir per di Tizian cento impiastricci
Imbrïacar gl' inglesi e gli alemanni
Con il vino non già ma coi pasticci;

Vender pastocchie ed esitare inganni;
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un quadro otto o dieci anni;
Lamentarsi ad ogn'ora, e far protesti
Che il secolo è corrotto e che fra i grandi
Non v'è chi la virtù non prema e pesti;
Sparlar che son poltroni e son nefandi,
C'han l'animo di pulce e di formicola,
Che per i vizi sol son memorandi;
E con adulazion vile e ridicola
Ritrargli armati poi presso alla gloria
Che il nome lor con il trombone articola;
E, per gonfiarli d'ambizione e boria,
Rappresentargli come Augusto e Pirro,
Colle Muse d'intorno e la Vittoria;[49]
Aver nell' alma il canchero e lo scirro;
Non mantener la fè per quattro soldi!
Oh s' io faccio il pittor, ch' io faccia il birro!
Conversar con bricconi e manigoldi,
E radunare il cicaleccio e il crocchio
Di Gonnelli d'Arlotti e di Bertoldi;[50]
Mormorar e gracchiar come il ranocchio
(Ed è cotal la tua superbia interna,
Che nulla rimirar sai con buon occhio);

Andar con quei Fiamminghi alla taverna,
Che profanando in un la terra e l'etera
Han trovato un battesmo alla moderna;[51]
Peggiorar sempre quanto più s'invetera;
Far di ragazzi e femmine un serraglio
Per farlo stare al naturale, e cetera!
S'io fo il pittor, che mi sia dato un taglio
Sopra il mostaccio! se mai più ci torno,
Mi sia battuto su la testa un maglio!
Prima ch'esser pittor, sia fitto in forno!
Prima ch'esser pittor, il cul m'impegoli!
Prima ch'esser pittor, m'impali un corno! —
Così diss'egli; e su per certi regoli
Vèr la finestra a rampicar si messe,
Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
Sì disse Bertuccione: e il ciel volesse
Che lo stil de' pittori empio ed atroce
Le bestie solo ad esclamar movesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
Mentre si vede che il pennello osceno
Quanto diletta più tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno:
E per le vie degli occhi il cuor tradito
Dal nefando color beve il veleno.

Altro ne' quadri non si mostra a dito
Che le lussurie de' fallaci dèi,
Perchè l' uomo a peccar si faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei:
E rïempiendo và più d' un Tiberio
Di sfacciate pitture i ginecci.[52]
Non è più sol d' Orazio il desiderio,
Che in più modi dipinte ove si dorme
Le attitudin volea del vituperio.[53]
Le positure oscene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l'empie immagini
Espose in versi un poetaccio enorme.[54]
Così disonestade ha le propagini
Sotto la terra de' color ruffiani:
E pur non s' apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci e i Tizïani[55]
Con figure da chiassi han profanati
I palazzi de' principi cristiani.
Sol di femmine ignude i re fregiati
Hanno i lor gabinetti; e quindi nasce
Che divengono anch' essi effemminati.
Delle vergini ognor l' occhio si pasce
Tra Veneri Salmaci e Bersabèe:[56]
Qual maraviglia è poi, che sian bagasce?

Fuor che Giacinti Satiri e Napèe,
Per i musei moderni altro non vedi,
E Psichi e Lede e Danai e Galatèe.[57]
Mirre Europe Dïane e Ganimedi,
E le Pasífe adultere e bestiali,[58]
Son delle gallerie pregiati arredi;
Le pompe di Cotitto e de' Florali,
Degl' itifalli i riti e dei luperci,
E le feste vinarie e i baccanali.[59]
O padri, o madri, ammalïati e guerci,
La vostra vigilanza ov' è rimasa,
Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciascun di voi la provvidenza annasa:
Ma che vi giova custodir la soglia,
Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude e senza spoglia
Son libri di lascivia: hanno i pennelli
Semi da cui disonestà germoglia.
L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
E vi dimostri senza alcun velame
Se le pitture san tirar gli uccelli.[60]
Di Parrasio tornò lo stile infame;[61]
E chiaman le fischiate e la berlina
Egualmente le tele il legno e il rame.

Questi ritrae la druda; e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna ed addobba:
Così due mercanzie spaccia ad un tratto;
Chè, se il quadro non è da guardarobba,
Almen palesa che, per farsi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh! questi può vantar gli astri felici;
Chè spesso, per ornare un quadro solo,
Fabbricate a lui son cento cornici;
Poi ch'è ben noto allo scaltrito stuolo
Che chi la copía fuor d'esporre ha in uso
Vuol dir che dà l'originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
Qui non finisce, no; peggio s'impiega
La sacrilega industria e l'empio abuso:
Chè nelle chiese ove s'adora e prega
Delle donne si fanno i ritrattíni,
E la magion di Dio divien bottega.
Della fè del timor rotti i confini,
In faccia a Dio fomentano i colori
Gli adultèri e gli stupri agli zerbini.

Signor, se chi vendea giovenchi o tori
Dal tempio vilipeso e profanato
Colle frustate già cacciasti fuori;
Deh torna in terra col flagello usato,
Chè per man de' pittori entro le chiese
Delle vacche ogni dì fassi il mercato:
E tu non sol dissimuli l' offese,
Ma comporti che sian di questi porci
Su l' are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi e torci,
E mira quali entro le sacre istorie
Fan fare ai santi e positure e scorci.
Dunque de' giusti tuoi l' eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
A tôr via de' pittor l' empie memorie?
Non son questi, signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce,
I santi incoronar di tinche e lasche! [62]
Per vantarsi, più d' un, che ben conosce
Di tutto il corpo le minuzie e i bruscoli,
Fa mostrare alle sante e poppe e cosce:
E per farsi tener fra i più maiuscoli,
Spogliando i santi vuol mostrar che intende
I propri siti ed il rigar de' muscoli.

Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa o tràina,
Con cento smorfie o torciture orrende.
Nè qui l'enorme ardir le vele ammàina
Nello scherzar coi divi; e non gli basta
Che faccian la Lucia con la sfessàina.[63]
Più tavola non v'è che al men sia casta;
Che per i tempii la pittura insana
La religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest'età profana,
Di numi in cambio, nelle sacre tele
Dipingono il bardassa e la puttana![64]
Onde tradito poi lo stuol fedele,
Con scelerata e folle idolatria,
Porge i voti all'inferno e le querele:
Chè, d'un angelo in vece e di Maria,
D'Ati il volto s'adora e di Medusa,
L'effigie d'un Batillo o d'un'arpia.[65]
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Chè d'una Taide prostituta e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa,
E sempre a qualchedun rimane ignota:
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi alma divota!

L'error del saggio ebreo ciascuno addita,
E con alto rossor narran le stampe
Che la druda incensò lo Stagirita:[66]
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' lupanari arde l' incenso
Ne' turriboli nostri e nelle lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
S'entro ai lini sacrati anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' pontefici accorti i santi oracoli,
Che a questi quadri il celebrar sospendono:
Quindi è che sol ne' prischi tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano,
E in questi d' oggidì non fa miracoli:
Quindi è che quanti tuoni in giù s'affrettano
Sopra gli altari e su le chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O pittori, o pittori, il ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici;
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di zelo e di pietà mendici
Ne' dì festivi a lavorar s'indugia,
E si lascian le messe e i sacri offici.

Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch'alla fè s'aspetta e all'alma,
Imitato è da voi quel di Perugia.[67]
Voi della religion la bella calma
Aiutate a turbare, e l'eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose che faceste inique e rie
Taccio, incise nei rami e coi colori,
Per non inorridir l'anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori:
Io più di voi qui favellar non oso,
Della scuola infernal muti oratori.
Meglio è che faccia punto e dia riposo
All'animo agitato: e so che suole
Il mestier d'Aristarco[68] essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole,
Poco pensa alle sue: ma so ben anco
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d'un cuor sincero e bianco:
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo al meno e nell'amor non manco.
Siasi pur il mio stil sublime o vile,
A color che sferzai so che non gusta:
Sempre i palati amareggiò la bile.

Corra la vena mia frale o robusta,
Nulla curo l'oblio: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand'impaccio:
No, no, per l'avvenir meglio è ch'io finga:
Musica, poesia, pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga:
Per me da questa peste alzo le mani:
Canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga;
Ch'io non vo' dirizzar le gambe ai cani.

—

NOTE ALLA SATIRA TERZA.

—

[1] *Dall'Indo al Mauro:* da oriente ove sono le Indie, all'occidente dove la Mauritania.

[2] Apollo, Dio della medicina, ebbe un tempio in *Timbra* campo della Tròade; come Esculapio suo figlio, e pure Dio della medicina, lo ebbe in *Epidauro* di Peloponnèso.

[3] *Atlante,* uno de' Titàni, che sorreggeva il cielo e la terra: *Alcìde,* cioè Ercole, lo aiutò. — *Giove* fulminò i Giganti, tipo della forza rivolta al male.

[4] *Acroceràuni,* scogli che diramandosi dalla catena della Chimèra sorgono tra il mare Ionio e l'Adriatico: aveano presso gli antichi mala fama per li spessi naufragi, e il loro nome greco suona *cime dei fulmini.*

5 *Rifèi*, monti della Tracia.

6 *Diagora*, filosofo ateniese detto l'*Ateo*, negò ne' suoi libri l'esistenza degli dèi.

7 *Averno*, lago in Campania, le cui circostanze erano infettate dall'aria pestilenziale: il che fece immaginare agli antichi che ivi fosse un varco all'inferno: onde presso i poeti l'uso di *averno* per *inferno*.

8 *Busiride*, città dell' Egitto, nella quale fu il tempio grande della dea Iside (*Isi*), i cui sacerdoti e le persone addette alle cerimonie del culto vestivano di lino. — *Osiride*, iddio degli Egizii, marito d'Iside, lo stesso che presso i Greci il Sole.

9 La *Sfinge* era un mostro col capo e il petto di fanciulla, il corpo e gli artigli di leone e l'ali di aquila; che proponeva enigmi ai passeggieri su le porte di Tebe, sbranandoli se non riuscivano a scioglierli. È detta *aonia*, perchè stava presso Tebe città della Beozia, dove erano i monti chiamati Aoni dagli antichi.

10 *Oder*, fiume di Germania; *Mosa*, fiume che dalla Francia scorre ne' Paesi Bassi, dove si tessono tele finissime famose col nome di *tele d' Olanda*.

11 Vuol dire che anche i furori e gli sdegni perdono di vigore e invecchiano: le *Furie* erano tre vecchie e orribili Deità punitrici.

12 *Dite*. Vedi n. 8 alla sat. VI.

13 *Il toscano Paolo*. Il Pontef. Paolo V, Borghese, originario di Siena.

14 V. 148-153. *Egèo*, oggi Arcipelago, chiamavasi il mare che si estende fra la costa nord-ovest della Grecia e l'Asia. — Fra le piaghe di che Dio afflisse l'*Egitto*, perchè Faraone non volea lasciar libero il popolo ebreo, fu prima quella dei *ranocchi*, che sobbollivano dal fiume, ed entravano per le case, nelle camere, nei letti, ne' forni e negli avanzi de' cibi. (*Esod.*, VIII.) — I popoli di *Tessaglia* eran detti *Mirmídoni*, quasi da *myrmices* che in greco vale *formiche*. Essendo per una pestilenza difetto di gente in quel paese, Èaco re, vedendo in un albero gran quantità di formiche, desiderò e pregò di avere tanti compagni; e subito quelle formiche divennero altrettanti uomini. (*Salvini.*) — « *Argo*, figlio di Agenore, dicesi avesse cent' occhi. » Così il Salvini: credo però che qui con metafora se-

centistica sia detto del cielo e delle sue stelle. — *Fessa*, per Fez, reggenza d'Affrica. — *Creso*, re di Lidia notissimo per le immense ricchezze. *Baiocchi*, si dice scherzosamente d'ogni maniera di monete, da una moneta in rame pontificia.

15 *Metrodoro*, filosofo e pittore, fu dagli Ateniesi mandato a Paolo Emilio il macedonico, il quale avea loro chiesto un filosofo per istruire la gioventù e un pittore per dipingere il trionfo. *Apollodoro*, greco, che secondo Plinio *refulse* primo tra gli onori della pittura, scrisse versi contro Zèusi.

16 Plinio (*Stor. nat.* VIII) racconta, su la fede di Muziano, d'un elefante che aveva imparato i caratteri greci e che scriveva alcune parole di quella lingua.

17 *Bisso*, tessuto sottilissimo e delicatissimo d'un lino che faceva in Egitto e presso Eli in Acaia, oggetto di lusso per le donne romane.

18 *Frisso*: vedi n. 57, alla sat. I.

19 Al tempo di Adamo non si scavavano nè lavoravano i metalli.

[20] Carlo, Francesco e Giuseppe *Panfili*, celebri pittori cremonesi, contemporanei dell'autore. (*Salvini.*)

[21] *Cigno di Venosa*, Orazio Flacco poeta, nato in Venosa di Puglia, che nell'epistola su l'*Arte poetica* si fa opporre « ... I pittori e i poeti ebbero sempre egual facoltà di qual vogliasi cosa osare. »

[22] *Agatarco* di Samo dipingeva con gran prestezza e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello; di che vantandosi alla presenza di Zèusi, ne ebbe in risposta che era meglio dipingere tardi e bene che presto e male. (*Salvini.*)

[23] Iacopo da Ponte, detto il *Bassano*, pittore del sec. XVI, non felicissimo nella invenzione nella figura e nella prospettiva, fu meraviglioso pel colorito e per l'esattezza della pittura minuta. — *Eufranore*, pittore e scultore de' più grandi di Grecia, fiorito nel sec. III av. G. C., e *Alberto Durero*, alemanno, pittore e incisore famoso del sec. XVI, scrissero opere savissime sull'arte.

[24] Riprende la pittura minuta e triviale

delle età di decadenza, in cui si piacquero molti artisti contemporanei del nostro pittore e poeta.

25 *Faldone*, accrescitivo di *falda*, che qui vale *quella parte del cappello che fa solecchio* presa per tutto il cappello: ricorda le strane foggie di cappelli usate a' tempi del Rosa, massime dagli sgherri e bravi. Nel Dizionario del Tramater dicesi che *faldone* come *faldella* vale metaforicamente *giunteria frode*. — *Guitterie* (non è in Crusca); da *guitto*, sudicio, sporco; porcherie, cose luride.

26 *Vignate* (non è in Crusca), *vigne*, o forse meglio qui *vendemmie*. — *Calcate* (non è in Crusca), calche, luoghi pieni di calca.

27 *Bracone*, dicesi d' uomo vile da poco e poltrone (*Crusca.*) — *Trentapagnotte*, ha il medesimo significato nel Dizionario del Tramater. — *Baroni*, vagabondi che vanno mendicando: così più sotto *guidoni*. — Di *nigregnacche* nulla ho trovato, ma rilevasi dal contesto che dee aver un significato consimile a' superiori.

28 Cioè, se non rappresenta soggetti

da trivio, argomenti cavati dai costumi e dalla vita dei *baroni*.

29 *Agatocle,* re di Sicilia, figliuolo d'un vasaio, tenevasi a mensa piatteríe di terra cotta, per aver sempre alla memoria d'esser egli nato di padre povero e vasellaio. (*Salvini.*)

30 *Un tedesco:* era un ambasciatore dei Téutoni a Roma: il fatto è nella *St. nat.* di Plinio, XXXV, 8.

31 *Pirreo.* Plinio lo chiama Pireico, e dice di lui: «Nell'arte merita che pochi al-
» tri gli vadano innanzi. Nè so se in prova
» egli si guastò da sè stesso, perchè se-
» guendo cose umili s'acquistò gran gloria
» d'umiltà. Costui dipinse botteghe di bar-
» bieri e di calzolai, e asini, e cose da man-
» giare, e simili baie.» (*St. nat.* XXXV, 37. trad. di L. Domenichi.) — *Eritrèo,* il mar Rosso.

32 *Clito,* famigliare di Alessandro il Macedone al quale salvò la vita in una battaglia, avendo in un convito detto troppo libere cose sul conto d'Alessandro, fu nell'uscire ucciso dal re di sua mano. (Q. Curzio, VIII.) — *Geminio,* cav. romano,

fatto uccidere da Tiberio, perchè amico a Seiano già confidente e segretario dell'Imperatore poi caduto in disgrazia. (Tacito, *Annali*, VI, 14.)

33 *Zeusi* di Eraclea, nato il 397 av. G. C. *entrò*, dice Plinio, *per le porte dell' arte già schiuse* da Apollodoro ateniese, del quale dice il Rosa che *nacque presso Eleusi*, perchè Eleusi era luogo del contado di Atene.

34 *Nicia*, ateniese, pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l' inferno d' Omero; e fece quest' opera con tanta attenzione d' animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato. (*Salvini*)

35 *Timante* di Samo superò Parrasio in un premio di pittura. « Di sua mano è l'Ifi-
» genia, tanto celebrata dagli oratori:
» questa fanciulla sta dinanzi all' altare
» per dover morire; dove avendo Timan-
» te dipinte tutte le persone all'intorno, e
» massimamente il zio, dolorose e meste,
» di maniera che egli avea consumato ogni
» imagine di dolore e d' affanno, coperse
» finalmente il viso al padre, nel quale
» non poteva esprimere tanto dolore che

» bastasse. » (Plinio, *Stor. nat.*, XXXV. — *Ludio* fu pittore di paesaggio al tempo di Augusto. — *Nicomaco*, da Plinio è celebrato fra Apelle e Protògene e dipingeva con gran prestezza: *Polignoto*, altro celebrato pittore greco. — (Plinio, *St. nat.* l. c.)

36 « *Timòmaco* di Bisanzio, al tempo di » Cesare dittatore, gli dipinse uno Aiace » e una Medea,... le quali pitture eran co- » state ottanta talenti. » (Plinio, l. c.) — *Cauno*, cioè Protògene che era della città di Cauno, di cui Plinio (l. c.) « È tenuto per » la miglior figura ch' egli facesse mai il » Gialiso... Mentre che egli faceva questa » figura, si dice che egli non mangiò altro » che lupini dolci, perchè a un tratto cac- » ciavano la fame e la sete. »

37 *Cimabue*, pittore fiorentino del secolo XIII, « fue sì arrogante e sì disde- » gnoso, che se per alcuno li fusse a sua » opera posto alcun fallo o difetto, im- » mantenente quell'opera disertava, fussi » cara quanto volessi. » (Antico Commentatore di Dante, citato dal *Vasari* in *Cimabue*.)

38 *Michelangelo* Buonarroti dipinse il

Giudizio universale nella cappella di Sisto IV in Vaticano. (*Salvini.*)

39 Non so se il cavaliere, di cui qui parla il Rosa, sia quel M. Biagio cerimoniere del Papa che veramente fu dal Buonarroti dipinto nel suo Giudizio come tormentato dai diavoli in inferno.

40 Poco mancò che Paolo IV non facesse dar di bianco al *Giudizio* di Michelangiolo per le nudità delle figure; e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno: il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. (*Salvini.*)

41 *L' espero e l' arto:* cioè tutta la terra: *Espero,* occidente: *arto,* onde polo artico, l' *orsa,* la tramontana.

42 « *Clèside,* per fare ingiuria alla rei-
» na Stratonica la quale non si era degna-
» ta di fargli alcuno onore, la dipinse ab-
» bracciata con un pescatore, di cui si di-
» ceva che la reina era innamorata. E
» questa tavola appiccò egli nel porto
» d' Efeso, e poi fece vela. La reina non
» volle ch' ella fosse altrimenti levata,

» perchè in essa maravigliosamente era » ritratta l'una e l'altra figura. » (Plinio, l. c.: trad. del Domenichi.)

43 « Nessuno usò l'arte con più insolenza e arroganza di *Parrasio*. Percioc» ch'egli si pose molti soprannomi, chia» mandosi quando Abrodieto (*lauto, splen*» *dido*) e quando in altro modo, con darsi » vanto d'essere il primo di quella arte e » d'averla esso ridotto a perfezione. E » sopra tutto si vantò d'esser disceso da » Apolline e d'aver dipinto l'Ercole ch'è » in Lindo proprio di quella maniera che » più volte se l'avea sognato. » (Plinio, l. c., traduz. del Domenichi.)

44 *Zeusi* « era per le molte opere dive» nuto talmente superbo, che per far » mostra di sue ricchezze in Olimpia por» tava nel mantello a lettere d'oro intes» suto il suo nome. Giunse finalmente a » tanta presunzione ch'egli cominciò a » donare le opere sue, dicendo che non » v'era prezzo che le pagasse. » (*Dati*, Vita di Zeusi.)

45 *Ripetta*, contrada di Roma, a dritta del Corso, che mette al Tevere.

46 Franco Sacchetti nella novella 161 narra, che, dipingendo in una cappella del vescovo d'Arezzo Buffalmacco, un bertuccione del Vescovo, avendolo veduto mescolare i colori e dipingere, salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto avea veduto fare, cioè mescolò e dipinse; che è quanto dire, guastò i colori e la pittura. (*Salvini.*)

47 Esopo, di Frigia, autore di favole e discorsi degli animali.

48 *Tile,* l'Islanda, in latino *ultima Thule.* (*Salvini.*)

49 *Pirro* re d'Epiro che guerreggiò coi Romani « ebbe uno acate, nel quale erano » le nove Muse e Apolline con la cetera, » non fatto per arte ma da natura, discor» rendo le macchie in tal maniera che cia» scuna Musa aveva la propria insegna. » (Plinio, *St. nat.* XXXVII, 1) — *Augusto,* dopo la vittoria d'Azio, nel *palatium* consacrato a Giulio Cesare dove raccoglieva il senato, pose sopra un altare la famosa statua della Vittoria portata da Tàranto.

50 Il *Gonnella* è buffone celebre nelle novelle del Sacchetti: *Arlotto* Mainardi il

pievano, e lo sciocco *Bertoldo*, son di fama popolare.

51 I popoli de' Paesi Bassi fin nello scorcio del sec. XVI si erano distaccati dalla religione cattolica e sottratti alla monarchia di Spagna; e fino al tempo del Rosa durava la guerra.

52 *Tiberio* « cubicula plurifariam disposita tabellis ac sigillis lascivissimarum » picturarum et figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit; ne cui » in opera edenda exemplar impetratæ » schemæ deesset. » (*Svetonio*, in *Tiberio*.) — *Ginecei*, appartamenti dove stanno le femmine. (*Salvini*.)

53 *Orazio*, « speculato cubiculo scorta » dicitur habuisse disposita, ut, quocunque respexisset, ibi ei imago coitus » redderetur. » (*Horatii vita* ex ant. cod.)

54 Pietro Aretino. (*Salvini*.)

55 Pittori celebrati, massime pel colorito, del sec. XVI.

56 *Salmace*, v. la n. 101 alla sat. II. — *Bersabèa*, moglie di Uria veduta nuda nel

bagno da David, che fe uccidere il marito per averla.

57 V. 712-714. *Giacinto,* garzone bellissimo amato da Apollo. — *Satiri,* divinità procaci dei boschi. — *Napèe,* ninfe de' prati. — *Psiche,* fanciulla amata da Amore. — *Leda* moglie di Tíndaro, visitata da Giove trasformato in cigno, e fatta madre di Càstore e Pollùce di Elena e Clitennestra. — *Dànae,* v. n. 10 alla Sat. V. — *Galatèa,* ninfa del mare, amata dal ciclòpe Polifemo e amante del pastorello Aci, che le fu per gelosia ucciso dal Ciclòpo. — Tutti, soggetti di pitture più o meno famose.

58 V 715-716. *Mirra,* amante incestuoso del padre — *Europa,* figliuola d'Agènore re di Fenicia, rapita pel mare da Giove trasformato in toro. — *Diana* andava la notte ad amoreggiare col pastorello Endimiòne nelle grotte di Latmo. — *Ganimède,* giovinetto troiano fatto da Giove rapire per far da coppiere ai banchetti celesti. — Di *Pasifae,* e de' suoi amori per un giovenco, vedi la ecl. VI di Virgilio.

59 *Cotitto,* Dea a cui si faceano licen-

ziose feste notturne in Atene e a Roma. — Dei Ludi *florali,* in onore di Flora meretrice che avea lasciato erede della facoltà sua il popolo romano, dice Lattanzio che si celebravano *con ogni maniera di lascivia conveniente alla memoria d'una meretrice, poichè le meretrici nude faceano da mimi,* ec. — *Itifalli,* v. la n. 111 alla Sat. II. — I *Luperci* sacerdoti di Fauno correvano nelle loro solennità nudi per le strade di Roma. — Delle feste *vinarie,* che si facevano nei giorni in cui libavasi a Giove il vino nuovo, alcune erano sacrate a Venere. (*Salvini.*) — *Baccanali,* feste in onore di Bacco, della lascivia e licenza delle quali molte cose dicono gli autori. (*Salvini.*)

60 « Dipinse *Zeusi* così felicemente alcuni grappoli d'uva, che gli uccelli ad essi volarono per mangiarne.» (Dati, in *Zeusi.*)

61 *Parrasio* « dipinse ancora in piccoli quadretti atti meno che onesti, eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori. » (Dati, in *Parrasio.*)

62 Bonamico, dipintore fiorentino del sec. XIII, dipingeva Santo Ercolano su la piazza di Perugia: noiato dalle sollecitazioni de' Perugini, in vece di fare al santo il diadema, gli fece una *ghirlanda piena di lasche delle maggiori che mai uscissono del lago.* (*Sacchetti*, nov. CLXIX.)

63 *Lucia*, l'imagine della Santa Martire siracusana.

64 « Fu *Arellio* in Roma famoso poco
» innanzi Augusto, se non avesse vitupe-
» rata l'arte con l'essere tuttavia inna-
» morato di qualche femmina; e però di-
» pigneva sempre dee, ma sotto somi-
» glianza di alcuna sua favorita. E però le
» sue figure erano piene di bagascie. »
(Plinio, *Stor. nat*, XXXV.)

65 *Ati*, giovine effeminato amato da Cibèle. — *Batillo*, v. n. 103 alla Sat. II. — *Medùsa, Arpía*, mostri femminili della mitologia.

66 *Del saggio ebreo*: di David o di Salomone che si lasciarono trasportare oltre ogni limite di giustizia dall'amore delle donne. Dell'ultimo è scritto che « il cuor
» di lui fu dalle donne depravato a segui-

» tare gli dèi forestieri;... e adorava Astar- » te dea di Sidone e Moloch idolo degli » Ammoniti. » (III. de' *Re*, XI, 4-7.) — *Lo Stagiríta.* Aristotile, di Stagíra, amò la concubina d'Ermia eunuco, e fece a lei onori divini. (*Salvini.*)

67 *Quel di Perugia.* Pietro Perugino, maestro di Raffaello, m. 1524, « fu perso- » na di assai poca religione, e non se gli » potè mai credere l'immortalità dell'ani- » ma : anzi con parole accomodate al suo » cervello di porfido ostinatissimamente » ricusò ogni buona via. » (*Vasari* in *Pietro Perugino.*)

68 *Aristarco,* critico antico famosissimo; onde i critici diconsi aristarchi. (*Salvini.*)

—

SATIRA QUARTA.

LA GUERRA.

—

L' Autore e Timone.

AUTORE.

Sorgi, sorgi, o Timon,[1] dal cupo fondo,
A rimirar su la terrena riva
Quanto da quel dì pria cangiato è il mondo.
Sorgi dai morti, or che nel sen m'avviva
Cinico ardir a stimolar l'ingegno
Santo furor della Ramnusia diva.[2]
Più non posso tacer nè stare a segno:
Sorgi sorgi a sentir le mie querele,
Figlie d'umanità più che di sdegno.
Ascolta il parlar mio d'assenzio e fiele
Tu che d'Atene frettoloso uscisti
Tra le selve a fuggir le corruttele.

TIMONE.

Chi mi chiama? e chi sei che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?

AUTORE.

Un galantuom son io, d'una natura
Che al par di Mendèmo e di Adimanto[3]
Di ricchezza e favor non ho premura.
Un che più di Mison o d'Apemanto,[4]
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell'odio a te d'esser ugual mi vanto.

TIMONE.

Un uomo osa destarmi? un uom mi chiama?
L'uomo, inventor di mali e di rovine?
L'uom, che coll'opre l'universo infama?
L'uom, che le leggi umane e le divine
Sprezza e calpesta, i cui delitti enormi
San trovar nel sepolcro a pena il fine?
Un uom dall'esser mio cerca distormi?
Non sai ch'io son Timon d'odio ripieno,
E tu speri che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder questo terreno
Trittòlemo spiantar l'amica mèsse,[5]
Per seminarvi poi cancri e veleno?

Io che vorrei che in cenere cadesse
Ciò che il mondo ha d'altero e di vitale,
E la terra col ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder se non del male:
E solo agli occhi miei grato sarebbe
Il far dell'universo un funerale.
Maggior nemico di me l'uom non ebbe,
Che pensando a lasciar la forma umana
L'aspettato morir nulla m'increbbe.
E tu mi chiami a riveder l'insana
Turba de' vivi, perfida e malvaggia,
Senza fè, senz'amor, cruda, inumana?.
Dio tel perdoni! Sai pur che selvaggia
Ho l'alma, e che per genio abborro il tutto,
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
Più godea di mirar con ciglio asciutto
Il traghetto che fan da queste soglie
L'alme perdute d'Acheronte al flutto.

AUTORE.

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto;
De' secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi le zampogne
Nè più si volge al mar tranquillo e cheto!

Mira i serpenti in bocca alle cicogne!
E quel fumo che al ciel gir non s'attenta
Olocausto è di furti e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme
E che un' idra de' mali ha doma e spenta!
Mira l'alto ardimento, ancor che inerme!
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile un scalzo un pescatore un verme![6]
Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua all' ime!
Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri e degli Ancuri e de' Trasiboli,[7]
S' oggi un vil pescator dà norma ai regi!
Han le gabelle omai sin i postriboli:
E lo spolpato mondo, ancorchè oppresso,
Per sollevarsi un po', sprezza i patiboli.
Cedon i cigni al pellicano a presso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena sè stesso.[8]
Ma, giacchè il mio ronzin pres'ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i monarchi l'ugna
Che in vece di tosar scortican troppo;

Ed ogni azione loro al ben repugna,
Perchè, lasciando ogni delitto impune,
Nessun della giustizia il brando impugna.
Chi sa che al varïar di poche lune
Non abbiano a provar in basso stato
Con Cristerno ed Acheo[9] catene e fune?
Chè se non cade in lor dal cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale e vaglio,[10]
Principi giusti e città caste e sante?
Va la terra per lor tutta a sbaraglio:
La fè, la nostra roba, il nostro onore,
Divenuto è di lor gioco e bersaglio.
S' io vantassi in veder lincèo vigore[11]
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D' un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un secol sì guasto e così tetro,
Che, con stupor di Crate e d' Anacarsi,[12]
Gl' incamminati al ben tornano a dietro.
Forz' è, Timone, di stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
Che passar non si può senza imbrattarsi.

Solo in pensarvi attonito rimango:
Tale applaude al mio onor, che 'l cerca offender
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognun al peccar scaltro e robusto;
E in diluvi di vizi atri e profondi
Arca non ha da ricovrarsi il giusto.
Perdoni il cielo a chi trovò più mondi,
Come se un mondo sol stato non fosse
Atto a fallir per cento mondi immondi:
Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
E, fatti rei d' ignoto suon gli orecchi,
Avare frenesie nell' alma indusse.
Così fra i mondi nuovi e i mondi vecchi
Rodope colle scarpe e le catene
Vince i capi de' Socrati [13] e gli specchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d' Atene, [14]
Che fra popolo omai che ha rotto il collo
È vanità cercare un uom da bene.
Più di moralità non vi è rampollo:
E di Volupia il frequentato altare
Lascia d' incensi impoverito Apollo. [15]

Dovunque io vo, si parla di mangiare;
E per ogni canton fumano a festa
Di Lucullo [16] le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre e il ventre in testa,
Ed Asinio e Niseo specola e pensa
A strugger Bromio e impoverir Segesta.[17]
È maggior gloria aver Galbèa dispensa
Che posseder di Pisistràto i libri,[18]
Se all' ingrassar più che al saper si pensa.
Ma sarebbe un portar l'onda ne' cribri
Il voler dirne a pieno; e del vestirsi
L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi;
E per sembrar nel crine un Assalonne
S' imitano i Nazzàri e gli Agatirsi.[19]
Non si sa quai sian maschi e quai sian donne,
Chè Sinope Clistène Ermia e Mirace [20]
Han fatto un misto di calzoni e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestire emoli ai frigi,
Chi sia l'Ermafrodito e chi Salmace?[21]
Lascino omai le dispute e i litigi
Il portico e il liceo,[22] poi che si stima
Più di Talete un sarto di Parigi.

Mode non ha gradite il nostro clima,
S'approvate non l'han Francia o Milesia,[23]
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell'esser simile a Tiresia
La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magie dell'arte efesia;[24]
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par che innamorata.
Oggi sì che direbbe in alti accenti
L'Etico là nel chiasso ateniese:
Dove son, Teodòta,[25] i miei studenti?
Oh sospirata in van legge locrese,
Chi più v'è che t'osservi o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi [26] ogni paese?
Chi cerca l'Atteon [27] più non s'imboschi:
Le Dïane moderne hanno possanza
Di dar più cervi alle città che ai boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza;
Come bestie s'impregnano i parenti;
L'adulterio e lo stupro è fatto usanza:
Trescano in più d'un letto i tre contenti,[28]
E da sett'anni in su non son zitelle,
Nè più s'apprezza onor nè sacramenti.

Ma vo' dirti, Timon, cose più belle,
Col parer di Cleonìmo e d'Archilòco,
Materie da coturni e da stampelle.[29]
L' Alpi e Pirene ognun passa per gioco
Per divenir dell' ira altrui ministro;
Chè chi muor sul suo letto oggi è un da poco.
D' Ippocrene i concetti e di Caistro
Più non hanno attrattive: adesca e alletta
Degli oricalchi il suono il Tago e l' Istro.[30]
Odi Miseno [31] là come si affretta
Sfiatato in arruolar stuol di minchioni
Con promessa d' istoria e di gazzetta!
Mira i fier Marcomanni Unni e Guasconi,
Che con targhe e frammèe [32] veloci e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
Per erger mausolèi statue e cavalli,
Squarciar di Lesbo e di Numidia i monti?[33]
Con accanita rabbia Iberi e Galli
Rodon l' osso del mondo, e in ogni parte
Crescon di sangue uman nutriti i falli.
Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del dominio l' ingordigia avara
Dalla ragion l' umanità diparte.

Par che la vita all'uom più non sia cara,
Se a popolar le tombe d'Alemagna
Vi corrono a morir gente a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna,
Con paludati arnesi [34] e foggie vaghe,
Sicario della Francia e della Spagna:
Sol per portarne poi mercè di piaghe,
Corre cieco a sborsar senza cagione
Contante il sangue a credito di paghe.
Crede dal campo ognun tornar campione,
Mentre in seguir la deità candèa
Infin Bartolommeo diè nel c.......: [35]
E di folle albagia pregna l'idea,
Lascia i Penati suoi l'amiche tresche
La tonacata ambizion plebea: [36]
Quasi le guerre sian scherme o moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova fresche.
Oh mercenario ardir, mente superba!
Far che falce di morte in mezzo all'armi
Mieta alle voglie altrui sua vita in erba!
Han più senso di voi le rupi e i marmi,
Infami gladiatori! arde la guerra
Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi! [37]

Per te, gente venal, più non si serra
Di Giano il tempio:[38] e le vostr'ire e i fasti
Portan gli sdegni lor sin dove è terra.
Tu fosti, ambizïon, che disegnasti
Le torri i fossi i muri e gli arsenali,
E agli ulivi i cipressi, empia, innestasti.
E dietro ordigni bellici e ferali
Cerca la morte patimenti e ambasce,
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ogn'un sin dalle fasce,
Che pochi ne ritornano al paese,
Che alla guerra si muore e non si nasce.
D'onde tanta impietade in voi s'apprese?
Non osservar ragion legge nè fe,
E incrudelir contro chi mai vi offese!
No che maggior pazzia fra noi non v'è:
Per gl'interessi altrui l'altrui chimere
Gire a morir senza saper perchè!
Eppur si chiama azion da cavaliere,
Che sangue anima e fè dia per baiocchi
E vinca l'uom di ferità le fere.
Che boriosa follia d'animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desio,
E girne poi tra gli archibugi e stocchi!

Che occorre far collegi e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il medico di Pergamo e di Chio?[39]
Compor sciroppi sali elixirvite,
Magistero di perle e belzoarre,[40]
Oli contro veleni e da ferite?
E distillar Ermète e Albumazarre,
E Paracelso [41] con stillati untumi
Starsene a medicar le scimitarre?
Pillole d'aloè, brodi e profumi?
E rinnovar d'Ippolito gli esempi?[42]
Stordir co' prieghi il panteòn de' numi?
Stancar il ciel che vostre preci adempi?
E ingrassando cerusici e speziali,
Di doni e di tabelle empire i tempi?
A che portar dal ciel spirti immortali,
Sensi d'umanitade e cor pietoso,
Occhi e ragion per lacrimare i mali;
Se alle miserie sue reso ingegnoso
Il termine vital tronca e dissolve
A sè medesmo l'uom fatto odïoso?
L'uom, che vive a momenti e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna,
E mari e terre per morir sconvolve.

Ma sudi pur al sol, geli alla luna,
Dirà, sopiti i marzïal bisbigli,
Che amica de' poltroni è la fortuna,
Chi potesse osservar senza perigli
Quanti brandiscon l'asta di Pelide [43]
Con volti di leoni e son conigli?
Onde poi a ragion Pasquin si ride,
Che per quattro baiocchi i poetastri
Cantan l'ispano Marte e il gallo Alcide: [44]
Se ciò sia abuso o pur voler degli astri,
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi apollinei mastri. [45]
Se avessero i monarchi a espor la pancia
A travagli a ferite a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia; [46]
Ma perc' han de' chiaffei le man trovate,
Ciascun di lor dalla battaglia scampa
Più che non fugge il can dalle sassate:
Così la scimmia, quando il fuoco avvampa,
Per cavar la castagna e non si cuocere,
Della gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i re quanto può nuocere
D'un uom la morte; pur che stian lontani,
Restin vedove e figlie e madri e suocere.

Oh quanto in questo io lodo i cortigiani,
Che per odio o rancor ch'abbian fra loro
Opran la lingua e lascian star le mani!
Ma so, Timon, che interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' tordi
Nel ritorno che féro a casa loro.
Questi, tosto che fur da quei balordi
Ch' eran rimasti ritornar veduti
Grassi così che diventavan sordi,
Ebbero i ben tornati e i benvenuti,
Pregati ad insegnar qual Cipro o Tilo [47]
Fatti gli avea sì tondi e pettoruti;
Benedicendo quel fecondo asilo,
Il possesso di cui se lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo.[48]
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio tordo; ed, inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso e disse:
— Molto del vostro dir mi maraviglio:
Dove avete il saper, dove il cervello,
Poveri d' argomento e di consiglio?
È del nostro girar centro il macello;
Chè sempre oro non è quel che risplende:
Più d' un tordo è felice un pipistrello.

Ei non ha chi l'insidia o chi l' offende:
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio,
Se ogn' un per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a trescare, il fischio;
Nè si puote adoprar schermo o riparo,
Coi schioppi e i lacci, colle reti e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro:
Strage maggior di Roncisvalle o Canne [49]
Dal settembre di noi fassi al gennaro:
Laberinti per noi son le capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio e tosco,
Di Peucezia e di Sevia [50] agre le manne.
O che sia chiaro il giorno o che sia fosco,
Per noi non cessan mai l' umane insidie;
Frodi alla spiaggia e tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre invidie,
Chè di star troppo ben forse vi duole:
Son sicure alla fin le vostre accidie.
Lascio per me pellegrinar chi vuole;
Giuro di non uscir che all' aer bruno;
Lieve perdita fia perdere il sole.
Torna più conto in pace star digiuno
Che ingrassar con disprezzo all' altrui tavola:
Più del ginepro al fin sicuro è il pruno.

A proposito tal dicea nostr' avola,
Chi conosce sua pace e non l'apprezza
Delle discordie altrui divien la favola.
Amate la penuria e la magrezza;
Chè antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due rane un tempo in uno stagno;
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell' età prisca d' Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch' era il borro e scemo e sozzo,
E cercar miglior acqua e mutar aria.
Così partito, e ritrovato un pozzo
Largo e profondo, — or qui farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo: —
Rispose l'altra ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare era curiosa
D' esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna e duolo:
Io dissi il testo, or fate voi la glosa.
Già di qua ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza:
Ne muoion mille ove n' ingrassa un solo. —

Sì disse il tordo in su l'antica piazza
Della Zelanda.[51] Applichi a sè lo sgherro:
Premia un la guerra, ed un milion n'ammazza.

TIMONE.

Lascia, lasciali far; chè, s'io non erro,
Mentre applicati son nel vituperio,
Solo li può guarir l'acciaro e 'l ferro.

AUTORE.

Sì, sì, lasciamgli far: pur troppo è vero
Che per guarir certe testaccie vuote
Il più santo spedale è il cimitero.
Ma dalla guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse,
E s'aguzzan dell' ira all'aspra cote.
Chè già risorti a sbandeggiar le Muse
Si vedono i Licini;[52] e i patrii lidi
Lascian gemendo le virtù deluse.
Posposto è Febo dagli odierni Midi
Al semicapro Pan;[53] chè a' gran signori
Sono i più mostruosi i cari i fidi.
E per questa ragion molti pittori
In caramogi sol nani e Margiti[54]
Impiegano il sapere ed i colori;

Ed oggidì ne spacciano infiniti,
Perchè soglion tenerli in faccia al letto,
Quand'usan con le femmine, i mariti;
Chè, se l'immaginar forma concetto,
Forz'è che naschin poi genti bistorte
Pari al dipinto e contemplato oggetto;
E s' ingegnan così le genti accorte,
Vedendo i matti e i nani in quest'età
Esser ben visti ed onorati in corte.
E pure i re potrian per la città
Pescar con ami d'or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.

TIMONE.

Avverti a non entrar nei personaggi,
Chè non lice a ciascun gire a Corinto.[55]
E che credi vedervi entro i palaggi?

AUTORE.

Quel che credo vedervi? Ippia e Giacinto,
Ed, in vece d'Augusti e Mecenati,
Di Valeri e Schironi[56] un laberinto;
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati
Del sangue d'innocenti; e in fieri aspetti
Pésti Anassarchi e Senechi svenati.[57]

Vedrovvi gli Aristídi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti e taciturni,
E gli Aleti e i Filochi esser gli eletti;[58]
Per gl'influssi de' Marti e de' Saturni
Non avere i Fabrizi o quercia o lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni;[59]
Premere il regio soglio asini d'auro;
E in chiusi ginecèi Fausta col drudo,
Leda col cigno, e con Pasífe il tauro.[60]
Vedrovvi sbottonato e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie[61]
Più che il valor del brando e dello scudo;
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie;
Stancar le Messaline i lupanari;[62]
Sopra i lidi d'onor covar l'infamie;
Et ad onta de' tempî e de' sacrari
Farsi il dio delle genti il dio degli orti,
E d'Ericina sol fumar gli altari;[63]
Pender dalle lascivie e leggi e sorti;
E gl'Ili i Tigellini e i Ganimedi[64]
Far da moglie e marito entro le corti.
De' Publi e dei Domòcli[65] in van ti credi
Che ricalchi verun l'alte vestigia,
C'han solo in chiasso addottrinati i piedi:

È de' regi il cercar la cupidigia,
Ch'abbia gran naso e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il paggio di valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L'uso introdotto aver dei guardifanti,
Per cui tanti sen vanno in Cornovaglia.[66]
Vedrò più d'una tra festini e canti,
Che finge ire a pisciare e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli amanti;
Sottosopra voltar le regie soglie
E spiccar ciò che voglion da palazzo
Color c' hanno bel figlio e bella moglie;
E, senza far d'onor lite o schiamazzo,
D'accordo tra di lor, moglie e marito,
Tenersi una il berton l'altro il ragazzo;
E degli Andri Macrídi il sozzo rito,
Che al rege lor le figlie offrir condanna
Prima che spose abbin l'anello in dito.[67]
Ordir capestri mirerò Giovanna,
Morto Odoardo ai cenni d'Isabella,
E l'anglo Enrico apostatar per Anna;[68]
E Faustina adultera e rubella,[69]
La qual mai sazia di lascivie elegge
In fin coi schiavi alzarsi la gonnella;

Esser tenuti i Curi inutil gregge,
Mentre più d'un Bagòa[70] potrei mostrarti
In scior le brache a ciò ch' ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la luna i quarti
Il guado la sabina e la ninfea,
Per far sconciare alle Vestali i parti:[71]
Ed in cambio d' Alcesta o Issicratèa
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena Fedra Mirra Ancia e Medea;[72]
Iole a scherzo trattar nemèe fatiche,
Colle clave innestar fusi e conocchie,
Svergognar elmi e profanar loriche;[73]
Argo e Cherílo a scoverte ginocchie
Del Re di Pella[74] adoratori insani,
Che non vuol che per uomo alcun l' adocchie.
Vedrò lo stuol dei Protei[75] cortigiani
Bocconi mandar giù d' assenzio pieni,
Logre le dita aver dai baciamani;
E con sembianti placidi e sereni
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Su le fortune altrui versar veleni;
Starvi l' uomo da ben magro e mendico,
E i mozzorecchi grassi e accarezzati,
E più d' un Giuda in maschera d'amico;

E i Vedi e i Numitori[76] empi e insensati
Negar sollievo ai letterati affanni
E i canattieri tener salariati;
Non aver di signor altro che i panni,
E con cervelli mezzettini e tondi
Farsi aggirar da Grazïani e Zanni.[77]
Osserverò per i conviti immondi
De' tiranni e sacrileghi Alboini
Servir di tazze i teschi de' Commondi.[78]
Carli e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera fè, per lor diffusa
L' eresia de' Luteri e de' Calvini.[79]
Il tiranno vedrò di Siracusa,
Perchè rase Esculapio a pel contrario,
Star per timor entro una stanza chiusa:[80]
Adorar santi fuor del calendario,
E ad un solo sospetto un solo indizio
Un Azio ucciso e cieco un Bellisario.[81]
Vedrò lieti morir Flavio e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
Spensierati seder Serse e Domizio;
Caligoli e Vitelli in feste e in giuochi,
Cento Sardanapali e un solo Tito,
Molti Neroni e Marc' Aureli pochi.[82]

Sì, che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel gran marito di tutte le mogli
E moglie universal d' ogni marito.[83]
E tu non vuoi ch'a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune
Sopra l'altrui cadute alzarsi i sogli?
Son più che certo di vedere a lune
Marito e moglie di voler concorde,
Pudicizia e beltà, senno e fortune.
Sancie e Sifene d' impietade ingorde,
D'Astiage e d' Atreo vedrò le mense
D' umane membra profanate e lorde.[84]
Scorgerò ciurme numerose e immense
Di bufali che d' uomo han le sembianze,
E mondi governar teste melense.
Mirerò pur l'enormi stravaganze,
Alle vicissitudini di un osso
Il nervo arrisicar delle sostanze:[85]
E credimi, Timon, che più non posso
Dilatato veder cotal difetto,
E non far per vergogna il viso rosso;
Poi c'ho sentito un giuocator, c' ha detto
Che il giuoco è ver ch'è spasso ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.

Povero mondo incancherito affatto,
Per gir dietro a' malvagi ed a' bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gli Eliogabali e i Stratoni
Dar materie di satire ai poeti,
Alle lingue de' Momi e de' Teoni.[86]
Vedrò ne' gabinetti più secreti
I Domizian gli Arsacidi e gli Artabbi
Svenar mosche arder talpe e tesser reti.[87]
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi;
Chè talun l' illustrissimo si piglia,
E Dio sa poi chi furon gli avi e i babbi:
Chè spesso ad una serva il re s' appiglia,
E spesso la regina i suoi pensieri
Pone in colui che adopera la striglia:
Quindi i figli dei re fan gli staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' cuochi e de' cocchieri.
E se non fosse per scandalizzarti
Con materie sì brutte e disoneste,
Le belle cose che vorrei narrarti!
Certi satrapi vedo e certe teste,
Che, sembrando Catoni agli atti ai moti,
Senocrati d' amor,[88] hanno le creste.

Io non ti vo' citar gli esempi noti:
Basti sol dir per non tornar da capo,
Che son tutte bardasse avi e nipoti.
Ma giuro al ciel, che, se a dir mal m'incapo,
Non tacerò la gran furfanteria,
Che sorte ha sol chi ha mantoan priapo.
Si può sentir maggior vigliaccheria?
Più non si chiama nè colpa nè vizio
Ma stil da galantuom la sodomia.
O degna indegnità d'ogni supplizio!
Ma peggio v'è: si tien chi nulla crede
Uomo di bell' ingegno e di giudizio:
E diventar col Machiavel si vede,
Ad onta de' Mattei Giovanni e Marchi,[89]
Ragion di stato i dogmi della fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi[90]
Vanno gridando che l'età moderna
Non ha più forme da stampar monarchi?
Chè possibil non è che tu discerna
Un Licurgo un Traian[91] in mezzo agli ostri,
Che degno sia di nominanza eterna.
O di capacità portenti e mostri!
Chi ritrova estorsioni aggravi e dazi
Son tenuti Soloni[92] ai tempi nostri.

Chi può contar, chi può ridir gli strazi,
Chi l'angherie, che l'avarizia strana
Ci ha fatti, quasi Marsia,[93] e non son sazi?
Nè ci resta a veder che l'inumana
Usanza de' Loangi e degli Anzichi,[94]
Che fanno beccherìa di carne umana.
E vuoi poi ch'io mi taccia e che non dichi?
Veder tanti avoltoi sopra la carne
De' poveracci miseri e mendichi?
E nè men ci è permesso il lamentarne;
Chè, mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei[95] folli e arroganti,
Quanto temuti più tanto più ingiusti,
Far su 'l capo degl'infimi i tonanti.
Quanti mentiti e mascherati Augusti,
Indegni di quel manto che gli copre,
Si spaccian per Atlanti e son Procusti![96]
E voglion poi che Omer la penna adopre
A dir di lor, che sono a tutte l'otte
Achilli ai versi altrui Tersiti all'opre:[97]
E si credon, con dar quattro pagnotte,
Con un scarso boccal d'agro lièo,[98]
Farsi lodar dalle persone dotte.

Ed un spilorcio più di Nabateo,
Seguendo d'un Rufin 99 l'orme e la traccia,
Vuol titolo di magno e semideo.
Di farsi idolatrar oggi s'allaccia
Chi svenerebbe il Parto e l'Etiòpo: 100
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.

TIMONE.

Sovvengati dell' aquila d'Esopo,
Che vantava in beltà d'esser un mostro
A fronte agli altri augelli del Canopo: 101
A cui disse il pavon tutt'oro ed ostro
— Hai ben ragion di millantar tra noi,
Sorella mia, perc' hai gli artigli e il rostro. —
Or che siano adorati ai tempi tuoi
Gl' ignoranti e i rapaci, indarno accusi:
È rito antico adorar lupi e buoi.
Non istupisco io già di tanti abusi,
Chè facil gita è quella dell' inferno,
Se vi si va correndo ad occhi chiusi.
Che importa a te del mondo il mal governo?
Lascia ch' altri il riprenda, altri l'incolpe;
Chè non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vo' far scuse o discolpe:
Sempre il conobbi scelerato e immondo,
E penuria già mai non fu di colpe.

Ma dall'alba che spunta io mi nascondo:
Tu con chi parli, osserva le persone;
Chè nuocer ti potria l'esser facondo.
Io mi parto: ecco il sol. Credi a Timone:
Guarda di far nella città dimora;
Chè, senza andar su quello del Giappone,
Vanta i màrtiri suoi Pasquino ancora.[102]

NOTE ALLA SATIRA QUARTA.

—

[1] *Timone*, ateniese, vissuto al tempo della guerra del Peloponneso, famoso per l'odio al genere umano e per molte stranezze, onde ebbe nome di *misantropo* (odiatore degli uomini.)

[2] *Cinico ardire*, ardire di filosofo cinico. — *Ramnusia Diva*, Nemesi, dea dell' indignazione, che si adorava in Ramnunte, villaggio del contado d'Atene; onde è detta Ramnusia. (*Salvini.*)

[3] Due *Menedemi* sono tra i filosofi greci; l'uno d' Eretrea d'Arcadia, severo e libero amatore del vero; l'altro di Làmpsaco, e della setta cinica, pazzo più tosto che singolare. — *Adimanto*, fratello di Platone. (*Salvini.*)

[4] *Misone* « non si discostò molto dai co- » stumi di Apemanto e Timone, come que-

» gli che fu odiator degli uomini e se ne » visse in Lacedemone solo e in solitudi» ne. » (*Diogene Laerzio.*)

5 *Trittolemo* insegnò agli Ateniesi il seminare il grano. (*Salvini.*)

6 V. 59-69. *Sebeto,* fiumicello che scorre presso Napoli. — Parla della sollevazione di Napoli del 1647, di cui fu capo Maso Aniello pescatore o venditore di pesce; alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei soldati più fidi di Mas' Aniello (*Salvini*). — *Sistri:* Sat. I, n. 71: qui presi per istrumenti da guerra.

7 *Codro,* re d' Atene; avendo avuto quelli del Peloponneso che guerreggiavano cogli Ateniesi risposta dall' oracolo, che allora avrebbero dominato che essi non avessero ucciso il re de' nemici; per la salute della patria travestitosi da povero andò nel campo nemico e cominciò a dir del male ai Peloponnesii, e così si fece ammazzare. (*Salvini.*) — *Ancuro,* figliuolo di Mida re della Frigia; avendo una voragine assorbite più case in Celeno città della Frigia, e l' oracolo avendo detto che

vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l'oro e l'argento; pensando che niuna cosa era più preziosa della vita di un uomo, vi si buttò per liberare la patria (*Salvini.*) — *Trasibulo,* fuoruscito ateniese, liberò la patria da 30 tiranni che l'occupavano; e fece fare il decreto di amnistia. (*Salvini.*)

8 Del *pellicano* si diceva che desse a pascere a' suoi piccoli la carne e il sangue del proprio petto, e così morisse.

9 *Cristerno* II, re di Danimarca, soprannominato *il crudele,* che dopo molte tirannie fu preso e messo in prigione, dove egli morì dopo 27 anni. (*Salvini.*) — *Acheo,* re di Lidia, volendo estorcere dal popolo nuovi tributi, in una fazione popolare fu impiccato per i piedi, e il capo immerso nel Pattòlo. (*Salvini.*)

10 *C. Lucilio,* vissuto nel VII sec. di Roma, fu il primo de' Romani a scriver satire regolari sulla decadenza degli antichi costumi repubblicani e su la corruzione de' grandi.

11 *Vigor lincèo,* il vigore dell'occhio

della lince, della quale fu favoleggiato che vedesse oltre le muraglie.

12 *Anacarsi* di Scizia e *Crate* di Tarso, qui messi a significare ogni buon filosofo.

13 *Rodope* fu una meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una piramide. Plinio, XXXVI, 12. (*Salvini.*) — *Socrate* filosofo qui è preso per nome generico di tutti i filosofi. (*Salvini.*)

14 Allude alla lanterna di Diogene (istitutore della setta dei Cinici), colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno. (*Salvini.*)

15 *Volupia,* Dea della voluttà ovvero del piacere, presso i Romani (*Salvini*): ebbe tempio e ara in Roma. — *Apollo,* Dio della poesia e delle arti belle.

16 *Lucullo,* illustre capitano e cittadino di Roma del sec. VII, per la ricchezza e delicatezza del vivere rimasto in proverbio.

17 *Asinio* e *Niseo* nomi supposti; il primo da *asino,* il secondo da *Nisa* luogo ove fu allevato Bacco dio del vino. — *Bromio,*

Bacco. — *Segesta,* Dea sopra le *sègeti,* ovvero raccolte del grano e delle biade; antica divinità de' Romani fino dal tempo di Numa Pompilio. (*Salvini.*)

18 *Galbèa dispensa:* l'imperatore Galba fu gran mangiatore. — Di *Pisistrato* tiranno d'Atene dicesi che fosse il primo ad aprire al pubblico una biblioteca, la quale accresciuta dagli Ateniesi fu poi da Serse trasportata in Persia e restituita più tardi dal Re Seleuco Nicanore.

19 *Assalon,* figliuolo del re David; a cui la lunga e bella chioma fu cagione della morte; perchè, andatagli a male la ribellione contro il padre, mentre fuggiva a cavallo dai soldati paterni che lo inseguivano, rimase impigliato per i capelli a un ramo d'albero, e raggiunto fu ucciso. — I *Nazzàrii* o Nazarèi non si tagliavano i capelli, come Sansone. (*Salvini.*) — Gli *Agatirsi,* popoli vicini agli Sciti, si tingevan i capelli in color ceruleo.

20 *Sinope,* città nel Ponto che fu colonia dei Milesii, dove scavavasi la sinopia, terra di color rosso. È qui nominata per

alludere al *rossetto?* — *Clistene*, descritto da Aristofane (comico ateniese) per effeminato lussurioso: *Ermia*, eunuco, la cui concubina fu amata da Aristotile: *Mirace*, eunuco de' Parti. (*Salvini.*)

21 *Frigi*, popoli dell'Asia, effeminati e molli nel vestire. (*Salvini.*) — *Ermafrodito* colla ninfa *Salmace* restò un innesto d'uomo e di donna. Ovid. *Metam.* IV. (*Salvini.*)

22 Il *portico* d'Atene, detto *Stoa*, donde furono appellati gli *Stoici* (che vi passeggiavano disputando): il *Liceo*, luogo dei Peripatetici. (*Salvini.*) — *Talete*, uno dei sette savii della Grecia, vissuto nel sec. VI, av. G. C.

23 La regione *Milesia*, cioè della città di Mileto nella Ionia, celebre per il lusso e la lascivia. (*Salvini.*)

24 *Narcisi*, giovani vagheggini, da Narciso che s'innamorò dell'imagine sua vedendola in una fonte. — *Tiresia*, indovino tebano, che, veduti due draghi congiunti carnalmente, uccise la dragonessa, e fu mutato in donna; poi, dopo 7 anni, veduti similmente due draghi in simile funzione,

uccise il maschio, e tornò uomo. (*Salvini.*) — *Arte efesia:* fu creduto che le lettere efesie avessero virtù magica e per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento e rimanesse vittorioso in ogni impresa. (*Salvini.*)

25 Fu una bellissima femmina che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate, da cui, a persuasione d'uno de' suoi scolari, fu visitata: e il galante e insieme grave trattenimento che gli fece Socrate (qui detto *Etico* cioè il *Moralista*) viene descritto da Senofonte nel libro III de' detti e fatti di Socrate. (*Salvini.*)

26 Fra le leggi che Zaleuco dette a' *Locresi* eravi questa: chi commettesse adulterio dovesse essere accecato d'ambedue gli occhi. Cadde in tal peccato il figliuolo di Zaleuco; ed egli, per condonare al figliuolo parte della pena senza violazione della legge, fe togliere un occhio a lui e l'altro a sè. — *Clodio,* giovine romano (celebre per la nemicizia di Cicerone, e poi da Milone ucciso) molto dissoluto, e noto per gli amori con Pompea moglie di Cesare. (*Salvini.*)

27 *Atteone*, figliuolo di Cadmo re di Tebe, nel cacciare, vide per caso Diana nuda a lavarsi in una fonte: per che dalla casta e scrupolosa dea fu cangiato in cervo.

28 *I tre contenti*. Oscenità: Ausonio, epig. 122: M. Valerio Buongioco, Capitolo, nel II libro (parte II) delle *opere burlesche* del Berni e di altri.

29 *Cleonimo*, personaggio in commedia, che rappresenta uomo lussurioso e rapace. (*Salvini*). — *Archiloco*, poeta greco fiorito circa il 680 av. G. C., vantavasi nei suoi canti, i cui frammenti ricordano Tirteo, ministro del dio Marte, e morì combattendo in una guerra fra quei di Paro e quei di Nasso. — *Materie da coturni*, cioè da tragedie i cui attori in Grecia cingevano al piede una specie di calzare chiamato coturno; *e da stampelle*, da *grucce*, perchè la guerra, argomento nel quale entra ora il poeta, rimanda stroppiati molti di quelli che vi pigliano parte.

30 *Ippocrene*; vedi Sat. II, n. 30. *Caistro*, fiume della Lidia presso a Sardi abon-

dante di cigni, che erano stimati cantar benissimo. — *Oricalchi,* strumenti militari di ottone; da *oricalco,* nome presso gli antichi di una mistura di varii metalli (forse oro rame e anche argento), passato poi a significare l'ottone. — *Tago,* fiume della Spagna: *Istro,* Danubio, fiume della Germania. Accenna alle guerre tra Spagna e Francia e a quella dei trent'anni in Germania: sopra con la medesima allusione ha nominato *l'Alpi e Pirene* (i Pirenei che dividono la Francia dalla Spagna.)

31 *Miseno,* trombetta di Ettore e poi d' Enea, celebrato nell' *Eneide.*

32 *Marcomanni,* Boemi e Moravi; *Unni,* Ungaresi; *Guasconi,* quei della provincia di Guascogna in Francia. — *Frammèe,* specie di aste galliche nominate dagli scrittori latini.

33 *Piracmone* e *Bronte,* nomi di Ciclòpi fabbri nella fucina di Vulcano: qui son messi per i cavatori di metalli a uso di far monumenti agli illustri guerrieri. — I marmi di *Lesbo* e della *Numidia* erano ricercati e stimati dagli antichi per le fabbriche e per le statue.

34 *Cuccagna*, paese fantastico imagginato per burla da' nostri vecchi buontemponi; dove erano le montagne del cacio grattato, e legavansi le vigne con le salsiccie, e i fiumi menavan moscadelli, ec. — *Paludati arnesi*, vesti a modo di *paludamento*, che era la foggia guerresca dei Romani.

35 *Deità Candea*. Candei, popoli del golfo arabico presso Plinio. Qui per *Deità Candèa* pare che intenda Marte: e veramente la guerra è una cosa arabica (*Salvini*). (Se pure non dee leggersi *Deità Cadmea*, chè Marte fu suocero a Cadmo ed era specialmente adorato in Tebe città fabbricata da Cadmo.) — *Bartolomeo diè nel c......* (Giuoco di parole). Intende di Bartolomeo Coleone da Bergamo, capitano fortissimo del sec. XV. (*Salvini*.)

36 *Penati*; Dei della casa presso i Romani, qui presi per la casa stessa. — *Tunicata* chiamavano i Romani la plebe, perchè mostravasi colla sola *tunica* (specie di *camicia*) senz' altro in dosso.

37 *Biarmi*; vocabolo probabilmente errato: segnamo alcuni nomi geografici coi

quali esso ha qualche somiglianza, lasciando al lettore la scelta e il giudizio: *Bermio*, montagna nella Frigia, e altra nella Ftiotide: Bermude o *Barmude*, isole nell'Oceano Atlantico a 1000 leghe da Madera, scoperte nel 1503: *Biar*, appellazione delle cinque provincie in cui si divide la Lapponia.

38 *Il tempio di Giano* in Roma antica si serrava in tempo di pace generale. (*Salvini.*)

39 *Il medico di Pergamo*, Galeno, del II sec. dell' e. v. — Ipocrate era dell'isola di Coo: ma qui la rima pare che abbia fatto dire al poeta *Chio*; la quale è un' isola pure dell' Egeo ovvero dell'Arcipelago, oggi *Scio*; diversa da *Coo*, oggi *Stangò*. (*Salvini.*)

40 Composizioni dell' antica chimica, colle quali credevasi allungare la vita; oro fatto liquido, perle disfatte, pietre miracolose ec.

41 *Ermete*, Mercurio Trismegisto, Deità arcana dell' Egitto, considerato come autore dell' alchimia. — *Albumuzarre*,

astrologo arabo del IX sec. dell' e. v. — *Paracelso,* chimico e medico svizzero del sec. XVI.

42 *Ippolito,* figliuolo di Teseo, ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio (Dio della medicina); e venuto in Italia si fece chiamare *Virbius* cioè *bis vir.* (*Salvini.*)

43 *Pelide,* Achille, figlio di Peleo, re de' Mirmídoni; il più valoroso di fra i greci che andarono a Troia.

44 *Pasquino,* così chiama il popolo di Roma il frammento d'una statua, credesi, di Aiace, murato nel palazzo Braschi; dove soglionsi affiggere i cartelli satirici, che indi presero il nome di *pasquinate.* — *Alcide,* Ercole. Tocca le adulazioni iperboliche del tempo suo.

45 *Apollinei mastri,* poeti; da Apollo dio del canto.

46 Modo proverbiale o figura derivata dalle tradizioni delle gesta di Carlo Magno: da per tutto si starebbe in pace e in riposo a quel modo che se ne stava in Francia Carlo Magno, dopo finite le gran-

di guerre: ovvero; niun re lascierebbe i suoi paesi, per fare le lontane spedizioni come usava Carlo Magno. — Più sotto, *Chiaffei:* non è in Crusca; e forse è vocabolo di dialetto che vale *dabbene uomini, minchioni.*

47 *Cipro*, isola nel mar Pamfilio, di famosa fertilità. — *Tilo*, città su l'Ellesponto; secondo l'Ortelio nel *Tesauro.*

48 *Fasi,* fiume della Colchide, ricchissimo paese; come il *Nilo* dell'Egitto.

49 *Roncisvalle,* vallata di Spagna; dove, secondo i romanzi cavallereschi, l'esercito cristiano di Carlo Magno con Orlando paladino tratti negli aguati di Marsilio re de' Saracini di Spagna furono sanguinosamente rotti, e morto Orlando, nell'anno 806 dell'e. v. — *Canne,* borgo della Puglia, dove nel 246 av. G. C. Annibale capitano de' Cartaginesi sconfisse i due eserciti di Varrone e Paolo Emilio console di Roma con la strage di settantamila romani.

50 *Peucezia*, il paese de' Peucezii (Daunii), parte della terra d'Otranto e della

terra di Bari: forse il Rosa credè che questo fosse il paese del *peucedano* (finocchio porcino), creduto aver virtù contro il morso dei serpenti. — *Sevia*, Seewies, comune ne' Grigioni, dov'è una sorgente sulfurea medicinale.

51 *Zelanda*, provincia dell' Olanda. Secondo il modo talvolta tenuto dagli scrittori di apologhi, il poeta mette a capriccio la scena della sua favola del tordo filosofo; come poco sopra ha pure a capriccio assegnato il viaggio delle due rane al tempo di Alessandro Magno.

52 A tempo di Eneo Domizio Enobarbo e di L. *Licinio* Crasso Censori (662 di Roma) fu fatto un editto contro i Retori. (*Salvini.*)

53 Raccontano le favole che Mida re della Lidia, eletto ad arbitro d'una tenzone di canto fra Apollo e il satiro Marsia (qui è detto *Pane*), aggiudicò la vittoria al secondo: onde dal nume sdegnato ebbe in premio le orecchie d'asino.

54 *Caramogi*, imagini d'uomini piccoli e contraffatti: parimente, *Margiti*; da « un

personaggio ridicolo e scontraffatto, soggetto d'un poema attribuito ad Omero. » (*Salvini.*)

55 Proverbio greco; in allusione alle famose meretrici che erano in Corinto e che volevano di grandi denari.

56 *Ippia*, figliuolo di Pisistrato, esercitò crudelmente e lascivamente la tirannia sopra gli Ateniesi. — *Giacinto*, Sat. III, n. 57. — *Valerii*, troppo indeterminato per iscorgere l'allusione. — *Schirone* o *Scirone*, assassino crudelissimo ucciso da Teseo. (*Salvini.*)

57 *Silla*, dittatore sul finire del VI sec. di Roma, celebre per le ferocissime proscrizioni. — *Mezenzio*, tiranno degli Etruschi, che trovò il nuovo supplizio di legare un uomo vivo a un corpo morto. — *Erode*, il re de' Giudei che fece strage de' bambini. — *Anassarco*, filosofo, fatto pestare in un mortaio da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva « pesta, pesta! tu pesti la scorza di Anassarco, ma non pesti Anassarco. » (*Salvini.*) — *Seneca*, precettore di Nerone, svenatosi, d'ordine dell'imperadore discepolo, per aver pre-

so parte alla congiura di Pisone contro quello.

58 *Aristide*, cittadino e capitano ateniese al tempo della seconda guerra medica, detto *il giusto*. — *Zenone*, d'Elea, filosofo severissimo, capo della scuola stoica, ucciso dal tiranno Nearco. — *Alete*, uomo simulatore: vedi ott. 58, canto II, della *Gerusal. lib.*

59 *Per gl' influssi*, ec. allegoricamente, secondo il sistema astrologico: *Marti*, principi guerrieri; *Saturni*, principi legislatori. — *Fabrizio*, console e capitano romano nella guerra contro Pirro; di celebrata astinenza e incorruttibilità. — *Giovi*, i re. — *Calfurni*, Pisoni della famiglia Calfurnia: contro uno di questi, cattivo soggetto, fece un' orazione terribilissima Cicerone. (*Salvini.*)

60 *Ginecei*, v. Sat. III n. 52. — *Fausta*, moglie adultera di Costantino, uccisa dal medesimo. (*Salvini.*) — *Leda*, *Pasife*: Satira III, n. 57 e 58.

61 *Demetrio*, *Lamie*, Sat. I, n. 47.

62 *Flora*: meretrice: Sat. III n. 59. — *Dei-*

damia, figliuola del re di Sciro, amata da Achille giovinetto: qui sta per ogni fanciulla di stirpe reale. — *Messalina*, moglie di Claudio imperatore, d'intemperanza proverbiale: andava travestito a esporsi ne' bordelli: *Et lassata viris necdum satiata recessit.* Giovenale.

63 *Dio degli orti*; Priapo. — *Ericina*, Venere che ebbe tempio e culto nel monte e nella città d'Erice in Sicilia.

64 *Ila*, fanciullo di gran bellezza amato da Ercole e a lui rapito dalle Ninfe di un fonte presso al quale fermossi. — *Tigellino*, fu solenne turcimanno di lussuria di Nerone imperatore. (*Salvini.*) — *Ganimede*: Sat. III, n. 58.

65 *Publii*, prenome troppo comune per aver a rinvenire chi si sia, osserva giustamente il Salvini: forse il poeta intendea degli Scipioni, nobile e valorosa famiglia romana. — *Democle*, giovane bellissimo, sollecitato dal re Demetrio (Poliorcete) si buttò in una caldaia bollente per salvare la sua pudicizia. (*Plutarco* in *Demetrio.*)

66 *Cornovaglia*, contea in Inghilterra:

andare in Cornovaglia, è figura scherzosamente anfibologica dei nostri novellieri e satirici.

67 *Andrimacridi*, popolo d'Affrica, che, secondo la relazione di un antico, costumavano esporre le loro figliuole al re loro, che ne cogliesse la verginità avanti che andassero a marito.

68 *Giovanna I*, regina di Napoli dal 1345 al 1381, lasciò strozzare da' suoi favoriti il suo primo marito Andrea d' Ungheria. — *Odoardo II* re d' Inghilterra, fu deposto imprigionato e ucciso nel 1341 da una congiura di baroni, della quale facea parte *Isabella* di Francia sua moglie. — *Anna* Boulen, dama di corte, amata da *Arrigo* VIII d'Inghilterra: il quale, dicono, perchè non gli fu permesso da Roma il repudiare la moglie legittima Caterina e sposare Anna, sottrasse sè e il regno all' autorità pontificia.

69 Annia *Faustina*, moglie di Marc' Aurelio imperatore e filosofo, famosa per dissoluti costumi, fu tacciata da alcuni storici di aver eccitato Avidio Cassio alla rivolta.

70 *Curio,* virtuoso e intemerato capitano e cittadino dei primi tempi della repubblica romana. — *Bagòa,* castrato favorito d'Alessandro, *regis animum obsequio corporis devinxerat.* Curzio.

71 *Guado, sabina, ninfea;* erbe e piante che hanno, o fu creduto che abbiano, la proprietà di fare sconciare le donne. — *Vestali:* Sat. I, n. 28.

72 *Alceste,* moglie di Admeto re di Tessaglia, che elesse di morire per salvare la vita al marito. — *Ipsicratea,* moglie di Mitridate, che lo seguiva in guerra armata; e quando vinto da Pompeo se ne fuggiva ella gli andò dietro sempre vestita da uomo. *Plutarco* in *Pompeo.* (*Salvini.*) — *Elena,* moglie di Menelao, visse 10 anni col seduttore Paride e con altri: poi tornò al marito. — *Fedra,* moglie di Teseo, innamoratasi del figliastro Ippolito, perchè non le volle acconsentire, lo accusò al marito; onde seguì la morte di lui. — *Mirra,* Sat. II, n. 105. — *Medea,* figliuola del re di Colco, innamoratasi di Giasone, lo aiutò a conquistare il vello d'oro a danno del padre suo; e fuggendosi con lui sagrificò alla

sicurezza della fuga il fratello Absirto che la inseguiva.

73 *Iole*, fanciulla amata da Ercole; indusse il semideo a filare fra le sue ancelle, mentre ella s' indossava la pelle del leone nemèo già da Ercole ucciso.

74 *Cherilo*, poeta adulatore di Alessandro Magno detto qui *Re di Pella* perchè nacque in Pella di Macedonia, e che voleva esser salutato dio e figlio di Giove. —

75 *Protei* si dicono gli uomini mutabili a danno altrui e secondo la fortuna, da *Proteo* nume che poteva trasformarsi per varie guise.

76 *Vedio* Pollione, cav. rom., cortigiano d'Augusto, teneva vivai di murene; e per ingrassarle, vi faceva affogare gli schiavi suoi. (*Salvini.*) — *Numitore:* è scambiato il nome di questo da ben uomo per quello del fratel suo *Amulio* che fu tiranno di Alba e del quale tutti sanno la storia.

77 *Graziano* il dottor bolognese, maschera del vecchio teatro italiano. — *Zanni*, v. S. II, n. 61.

78 *Alboino*, re de' Longobardi, solea

ne' conviti solenni bere nel teschio di Cunimondo re dei Gepidi da lui ucciso in battaglia.

79 *Carli e Ottoni*, principi germanici che nel sec. XVI favorirono con le pratiche e con le armi la diffusione della religion riformata.

80 *Dionisio* tiranno di Siracusa fece togliere alla statua di Esculapio in Epidauro la barba d'oro, dicendo che non si conveniva al figliuolo esser barbato, mentre in tutti i tempi il padre vedevasi imberbe (Esculapio era figliuolo di Apollo, il quale fiorente di giovinezza immortale rappresentavasi sempre senza barba). Poi stava chiuso in una stanza; e quando andava a letto, tirava certi come ponti a levatoio, perchè intorno niuno se gli accostasse.

81 *Aezio*, capitan romano, vincitore nel 451 di C. di Attila e degli Unni a Châlons, dove restarono sul campo 150 mila uomini, fatto uccidere a tradimento dall'imperatore Valentiniano III, dopo che non ne ebbe più bisogno, nel 454. — *Belisario*, capitano di Giustiniano imperatore d'Oriente, vin-

citore de' Vandali de' Goti de' Bulgari de' Persiani, richiamato dalle gloriose spedizioni a ogni cenno di Teodora, ricusò il regno offertogli dai Goti in Italia; non ostante fu privato, per false accuse, dell'autorità degli onori delle ricchezze. È favolosa la tradizione ch' e' fosse accecato e appoggiato a una pietra miliare chiedesse un obolo ai passanti.

82 *Serse*, lussurioso e orgogliosissimo re dei Persiani, altrove nominato. — Per *Domizio* intendesi Nerone (*Salvini*): o meglio, Domiziano. — *Caligola* imperador romano, celebre pel disprezzo dell'umanità e per pazzie di libidine e sangue. — *Vitellio*, altro imperadore d'otto mesi, famoso per crapule. — *Sardanapalo*, molle e lussurioso re degli Assirii, passato in proverbio. — *Tito*, imperador romano, del quale è rimasta celebre la clemenza e l'umanità. — *Nerone*, altro imperadore, di proverbiale efferatezza. — *Marc'Aurelio*, imperadore filosofo, di morigeratezza esemplare.

83 Questi è Giulio Cesare, del quale scrisse Svetonio (cap. 35): « Ac, ne cui du-

» bium omnino sit et impudicitiæ eum et » adulteriorum flagrasse infamia, Curio » pater quadam eum oratione omnium » mulierum virum et omnium virorum » mulierem appellat. » (*Salvini.*)

84 *Astiage,* re de' Medi, avea destinato alla morte il fanciullo che dovea nascere della sua figliuola: ciò per terrore di presagi: ma Arpago, a cui fu dato l'incarico d'ucciderlo, diè a un pastore il fanciullo, che poi fu Ciro: il che saputo poscia dal re, fe trucidare il figliuolo d'Arpago e lo imbandì a mensa al padre. — *Atreo,* re d'Argo, fe uccidere i figliuoli nati dall'incesto della sua moglie col suo fratello Tideo, e ne diè a mangiare le membra ai genitori.

85 Parla del gioco dei dadi molto in uso ai tempi dell'autore. (*Salvini.*)

86 *Eliogabalo,* più molle e corrotto di qualunque corrottissima femmina, pare tenesse l'impero solo a ricercar per tutto nuove arti di libidini. — *Stratone* di Sidone, del quale dice Eliano (*Var. hist.* VII. 2.) che si studiò d'avanzare tutti gli uomini in lusso e magnificenza. — *Momo,* Sat. VI, 76. — *Teone* fu un maledico e de-

trattore, secondo Acrone nel comento sopra Orazio; onde i malèdici si dicono *Teoni.* (*Salvini.*)

87 *Domiziano*, imperatore di Roma, soleva certe ore del giorno starsi tutto a sè, nè altro facea che prender mosche e configgerle con uno stile acutissimo. — *Arsacidi* era il nome comune ai re de' Parti, come quello di Cesari agl' imperadori di Roma: e fra i re de' Parti molti furono chiamati Artabani (*Artabbi*): ma qual d' essi attendesse ai trastulli accennati dal Rosa, non so.

88 *Satrapi*: Sat. V, n. 18. — *Catoni*: Satira II, n. 121. — *Senocrate*, filosofo greco, di continenza e freddezza proverbiale.

89 *Machiavello*: Sat. II, n. 117. — *Mattei*, *Giovanni* e *Marchi*; gli apostoli evangelisti.

90 *Aristarco*, Sat. VI, n. 33.

91 *Licurgo*, legislatore degli Spartani. (*Salvini.*) — *Traiano*, onorato dal Senato romano del titolo d'ottimo principe. (*Salvini.*)

92 *Solone*, poeta e filosofo, legislatore degli Ateniesi.

93 *Marsia* satiro sfidò Apollo a gara di canto; e fu da lui scorticato vivo.

94 *Loanzi* e *Anzichi*, popoli barbari, antropofagi ovvero mangiatori di carne umana. (*Salvini.*)

95 *Salmoneo*, re d'Elide, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove: simbolo de' principi superbi. (*Salvini.*)

96 *Atlante* sosteneva su le spalle il cielo e la terra. — *Procuste*, assassino di Trinione, ucciso da Teseo.

97 *Achille*: vedi sopra n. 43. — *Tersite*, sciancato, il più vigliacco e maldicente de' Greci che furono intorno a Troia, bastonato da Ulisse: vedi *Iliade*, II.

98 *Lieo*, vino; da un soprannome di Bacco, dio del vino.

99 *Nabatei*, popoli dell'Arabia: vorrà forse dire, più che arabico, cioè strano e cattivo bene (*Salvini.*) — *Ruffino*, eunuco consigliere e traditore dell' imperator Onorio.

100 *Parti*, popoli dell'Asia; *Etiopi*, dell'Affrica.

101 Non pare che si trovi in Esopo questa favola: ma tutte di questa razza si chiamano d'Esopo. (*Salvini.*) — Del *Canopo*, cioè dell'Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l'Egitto. (*Salvini.*) È messa a capriccio la scena dell'apologo: come fu notato più sopra a proposito della *Zelanda*.

102 A'tempi del Rosa e avanti, si facevano, con gran pericolo delle persone, le missioni nel Giappone. — *Pasquino*, vedi sopra, n. 44.

SATIRA QUINTA.

LA BABILONIA.

—

Tirreno ed Ergasto.

TIRRENO.

Ecco l'alba che torna in braccio a Fosforo,
E del mio vano affaticar si ride,
Chè un pesce sol non prenderia nel Bosforo.[1]
Gite alle forche omai, trappole infide,
Nasse, gorre, bilance, ami e tramagli,[2]
Se ad ogni altro che a me la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli,
Vi sprezzo, vi calpesto: all'aure all'onde
Rimanetevi qui scherni e bersagli.
E voi bugiarde e lusinghiere sponde,
Lungi lungi da me! gitene in bando,
Delle speranze mie Scille profonde.[3]

ERGASTO.

Ferma, olà, pescator! se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero,
Per l'avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual dio severo
Ti sconvolge la mente e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?

TIRRENO.

Solo per me sono infecondi i fiumi
Gli stagni e i mari; e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le sfere, orecchie i numi.
Lusingarmi di nuovo io più non voglio:
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai;
Chi giovar mi potria, senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai,
Per trafiggermi ogn' or, stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai:
Ed avete là su nell' ampie sfere
(Forz' è pur che a' miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità volti di fere.[4]
Lo sapete ben voi, senza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoso al senio[5]
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.

Perde la sua virtù meco l' ellenio;
Nè l' eufròsino [6] mai, che il gaudio accresce,
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro in scorpïon o in pesce [7]
Il sole a favor mio là su nell' etra,
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito licio a mio pro nulla m' impetra;
Sacrificio tionèo [8] non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m' apparì ridente:
Dov' io sto, dond' io passo, ov' io mi volgo,
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare, in me raccolgo
Tutte dell' astio le bevande amare,
Sol perchè anima e cor non ho di volgo.
Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fo il pescator; ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar non io pescare.
Più d' un Zoilo [9] i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura;
E l' invidia latrar non s' udirebbe.
Or che fate là su voi che la cura
Di dispensar avete e pene e premi
E governate il fato e la natura?

Come accordate sì diversi estremi,
Che il giusto mai non abbia aura gioconda,
E che mai del gastigo il reo non temi?
Come soffrite di veder l'immonda
Setta del vizio andar fastosa e impune
E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del ben languir digiune
L'anime grandi, e in man de' parasiti
La copia rovesciar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
Su le Danai grondar nembi di gioia,
Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti.[10]
Verrebbe ai sassi di gridar la foia:
Mormora un Citarella, e s'arricchisce;
Il Franco[11] a pena parla, e dà nel boia.
E v'adirate poi, se illanguidisce
Di voi la stima, se a ragion per tutto
L'uom l'opre vostre critica e schernisce.
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto
La vostra rabbia s'alimenta e pasce,
Nè vuol veder di mia costanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l'ambasce;
E, fatte eterne le mie doglie intense,
Nato a pena un favor mi muore in fasce.

Sempre il vostro furor tardi si spense;
E le piaghe a saldar di mie disgrazie
Altro ci vuol che dittamo cretense.[12]
Quando quando sarà che paghe e sazie
D'odio vi vegga, e pria del mio ferètro
Mi secondino un dì fide le grazie?
L'aver sortito un volto austero e tetro
Dalla comune simpatia m'ha tolto,
E il libero parlar mi tiene in dietro.
Non ti dolere, o Focïon, del volto [13]
Burbero; chè del pari andar possiamo,
Se da disgrazia uguale anch'io son colto.
Par che del seme io sol non sia d'Adamo,
Se dell'empio Saturno infausto e pigro,
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.[14]
Io non so come in gel non mi trasmigro
Nell'osservar che questo fiume ancora
Fatt'è per me l'Asfaltide e l'Anigro.[15]

ERGASTO.

Che borbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime; olà, fratello!
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora?
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?

Tu sospiri, tu taci; e stupefatto
Straluni gli occhi al ciel, batti il calcagno,
Da' sensi insieme e dalla mente astratto.

TIRRENO.

E chi sei tu che parli e del compagno
Vai spiando i segreti? e che s'aspetta
A te la mia disgrazia o il mio guadagno?

ERGASTO.

Io mi son un cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri,
A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi e raggiri
In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni
Dell'esercizio tuo così t'adiri?

TIRRENO.

Perchè per mezzo lor gli astri maligni
M'hanno fatto penare ai caldi ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi ch'io mi dolga e mi quereli,
Quando vi son più pescator che pesci,
Nè vario sorte ancor ch'io varii i cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci;
E se per uomo veritier mi stimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi e mesci.

Che val ch'io sia de' pescator fra i primi,
Se, o che nasca o tramonti il dio di Carno,[16]
La sorte mi convien seguir degl' imi?
Son tant'anni ch'io pesco; e sempre indarno
Le reti ed i sudor gettai ne' mari
Della schiava mia patria e in riva all'Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Qua venni a mendicar tanto di spazio
Da collocar del mio tugurio i lari.[17]
Ma la mia sorte rea per maggior strazio
Nelle mani d' un Satrapo[18] mi pose
Pari nell' avarizia a quei del Lazio:
E le maniere sue spilorce e esose
A mie spese veder mi féro a prova
Che naso ei non avea da fiutar rose.
Una fuga sì lunga a che mi giova,
Se ogni ciel contro me tempesta e freme,
Se una disgrazia qui l' altra mi cova?
Ma giacchè tanto l' altrui mal ti preme;
Perchè la sorte, udir bramo da te,
Sia così parzïal di teste sceme.

ERGASTO.

Questo è un difficilissimo *perchè:*
Nessun mai giunse a saper la cagione
Perchè tanto agli stolti amica ell' è.

Ella sprezza ogni legge ogni ragione,
E il male con il ben mesce e confonde,
Senza guardare in faccia alle persone.
Son le cabale sue troppo profonde;
E col saper di lei strano e fanatico
Il nostro, fratel mio, non corrisponde.
Veggo che di Babel [19] tu non sei pratico
Chè altrimenti, per dio, non ti dorresti
Dell'influir di questo ciel lunatico.
Che ti abbatta la sorte e ti calpesti,
D' esser uomo da ben uomo onorato
Son argomenti chiari e manifesti.
Ma, s'io ti vegga un dì ricco e beato
Più di quanti fur mai sotto la luna,
Dimmi il nome e la patria onde sei nato.

TIRRENO.

Di Partenope in seno ebbi la cuna:
Ma la Sirena che m' accolse in grembo
Non potè addormentar la mia fortuna. [20]
Dal mar che bagna a quelle spiagge il lembo
Di Tirreno ebbi il nome, e, a quel ch'io veggio,
Col nome ancor d' atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno e per mio peggio
Vidi nel suol natío stimar proteggere
Più d' un uomo un cavallo di maneggio;

Arrecarsi a viltade il bene eleggere;
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d'imparare a leggere;
Chiamar pedestre e condannar d'ignobile
Chi non è de' suoi Seggi e suoi Capitoli:[21]
E s'io mentisco, il ciel mi renda immobile:
Svolga chi non mel crede i suoi gomitoli;
Sempre il suo genio troverà disposto
Di darsi a rubba i principati e i titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ad ogni vista
Nazione di gran fumo e poco arrosto;
E altero nome sol ci vanta e acquista
Chi più d'aspide ha il cor gonfio di boria,
E chi più morti e bastonati ha in lista.
Patria serva dei servi, e che si gloria
Del giogo vil che strascinando va,
Odioso oggetto della mia memoria;
Io non voglio tradir la verità,
Resa si è presso ognun ridicolosa
Per la soverchia sua credulità.
Dell'italico Omer la gloriosa
Urna venero anch'io, e a quella appresso
Di Sincero[22] e Filen l'urna famosa.

Ma a chi piacer può mai mirar l'eccesso
Delle sue tante vanitadi e abusi?
Dal nobile il plebeo svenato e oppresso?
E se vanta i Cantelmi e i Terracusi
Gli Avali [23] al par de' Scipioni e Marî,
Quai dalle lodi mie non sono esclusi;
Per dio, che nutre ancor di temerari
Un numero infinito, in contrappeso,
Una scuola di ladri e di sicari.
Onde da giusto sdegno ed odio acceso
La rinunzio per sempre, e più non curo
Tra i cittadini suoi d' esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro.
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade ha per Arturo.[24]
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatíe
Del Posílipo suo del suo Vesèvo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie;
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon [25] spero le vie.
Son sordo ai vezzi delle sue Sirene;
Schivo e aborro i suoi gusti, odio il suo nome:
Trova patria per tutto un uom da bene.

E tu chi sei? come t'appelli, e come
Vivi in questo paese, ove si fanno
Pria che candido il cuor bianche le chiome?

ERGASTO.

Io qui nacqui in Babelle: un lungo inganno
Schiavo mi rese; e condannommi in corte
La speme infida ed il desio tiranno:
Ed in questa prigion tenace e forte
Piansi più d'una volta: ind'imparai
Colla pazienza a disprezzar la sorte.
A un Califfo servendo in me provai
Che il premio ha l'ali, e che però la fede,
C'ha la catena al piè, nol giunge mai.
Ma spera in vano in aspettar mercede
La verde età: dell'ambizione estinta
Il pentimento al fin s'è fatto erede.
Così dal duol già superata e vinta
La sofferenza mia, lasciai la reggia
E la grandezza sua bugiarda e finta.
Là sì che si calpesta e si dileggia
L'avvilita bontade, e sol s'apprezza
Chi su 'l volto mentito il cuor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà scherzi fortuna, affè, che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza!

TIRRENO.

Chi va cercando sol premi d'eroi,
Per sentieri sì duri è ben che peni:
Il callo del desio chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni
Tutti gl'influssi atroci il ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai che viver sano;
E ne giubila il cuor nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno:
Chi va con fame a mensa e stracco a letto,
Di piume e di savor non ha bisogno.
È del mio genio ogn'or cura e diletto
Seguir l'orme di pochi, e solo studio
Che mi si legga in volto il cuor c'ho in petto.
So che ogn'influsso reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo o Chio, Metinna o Creta [26]
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L'onda pura del rio non mi si vieta.
Dómo gli affetti miei; cerco tenere
Soggetto alla ragion senso che freme,
è fo passo maggior del mio potere;

Onde pullula il mal spegnerne il seme,
Contro l'armi del vizio esser gagliardo,
E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
Chè nulla giova il rallentar la corda,
Quando l'arco di già scoccato ha il dardo.
Vinco del posseder la voglia ingorda
Col pensare a' Sichei;[27] e ogn'or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver discorda.
Col contentarmi, ogni disastro ammorzo;
E se sventure mai scorgo da lunge,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
So ben che solo a quel palpita e punge
Il cuore, e mena i dì foschi e tremanti,
Che desia d'esser ricco e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati e Bianti,[28]
Chè chi naviga il mar delle ricchezze
Porto non ha che di sospiri e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d'animo imprudente,
Cercare, ove non son, le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il torrente,
Torbide ha sempre l'onde: io, per recidere
Le tempeste del cuor, medito il niente.

Dal gran savio d'Abdèra imparo a ridere;
Apprendo da Chilone il parlar poco;
E m' insegna Anacarsi [29] il fasto a uccidere.

Io so che l' uom della fortuna è un gioco,
E a far che mai gloria mortal mi domini
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.

D'altro non prego i dèi nè chieggo agli uomini
Che smaltir le mie merci; e a tale istanza
Forz'è che in vano e gli uni e gli altri nomini.

Tanto solo desio, quanto abbastanza
Serve al bisogno: e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.

E pur qui tanti sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi,
Esche ci han trove da saziar lor brame.

Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di ranocchie anguille e sarpe,
Tramutare in curuli [30] i palischermi!

E quanti, oh dio, senza camicia e scarpe
Portò qui il fato, e di Ramnusia a scorno [31]
Oggi mangiano al suon di cetre e d'arpe!

Infiniti fur quei che ci pescorno
L'obolo di Palete ed il pesce elope,
L'anel di Gige e d'Amaltea [32] il corno:

E quanti, al par del sposo di Penelope,
Nausìcaa c' incontraro, e nell' Eufrate,
Più che nel mar d'Eubèa, l' osso di Pèlope.[33]
Cento e mille additar potrei barcate
Di Vatinî e Nervei,[34] ciurme di scrocchi
Che ci fer grosse pesche e sbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi,
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In numi tramutar zecche e pidocchi!
Lo sai ben tu quei che sbalzaro a volo
Dalla cucina al soglio, e dalla scopa
Giunsero a star de' porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d'Europa
Prezzar canaglia: ma qui ancor ridendo
Trovano incenso e Celicone e Iopa.[35]
E, ad onta ognor del mio destin tremendo,
Quanti vie più di Galba o Timoteo[36]
Vi pescano la sorte anco dormendo!
Tealdo il sa e sallo Gadareo,
Sprovvisti d' aura onor senno e biscotto,
Quanto fido fu a lor quest' Origeo.[37]
Per queste rive solo empion di botto
I ghiozzi le girigne; e senz' oltraggi
Vi tresca un Davo[38] e sguazza un Scarïotto;

E con smania de' giusti e orror de' saggi
E a scherno delle lacrime ch' io spargo,
Riserbati vivai ci hanno i malvaggi.
E senza, oh quanti, la gran nave d' Argo
Ci vantan l' aureo vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di questo fiume il margo;
E senza l' indagar zone deserte,
Premendo lattee vie, ci hanno trovato
De' Colombi e Cortesi [39] Indie più certe!
Quanti, oh quanti, quest'occhi hanno osservato
Buttarci esca di vizi e trarne il bene,
Con ami d' empietà pescarci il fato!

ERGASTO.

Figliuol, quest' è l' Eufrate: onuste e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi:
Un uomo ben composto ara l' arene.
Qui gli Epïalti i Ballïoni e i Cacchi [40]
Fan sempre vaste e smisurate prese
E del pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant' è che lasciasti il tuo paese
E che volgesti a Babilonia il passo
A respirar di lei l' aura scortese?

TIRRENO.

Sono sei lustri omai, che stanco e lasso
Su questo fiume perfido e mendace
Quasi l' ira e il dolor m' han fatto un sasso.

ERGASTO.

Fratello, io mi stupisco e mi dispiace
Che in tant' anni che qui pratichi e peschi
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.

Insegnar ti dovrian gli esempi freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di questo clima i modi arcifurbeschi.

Piovono ai porci qui le margherite,
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite.

Come Tantalo ai pomi e Mida agli ori,[41]
Stassi qui la virtude; e il vizio adopra
Ad ogni suo voler grazie e favori.

Onde, se a voglia tua volger sossopra
Brami quest' acqua e da te mai discorde,
Metti le indegnità negli ami in opra.

TIRRENO.

Tu mi giungi a toccar su certe corde
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E il prurito del dir m' irrita e morde.

Ma che? non oso in questo cielo eretico
Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.

ERGASTO.

Qual sospetto t'arresta o qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natía
Ugna non abbia da grattar la rogna.

TIRRENO.

Il dire il vero al precipizio è via;
E in questo suol tra due che parlin soli
V'è per necessità sempre una spia.

ERGASTO.

Con questa libertà tu mi consoli:
Ma non temer di me, sfógati pure;
E s'io t'inganno, Apollo il dì m'involi.
Assai meglio che a te, l'empie sozzure
Di questo lazzeretto a me son note,
Chè so gli scóli e le sue fogne impure.
All'offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfógati e parla,
Chè l'impazienza omai mi accende e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla;
E son due cose che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno ed occultarla.

TIRRENO.

Faccia il ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l'uscita e il varco,
E il fervido desio sferzano i tirsi.[42]
So che l'Eufrate non saria sì parco
Nè sentirei di povertà l'ingiuria,
Se adular sapess' io come Anassarco.[43]
So che di premi non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi o con Agellio [44]
De' più ghiotti bocconi una centuria.
S'io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberii non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio.[45]
Quanti vedresti seguitarmi ingordi
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlassi d' infamie e di bagordi.
S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
Nato, come Orion,[46] di piscio e sterco;
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè rito non so Spintrio [47] o Luperco,
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel che aborro e che non cerco.
Potrei tôrre ad Astrea [48] stocco e bilancia,
Se rimirasse in me la curia e il foro
Schiena larga gran naso e bella guancia.

Tant'è, lo vo' pur dir: s'io fossi un Sporo,[49]
Chi per non mi giovar tace e scilingua,
De' lieti mi porría nel primo coro.
E chi non vuol ch' io mi sollevi o impingua,
S' io consentissi a far la parte goffa,
Impiegheria per me più d' una lingua.
Fola non è d' Arlotto e di Margoffa:[50]
Ai giorni miei più d' un bel detto ha vanto
Un peto un rutto una correggia o loffa.
Vuota ho la borsa e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo [51] ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi,
E che giovò porre nel capo il senno,
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perchè nauseo obbedir de' tristi al cenno,
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l' ali per volar mai non impenno.
Con tappeto in finestra e la bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S' io fossi Burattino o Scaramuccia.[52]
A questi tali amica sorte in seno
Stilla elisir di nèttare e di manna
A chius' occhi a man piene a ciel sereno:

Guida le reti sol, regge la canna
A ceffi da galea, schiuma d'ergasti,[53]
Avanzumi di chiasso e di capanna.
Numi, se tutte le fortune e i fasti
Voi così dispensate, anch'io m'annovero
Di Temocle e di Dàmaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame o sia pèste o pur sia guerra,
Sempre l'ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclameria sin di sotterra,
Veder gente da zappa e da procoi [54]
Regger gli scettri e dominar la terra?
Son di Circe,[55] o Babel, gl'incanti tuoi:
Quella diede agli eroi forma di porci,
Ed a' porci tu dài forma d'eroi.
Le leggi del dover profani e torci,
Mentre a' gradi sublimi e trïonfali
Chiami i geni più vili e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare e di candir gli stronzi,
D'imbalsamare il fango e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali, e in aurei carmi
Cantar somari ed erger pire ai gonzi.

E, ad onta delle lettere e dell'armi,
Di barbieri caciari e schiumabrodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi.
Licurgo,[56] or dove sei tu che di lodi
E d'elogi sol quei festi plausibili,
Che furon per la patria arditi e prodi?
Ma, fra tutti i costumi indegni e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai Mauri [57]
E che certo qui sono incorreggibili;
Veder lombrichi duellar co' tauri,
Le cicale sfidar i rossignoli,
E star le zucche a tu per tu co' lauri;
Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
E coll'aquile eccelse e gloriose
Concorrere gli allocchi e gli assiòli;
Le malve e ortiche conculcar le rose,
Ed a man dritta gli asini da stanga
De' Baiardi[58] alle razze generose;
Tutto giorno sentir la sporca fanga
Millantar di candore, e incensi ed archi
A fronte della clava[59] ambir la vanga;
De' Polignòti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calvisi smemorati,[60]
Colle clamidi in riga i saltambanchi.

A piè di questi colli e in seno ai prati,
Da stronzi muffi da ciabatte e stracci
Nascono al par de' funghi i principati.
E questa è la cagion che se l'allacci
L'immondezza che il fato alza e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un Tataianni,[61]
E la mattina un principe si leva.
Or come può saper un barbagianni,
Che a pena governar potría la stalla,
Librare il bene ed evitare i danni?
Quando ci penso, il capo mi traballa:
La feccia che dovrebbe andare a basso,
In quest'acque, per dio, vien sempre a galla.
Del destino mi dolgo a ciascun passo,
Ch'a affamati avoltoi dàcci in governo
Senz'adoprarvi mai squadra o compasso.
Di queste avide Arpie figlie d'Averno,
Divenuto il danaro unico nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l'inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.

A che poscia cercar con arti strane
Come la pèste generossi e dove,
Se l'origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i dèi, e in mano a Giove
Strali non porta più l'augel ferino,[62]
Nè più l'armata destra Astrea non muove!
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per principi gl'inchiostri
Più d'un Ermone e più d'un Bertoldino.[63]
Siamo in somma infelici: i tempi nostri
Non producono eroi, come i vetusti:
La vergogna arrossire oggi fa gli ostri.
Colma è l'etade mia sol di Procusti;[64]
E per le cetre de' Virgili e Omeri
Vuota è d'Achilli e sterile d'Augusti.
Cerca pur quanto sai lidi stranieri:
Non ha il mondo Alessandri; e sto per dire
Che più seme d'eroi non han gl'impèri.
Lungo tempo è che tenta il mio desire
D'incontrarsi in un cor degno d'elettro[65]
Per favellar di lui pria di morire;
Chè, ben ch'io sembri d'un Teon lo spettro,
Saprei da Grazie travestir l'Erinni
E delle reti al par trattare il plettro;

E per le vie de' Pindari e Corinni [66]
Più d' un nome ardirei vago di laude
Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il ciel labro che adula e applaude
Talor per prezzo a un' animaccia enorme
Ingrandita dal caso o dalla fraude:
Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
Sol per gli spirti immacolati e grandi
Ho lode e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
Uomini al tempo mio perversi e indegni,
Che per l' infamie lor son ammirandi!
E quanti vidi in apparenza degni
D' aureo diadema e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni!

ERGASTO.

Calza giusto a proposito il successo
Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal senato loro un dì proposto
Di far nella cittade un tal colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo scultor l' arco dell' osso
In guisa tal, che in pubblico e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso:

Chè, osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso
Ch' ella era il mostro e lo stupor dell' arte.
Ma quando alzossi il gran colosso in suso,
Svanì la perfezione e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua la morbidezza
La troppa finitura e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion nè differenza
Dal pubblico al privato, è buassaggine:
Remora de' balordi è l' apparenza:
Chè del giudizio uman la dappocaggine
Talor balza all' in su certi Margutti,[67]
Che, giunti che vi son, danno in seccaggine:
Ed è proverbio omai che il sanno i putti;
Benchè infiniti a dominar s' accingono,
Del principe il mestier non è da tutti.
Quindi è che i nomi lor non mi lusingono;
Son gli eroi di Babel pari ai cipressi,
Quanto più vanno in su, più si ristringono.
Forz' è che ognun la verità confessi:
A chi non diede il ciel genio signore,
In ogni stato li vedrai gl' istessi.

Chi fia quell'Argo a cui darebbe il core
Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,[68]
Qual posto in alto diventò migliore?
Gran sciocchezza è fidarsi in belli aspetti:
I principi son simili ai meloni;
Molt' i scipiti son, pochi i perfetti:
E spesso quei che a noi sembran Soloni[69]
Han manco testa che non hanno i grilli;
Somari con le pelli di leoni.
Io non mi vo' scompor con urli e strilli:
Quanti potrei farti veder col stringere,
Che passan per diamanti e son berilli.[70]
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
Qui si stima virtù: fede e modestia
In alto mai non ti potranno spingere.
Se avrai manco dell' uom, più della bestia,
Le stelle teco non faran da talpe,
E diverratti gioia ogni molestia.
Varcherà la tua barca Abila e Calpe,
Se l'arte avrai di Pamfila vegliarda[71]
O se il segreto insegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una bastarda
Di qualche S. . . , in Babilonia
Teco la sorte non saria infingarda.

Io non so gli usi della vostra Ausonia:
Se i libri qui averai d'Astïanassa,
Pésca c'incontrerai più che sidonia.[72]
D'altro che lasche colmerai la nassa,
Se ti dà il cor per l'usciolin segreto
Condurci or la puttana or il bardassa;
Chè più d'ogni altro è qui felice e lieto
Chi le vie del bordello e i liminari
Da fanciullo imparò per alfabeto.
E mostrar ti potrei ne' lupanari
De' Satrapi i ritratti, e i signorazzi
Fatti del chiasso i numi tutelari.
Cinto è ogn'or da corteggi e da codazzi
Chi musica ha la moglie o le sorelle;
Chè la fortuna anch'essa ama i sollazzi.
Nè quest'uso è piovuto or dalle stelle:
Il metter sotto la consorte e i figli
È costume antichissimo in Babelle.

TIRRENO.

Più tosto che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vo' le polpe
E stentar tra gli affanni e tra i perigli.
So che al mondo apparir faria le colpe
Vere e vive virtù chi congiungesse
Col cuoio del leon quel della volpe.

E se il mio genio ad imitar si desse
La seppia e il polpo,[73] goderei più comodi
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desía non marcir servo agl'incomodi,
A dir rosso il turchino e chiaro il fosco
Spesso convien che la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna e sordo e losco:
E chi genio non ha di far la scimia,
Lasci Babele e si ritiri al bosco.
Qui non è del mentire arte più esimia,
Del simular più fertile semenza,
Dell'adulazion più certa alchimia:
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente e coll'accorto
Parlar sempre di cielo e di coscienza.
Quanti vedrai col volto serio e smorto
Nel tempio sospirar senz'intervallo,
Pianger e salmeggiare a collo torto:
Ma poi, se avessi di Micillo il gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Encrati e Gnitoni[74] entrano in ballo.
Faresti, nel mirar, la faccia pallida,
Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida;[75]

Lupe e zittelle scostumate e gravide,
Con i lor vezzi studïati e teneri,
Allacciar tracollar l'alme più impavide.
S'oprassi anch'io come Daniel le ceneri,
Quanti ne' santuari orme di Lamie
Additar ti vorrei, d'Adoni e Veneri! [76]
E senz'arti trattar cumane o samie, [77]
Far ti vorrei veder per i casini
De' modi del peccar l'ultime infamie.
Se potesser parlare i carrozzini,
Le vigne i gabinetti e le lanterne,
Le scarpe della notte e i berrettini;
Credimi che le stufe e le taverne
Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maladetto chi di qua non fugge!
Chè il soffrir è follia, non è virtute,
Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute,
Che il meglio dell'età logra e disperde
Per sentier di napelli e di cicute! [78]
Troppo di questo suol fallace è il verde;
E con strazio immortal provo e discerno
Che il seme in lui d'ogni valor si perde:

Troppo efimero ha il riso e il duolo eterno
E di troppe malíe quest'aria è pregna,
E i vaghi elisi [79] suoi tempre han d'inferno,
E sol quegli ci danza e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emulando
Or questo or quel di contraffar s'ingegna.
Non manca già chi, lettere formando
Senza nome, al buon nome apporti scredito,
E l'innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par che sia più acceso e dedito
Oggi il maligno: ma, per dio, bisogna
Che sia pazzo o c...... chi gli dà credito.
E pur chi se l'allaccia e chi si sogna
Di far figura un dì più che sovrana,
Sdrucciolar l'ho veduto in questa fogna.

ERGASTO.

Si vedon pure in questa terra insana
Stolti giudizi; e in manti senatòri
Più d'una testa scimunita e vana.
Son questi liti, amico, i dormentòri
Ove sognano tanti ad occhi aperti,
E de' cervei più ardenti i purgatòri;
I laberinti degl' ingegni esperti;
Le lime i corrosivi delle borse;
Del piè della grandezza i calli incerti.

Lo sanno quei che queste rive han scorse,
Se il voler qui pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l'orme non torse.
Chi furberia non ha, fugga l'impegno:
Pasta ed esca ci vuol più che melata,
Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno:
Ed è cosa già trita ed osservata,
Che mai di pescagion v'empì la zucca
Gente di buona mente ed onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca;
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch'artifizio ci vuol da volpe cucca: [80]
Troppo al Lerno son pari e al Curio lago,
E del Gallo assai più strane e funeste
All'acque, ai pesci uguali al Zimatiago.[81]
Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste:
Del galantuom non è questo il Perù,[82]
Nè un vero amor mai quest'arene ha peste:
E benchè noto sia oltre il Pegù,
Resterei con gran scrupolo a non dirti
Ch'è un Gange al vizio un Lete alla virtù.[83]
Tra i dirupi del Tànai ispidi ed irti
Vattene pur là nel paese scitico,[84]
Chè qui sol troverai vortici e sirti.

In questo fiume chi non è politico
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo [85] non è, l'Eufrate è stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il bue la vacca
Ha per sue deità; geni sì ingrati,
Che al merto mai non donerebbe un'acca.
E questi lidi suoi sempre annebbiati
Altro non son, che fumo de' sospiri
D'un infinito stuol di sventurati.
Nulla cur'io che contro me s'adiri
Questa cloàca vil del vituperio,
Cocíto [86] di schifezza e di deliri.
A quanti qui con barbaro improperio,
Quando l'ombra per tutto i vanni ha stesi,
Questo fiume servì di cimiterio!
Quanti segni di stupri e sozzi arnesi
Si lavano in quest'onde! e parti e aborti,
Di pesci in vece, i pescator ci han presi!
Quanti Pelori e Palinuri accorti
Si perdéro in quest'acque empie e tiranne,
E Tifi naufragaro in questi porti! [87]
Di questi salci all'ombra e delle canne
Trovan liet'esca i corvi, ambrosia e latte
Le sporche anguille e a posta lor le manne.

E smagrar sempre più per queste fratte
Coi cigni al par l'aganippèe sirocchie,[88]
Ed ingrassarci sol rane e mignatte:
E l'Olimpie le Clerie e le Vannocchie,[89]
Intente a mercantar palli e diademi,
Ne' sacrari pescar con le ginocchie;
E ad irritar gli sdegni ai Menademi[90]
Sfacciate andar per queste rive in giro
E la gloria avvilir de' più supremi:
Prendere, in men d'un lampo e d'un sospiro,
La troppo oggi adorata ipocrisia
Le porpore che già smarrite ha Tiro.[91]
Vo' confessar la debolezza mia,
Nell'osservar come si regga, io temo,
Di repubblica un misto e monarchia.
Qui vedrai navigar con duolo estremo
I saggi alla sentina, i scemi in poppa,
Ed al timon chi star dovrebbe al remo;
Con l'umiltà gir la jattanza in groppa,
E in maschera d'Elia Bonzi e Pimandri[92]
Servir di braccio alla bugia ch'è zoppa;
Claudi in sembianza andar d'Anassimandri,
Da pellicani e da pastori i lupi,
'ochi e Rufin da Fabi e da Alessandri;[93]

E le truppe de' Didi, animi cupi,
Favellar da Catoni e oprar da Clodi;[94]
Millantar fedeltade e ordir dirupi.
Nell' osservar sento infiammarmi agli odi,
D'Acabbi e de' Busir le discendenze
Starvi senza timor de' Bruti e Armodi;[95]
Di stato la ragion por le semenze
Delle carote, e a man con l' interesse
Piantarle su 'l terren delle coscienze;
Del bel tempio d' onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabbricar carrozze;
Chiuder scuole e licei, e aprir rimesse.
E pur forz' è che il soffra e che l' ingozze;
Con li meriti altrui, con l' altrui robbe,
Star l' ignoranza in pappar delle e in nozze.
Vi perdería la flemma insino un Giobbe:
Si nega al savio al fido un tozzo un straccio:
Vuotansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho che un sol core un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo luogo e il braccio.
Gli abusi qui son già trascossi ai nervi:
Han manco foia i grandi della Spagna,
Che in Babel gli artigiani i birri e i servi.

Questa questa è l'idea della cuccagna;
L'asilo de' Clearchi ed Artimoni,[96]
Ove chi studia men più ci guadagna;
Il lardellato ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli
E su 'l cacio grattato i maccheroni:
Qui le civette cacano i mantelli,
Ed insino a color che non han testa
Piovono le tïare ed i cappelli:
Qui raspa e canta con purpurea cresta
Chi bisogno avería del catechismo,
E dogmi e leggi a suo voler calpesta;
E sotto un ciel infetto d'ateismo,
Cinto di gioie il crine, il piè di socco,
Rintraccia d'Epuloni[97] ogni aforismo.
E per voler d'un nume o cieco o sciocco
Conferir grazie e fabbricar decreti
Con man grifagne e con cervel d'allocco;
E deridendo scrupoli e divieti,
Incensati incensar Lesbino e Taide,
Adorati adorar Clisofi e Aleti:[98]
Con prescritti dettami e bocche laide
Sbandire ed odiar lingua che cerca
Ragionar di sepolcro e di Tebaide;[99]

E aver la grazia lor sempre noverca
Chi di ventre o braghetta ad ogni punto
Di fargli favellar non gli ricerca.
Già mai dal ver mi troverai disgiunto:
La maggior di costor faccenda o impiccio
Studiar la Pipa e leggere il Panunto.[100]
A narrartelo sol mi raccapriccio:
Spender, scordati de' lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un pasticcio;
E in faccia de' languenti e de' mendichi
L'innesto ritrovar del piccion starna,
E pillottarlo poi co' beccafichi:
Quindi è che il duol sempre più in me s'incarna:
Di petto di fagian far le salsicce,
E girne poi con faccia austera e scarna:
E con reti più certe e più massicce,
A stabtlirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticce:
Non aspirar ad altra gloria o palma
Che del solazzo, e aver per ciancia o apologo
Ciò che dopo di noi sarà dell' alma.
E so, bench' io non sia vate od astrologo,
Che ognun qui studia in diligenza eccedere
D'aver migliore il cuoco che il teologo.

Bisogna in somma serrar gli occhi e cedere
E dir che quanto a Babilonia aggrada
Tutto a spese si fa del nostro credere;
Che qua s'è trovo il ver sapon, la strada
Di cancellar di povertà le macchie,
E mondi aver senza sfodrar mai spada;
Minchionar col cra cra come cornacchie,
Mentir co' cieli, ed appettar ai popoli
Fole chiacchiere ghigni e pataracchie;
E con facciacce da Costantinopoli,[101]
Col *farem* col *direm* de' primi posti,
Di speme ingravidar stati e metropoli;
E liberi dal far conto con gli osti,
A scherno e in barba de' legati pii,
Viver più carnevali e ferragosti;
E, se più in dentro gli ricerchi e spii,
Senza gli augei d'Annone,[102] e pari ai Bussi,
Attributi usurparsi uguali a' dii;
E lungi affatto da sinistri influssi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più mondi spremuti i gaudi e i lussi.
Tralascio pur d' interrogar gli oracoli:
Qui la sorte compone e rappresenta
In compagnia del caso i suoi miracoli.

TIRRENO.

È ver: ma, quel che m' ange e mi spaventa
Chi ci vien uom da ben si parte un tristo,
E spesso il tristo assai peggior diventa.

ERGASTO.

Ed io lo so, che in questi lidi assisto:
Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,
E zelo e Dio di rinnegar ci ho visto!

TIRRENO.

O Babelle, o Babel! non sempre il cielo
Di bambagia compon sferze e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli,
I costumi addrizzare e non le strade,
Riformar l' ingordigia e no i capelli;
Sbandir le simoníe la vanitade;
La giustizia avvivar che ormai perisce;
Prender a sollevar la fè che cade.
So che il detto divin mai non mentisce:
Non dura il riso al labro del perverso,
E degli empi la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,
Chè più presto abitar vo' tra le ciliche[103]
Balze che da me stesso esser diverso.

Tempo verrà che nelle tue basiliche
Brindisi ti faranno in fogge varie
Con i calici tuoi bocche sacrileghe:
E con bagordi atèi danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise
Prostitute assemblee turbe sicarie:
E il fato stesso che a inalzarti arrise
Quel diadema faratti in mille pezzi,
Che la nostra credenza al crin ti mise;
E con sferza d'inedia e di ribrezzi,
Vedrai mutarsi (e fia ch' altri trasecoli)
I plausi in scherni, in vitupèri i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli:
Soggetto un dì sarai d'atro coturno,
E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno: [104]
E toccherai con man che il mio presaggio
Non fu di gufo o d'altro augel notturno.

ERGASTO.

Facciam core, o Tirren; mutiam linguaggio
Con dir che, s'oggi hanno fortuna i furbi,
Il non averne noi sia gran vantaggio.
Più non vo' che il mio cor s'agiti o turbi;
Chè pochi ho visti in questo viver breve
I lustri strascinar senza disturbi.

La sofferenza ogni gran mal fa lieve
E palesa fra i rischi e la disgrazia
Che al vizio sol la povertade è greve.
Col poco l' uom da ben sue voglie sazia:
Non più non più di questo fiume ingordo!
Chè il ciel ci dona assai quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
Chè, quando fossi un Ettore secondo,[105]
Se parli di virtù, l'Eufrate è sordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo,
Poichè vi vengon baldanzose e liete
L' immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta butta pur via l'amo e la rete!
Che in queste rive sordide e meschine,
A volerci pescare oro o monete,
Basta un capel di Ganimede o Frine.[106]

NOTE ALLA SATIRA QUINTA.

—

[1] *Fosforo,* voce greca, in latino *lucifer,* in volgare la *stella diana* o *mattutina,* in effetto il pianeta di Venere. (*Salvini.*) — *Bosforo,* vale *passaggio* o *passo del bove,* così detto dallo stretto del mare: intende del Bosforo Tracio ovvero di Costantinopoli (*Salvini*); fra il Mar di Marmara e il Mar Nero.

[2] *Trappola*, si dice anche a una sorte di rete da pigliar pesce (*Crusca*) : *nasse,* altre reti: *gorre,* reti fatte di vinchi: *bilancia* si chiama ancora una sorta di rete da pescare, di forma quadra, così detta dal modo di usarla (*Crusca*) : *tramaglio,* foggia di rete per lo più da pescare (*Crusca.*)

[3] *Scilla,* voragine del mar di Sicilia di fronte a *Cariddi,* famose ambedue nella favola e nella poesia antica.

[4] Alle costellazioni furon dati nomi di

animali, come Leone, Orsa, Serpente, Aquila, ec.

5 *Senio,* decrepitezza, vecchiezza morbosa.

6 *Ellenio,* sorta di erba stimata da alcuni il *nepenthes* che Omero dice aver portato Elena dall' Egitto (*Elenio,* da *Elena*): quest' erba era creduta un rimedio per discacciare il pianto e il dolore. (*Salvini.*) — *Eufrosino,* chiamarono gli antichi un'erba, della quale credevano che infusa nel vino avesse proprietà di svegliare o accrescere l'allegria in chi bevesse. (*Plinio,* St. nat. XXV, 8.)

7 Nomi di segni dello zodiaco, per i quali passa il sole.

8 *Rito Licio.* Allude all'oracolo famoso d'Apollo in Patara, città principale della Licia: ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l'oracolo dava le sue risposte. (*Salvini.*) — *Tioneo* è un soprannome di Bacco, da *thyein* che vale *sagrificare;* però che ad esso ancor vivente si fecero sagrificii; o dalla madre di lui Semele, chiamata an-

cora Thyone (*Salvini*); o meglio da *thuo*, *infuriare*.

9 *Zoilo*, nome solito attribuirsi a qualsisia critico invidioso e maligno (*Salvini*); da Zoilo, sofista di Amfipoli che visse al tempo di Tolomeo re d'Egitto, e scrisse parecchi volumi contro Omero; onde morì lapidato dal popolo.

10 *Danae*, figliuola d'Acrisio re d'Argo, chiusa dal padre entro una torre di bronzo, ebbe le visite e gli amori di Giove trasformato in pioggia d'oro: qui è antonomasia delle donne che si lasciano espugnare dal denaro. — *Stiliti*, anacoreti che passavano la loro vita sur una colonna in penitenza e contemplazione; così chiamati dal greco *stylos* che vale colonna: il più celebre fra essi fu Simeone siriaco vissuto nel sec. V, presso Antiochia. — I patimenti di *Giob* idumeo sono noti a tutti.

11 Niccolò *Franco*, uomo letterato del sec. XVI, fu impiccato in Roma in età senile, per aver fatto una satira contro il Pontefice Pio V. (*Salvini*.)

12 Il *dittamo* di Creta ebbe da' poeti antichi fama di guarir le ferite.

13 *Focione* ateniese, d'indole umana e benigna, ebbe volto severo e malinconico, tanto che niuno, se non famigliare, osava avvicinarlo di buon animo. (*Plutarco.*)

14 Il pianeta di *Saturno*, ch'è de' più lontani, credevasi autore di maligni influssi.

15 *Asfaltide*, lago bituminoso, nel quale si perde il Giordano fiume della Palestina. (*Salvini.*) — *Anigro*, fiume della Tessaglia; le cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole vi lavarono le loro piaghe, divennero putride e puzzolenti. (*Salvini.*)

16 *Dio di Carno:* Apollo, sotto nome di *Carneo* adorato dagli Spartani; o perchè i Doriesi, a purgare l'omicidio da tal di loro commesso nella persona di Carno suo discepolo e indovino, gl'istituissero feste con quel nome; o per placarlo, che si fossero tagliati in un bosco dell'Ida a lui sacro, per costruire il cavallo insidioso contro Troia, i cornioli detti in greco *cranea*. (*Pausania.*)

17 *Lari* presso i Latini sono gl'iddii domestici guardiani della casa, e si prendono per la casa medesima. (*Salvini.*)

18 *Satrapo*, si dice popolarmente d'uomo grave e superbo con affettazione. Qui è detto non senza anfibologia, perchè i Satrapi erano grandi del regno de' Medi, cui apparteneva Babilonia, la città allegorica di questa Satira.

19 *Babel*, intendi Roma; come, più sotto, per *Califfo* un Cardinale; per *Eufrate*, il Tevere.

20 Sotte il nome di *Tirreno* il Rosa intende parlar di sè. — La favola racconta che a Napoli morì e fu sepolta la *Sirena* Partenope, onde quella città prese l'antico suo nome.

21 *Seggi* e *Capitoli*, le assemblée e i varii ordini della nobiltà e cittadinanza napoletana.

22 *Italico Omer*, Virgilio che fu sepolto in Napoli. — Prossimo a quel di Virgilio è il sepolcro di Iacopo Sannazzaro, che si faceva chiamare Azio *Sincero*. (*Salvini.*)

23 Nomi di famiglie storiche del regno di Napoli.

24 Cioè per *istella polare*, per segno a cui dirizzare la vita; a quella guisa che i piloti pigliano a guida del loro corso la stella del polo, la tramontana, ovvero l'*Arturo*.

25 *Stilpone* filosofo, che fuggendo quasi nudo dalla sua patria disse — *omnia bona mea mecum porto*, — alludendo al possesso della virtù e allo studio della filosofia; e richiesto dal re Demetrio Poliorcete che aveva presa Megara a mettergli in nota le sue sostanze e ciò che aveva perduto, — niente, rispose, perciocchè il sapere e la verità dell'animo io l'ho meco. — (*Salvini.*)

26 Luoghi famosi per i vini rari che producono (*Salvini*): *Cecubo* (*ager*) a mezzodì delle paludi Pontine, fra la laguna di Fondi e quella di Terracina: *Chio* e *Creta*, isole nel mare Egeo: *Metimna*, paese dell'isola di Lesbo pur nell' Egeo.

27 *Sicheo*, marito di Didone, il quale fu ammazzato da Pigmalione suo cognato per avere i di lui tesori. Virgilio, nel I dell' *Eneide*. (*Salvini.*)

28 *Crate* tebano, discepolo di Diogene, persuase il maestro a lasciare ogni pecu-

lio, e, se gli avanzasse denaro, gittarlo in mare. — *Biante* diceva che la gagliardía era dono della natura, l'eloquenza del senno, e le ricchezze per lo più della fortuna. (*Diogene Laerzio.*)

29 *Demòcrito,* d'Abdèra in Beozia, rideva di tutto: *Chilone* filosofo, come spartano, usò parlare stretto e laconico: di *Anacarsi,* filosofo di Scizia, è famosa la lettera a Creso re di Lidia « O re de' Lidii, io venni in Grecia a imparare dai Greci le costumanze gli studii e gl' instituti. D' oro non ho bisogno, e mi basta tornarmene fra gli Sciti migliore e più dotto. Tuttavia verrò in Sardi, facendo gran conto di divenirti familiare ed amico. » (*Diogene Laerzio.*)

30 Le sedie *curuli* insegna di magistrato presso i Romani. (*Salvini.*)

31 *Ramnusia,* (sat. IV, n. 2) qui figurata per l' indignazione divina, o per quella forza e virtù che veglia sopra i baldanzosi e non lascia prosperare lungamente i malvagi. (*Salvini.*)

32 *Il pesce Elope* è un pesce nobile: e Varrone, in una miscellanea de' cibi pel-

legrini, nominò il pesce Elope di Rodi (*Salvini*): è lo stesso che l'*arcipenser* di Orazio e di Plinio, il quale da alcuni è creduto essere lo storione. — *L' anel di Gige*, re della Lidia, rendeva invisibile chi lo teneva in dito. (*Salvini.*) — *Amaltea*, Sat. II, n. 34.

33 Ulisse, *sposo di Penelope*, rotte tutte le sue navi, fu raccolto su la riva dell'isola de' Feaci (Corfù) da Nausicaa figlia di Alcinoo re dell'isola; e con atti di molta ospitalità e cortesia curato e rinvigorito. — *Osso di Pelope*, la spalla d' avorio che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà. (*Salvini.*) — *Mare d'Eubea*, il mare che bagna *Eubea* isola greca (*Negroponte*), l'Egeo.

34 *Vatinio*, famoso per una splendida invettiva di Cicerone, uomo scellerato, trib. nel 695 di Roma brigò per G. Cesare. Più sotto: *zecche*, insetti che si attaccano addosso ai cani alle volpi e ad altri animali e vi s' ingrossano succhiandone il sangue.

35 *Iopa*: Sat. I, n. 38. — *Celicone*, nome supposto, come altri di questa satira, di

alcun musico: e forse dee leggersi *Chelidone,* da *chelis* voce greca che vale *lira.*

36 *Galba,* della famiglia Sulpizia, ancor giovinetto sognò che la fortuna gli diceva, starsi essa alle porte delle case; se non è presto accolta dentro, darsi in preda al primo che le si faccia in contro: poi successe nell'impero a Nerone, ultimo della famiglia de' Cesari (*Svetonio.*). — *Timoteo,* capitano ateniese, sognava di prendere alle reti le città: onde il proverbio; « fortuna, e dormi. » (*Salvini.*)

37 *Gadareo,* cioè della città di Gadara in Siria, maestro di rettorica; che di pellegrino accattone fu fatto console da Massimiano imperatore. (*Salvini.*) — *Origeo:* forse è questa una nuova parola greca composta di *ori,* monti o colli, e *gea* che vale terra; volendo qui sotto figura disegnare quella città che è famosa per i suoi colli sopra i quali è situata (*Salvini*): cioè Roma.

38 *Cicigna,* serpiciattola, della quale gli antichi, che la chiamavano *cæcilia,* scrissero che è velenosa e cieca, e che, quando è sull'emettere le uova, le si fende il ventre, il quale si richiude poi dopo

il parto. (*Plinio*, hist. nat. IX. 57.) *Ghiozzo*, pesce noto dal capo grosso. « *Cicinia* » fu per gli antichi dea della prostituzio- » ne: e *ghiozzo* pure, oltre a pesce si pren- » de anche per uomo sciocco e dappoco e » anche forse per membro virile. Pare » dunque, anzi è certo, che qui il Rosa di- » ce che in Roma *i ghiozzi empion di botto* » *le cicigne*, cioè quei preti danno tutto il » loro e arricchiscono le puttane. » (*Pietro Fanfani*. — *Davo*, carattere di servo fraudolento e manutengolo nelle commedie di Plauto e Terenzio.

39 *Nave d'Argo, aureo vello*: sat. II, n. 5. — Cristoforo *Colombo*, italiano, del secolo XV: Ferdinando *Cortes*, spagnuolo, del XVI; scopritori del nuovo mondo.

40 *Epialte* o Efialte, gigante superbo e violento della mitologia. — *Ballione*, nome di ruffiano nelle commedie di Plauto. — *Cacco*, Sat. I, n. 90.

41 *Tantalo*, degnato della mensa di Giove, riferì agli uomini i consigli di lui: fu condannato all'inferno, a starsi assetato nell'acqua fino al mento; e quando chinavasi per bere, l'acqua gli si ritraeva

dalle labbra: anche, gli pendevano sul capo rami d'alberi con pomi bellissimi; e quando levava la mano per prenderli, i rami si rialzavano e gli sfuggiano. — *Mida*, re di Lidia, chiese e ottenne dagli dèi che tutto ciò ch'egli toccava si facesse oro; per che non poteva toccar cibo che questo non si facesse oro; onde, in tanta ricchezza, era povero o ricco sol di bisogni.

42 *Tirsi*, bastoni con punta di ferro, fasciati d'ellera e di pampani, usati dalle Baccanti; e l'esser percossi e punti da quelli si prende da' poeti per esser commossi e agitati da straordinario e più che umano furore. (*Salvini.*)

43 *Anassarco*: credo che sia errore di nome: chè Anassarco, di cui pur nella Satira IV, benchè seguitasse Alessandro Magno nelle sue spedizioni, tanto fu lungi dall' adularlo, che anzi spesso castigava con libere parole l'orgoglio del re.

44 *Aulo Gellio*, o come altri vogliono *Agellio*, cita Varrone in Satyra « *quam de cibis peregrinis et lautitiis inscripsit,* » ov'è una lista de' più ghiotti bocconi. (*Salvini.*)

[45] *Novello* Torquato, milanese, che fu proconsole, bevea tre congi di vino d'un sol fiato a digiuno; e per meraviglia stava a vederlo Tiberio imperadore. — *Arellio*, Sat. III, n. 64.

[46] *Orione*, secondo la favola, è figlio di Giove di Nettuno e di Mercurio. Nel viaggio che questi dèi fecero su la terra, giunsero una sera a una capanna d'un povero villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli gli accordarono d'avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre dèi, presa la pelle di un bove che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi. E allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione; e di poi per mutazioni di lettere fu detto Orione. (*Salvini.*) Poi fu assunto in cielo, e trasformato nella costellazione del suo nome.

[47] *Spintri*, ministri di libidini a Tiberio imperadore. — *Luperci*, Sat. III, n. 59.

[48] *Astrea*, Sat. II, n. 89.

[49] *Sporo*, fanciullo voluto sposare da

Nerone. Vedi Svetonio in *Nerone*, capitolo XXVIII.

[50] Il Piovano *Arlotto* Mainardi, argutissimo prete fiorentino, le cui facezie e motti sono raccolti e pubblicati con le stampe. La *Margolfa*, madre di Bertoldino, descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta e piena di detti sentenziosi. (*Salvini.*)

[51] *Balbo*. Non pochi sono i Balbi mentovati nelle istorie romane: a quale d'essi alluda il poeta, non saprei assegnare; se non fosse L. Cornelio Balbo, spagnolo, che attaccatosi tutto a G. Cesare e forte del favore di lui salì di dignità in dignità, finchè sotto Augusto trionfò dei Garamanti: morì tanto ricco, che stimò poter lasciare al pop. rom. un legato di 25 denari per capo.

[52] *Burattino* o *Scaramuccia*, nomi di attori comici e d'istrioni del sec. XVII, rimasti di fama popolare.

[53] *Ergasti*, in vece di *Ergastoli*. *Ergastulum* è propriamente il luogo dove lavorano gli schiavi. (*Salvini.*)

[54] *Procoi*, cioè *cascine*. (*Salvini.*)

[55] *Circe*. Sat. I, n. 77.

56 *Licurgo.* Sat. IV, n. 91.

57 *Mauri,* popoli dell'Affrica.

58 *Baiardo,* nome di cavallo da guerra, famoso nelle nostre epopèe romanzesche.

59 La *clava,* grossa mazza con cui Ercole atterrò i mostri.

60 *Polignoto,* Sat. III, n. 35: *Agatarco,* Sat. III, n. 22. — *Ciro,* principe e capitano illustre degli antichi Medi. — Della melensaggine di *Calvisio* ragiona Seneca nell' epist. 27, e ne fa il ritratto come di un ricco scimunito e baggiano. (*Salvini.*)

61 *Tataianni* o *Tata Gianni,* appellativo e nome di alcuno della plebe di Roma.

62 *Augel ferino,* l'aquila, ministra dei fulmini a Giove, secondo la mitologia.

63 Erasmo nelle *Cleadi* fa l'istoria di questo *Ermone* principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l'isola di Lenno, disse che se ne ritirava per far loro questo piacere. (*Salvini.*) — *Bertoldino,* sciocco famoso.

64 *Procuste,* Sat. IV, n. 96.

65 *Elettro,* Sat. I, n. 69.

66 *Grazie*, tre divinità che si accompagnavano a Venere e ad ogni bella cosa. — *Erinni*, furie infernali che tormentavano i rei sulla terra e nell' inferno. (*Salvini.*) — *Pindaro*, Sat. II, n. 12 — *Corinni:* pare che prenda il nome d' una femmina per quel d' un maschio: *Corinna* fu poetessa greca, contemporanea ed emula di Pindaro.

67 *Margutti*, Sat. I, n. 55.

68 *Argo*, mostro della mitologia che aveva cent' occhi. — *Tito*, Sat. IV, n. 82.

69 *Soloni*, Sat. IV, n. 92.

70 *Berilli*, gemme che hanno qualche somiglianza con lo smeraldo, ma di poco valore rispetto a' diamanti.

71 *Abila*, montagna dell' Affrica all'opposto di *Calpe*, altra montagna della Spagna su lo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le colonne d' Ercole; perchè egli, come dice la favola, avendole trovate unite le separò, ed aperse il varco all' acque dell' Oceano. (*Salvini.*) Termine ai naviganti per l'Oceano, oramai favoloso. — *Pamfila*, ruffiana.

72 *Ausonia*, greco nome dell' antica Italia — *Astianassa*, femmina greca, che

scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente. (*Salvini.*) — *Pesca Sidonia*, cioè di porpore, le quali si pescavano in Tiro e in Sidone. (*Salvini.*)

73 La *seppia* e il *polpo* sono i simboli degli adulatori: specialmente il polpo che piglia tutti i colori delle pietre alle quali si attacca. Eliano nella *Var. Ist.* (*Salvini.*)

74 *Il gallo di Micillo* è argomento a un dialogo di Luciano, dove il gallo racconta festivamente le trasformazioni di sè e d'altri. — *Encrati* e *Gnitoni*, eretici del secondo sec., che tirano la loro origine da Tarsiano discepolo di san Giustino. (*Salvini.*)

75 *Davide* e *Bersabea*, Sat. III, n. 56. Come *Sansone* eroe degli Ebrei, cedendo alle lusinghe della filistea *Dalida*, si facesse tagliar le chiome e perdesse la forza, è storia nota.

76 *Daniele* profeta sparse nel pavimento del tempio la cenere per vedere se niuno vi passava per andare all'idolo di Belo. (*Salvini.*) — *Lamie*, Sat. I, n. 47. — *Adone*, giovane amato da Venere.

77 Cioè della Sibilla Cumana o della

Sibilla Samia, maghe e profetesse. (*Salvini.*)

78 *Napelli e cicute;* erbe velenose. (*Salvini.*)

79 *Elisi,* luoghi deliziosi in un altro mondo, che erano il paradiso dei gentili.

80 *Giucca,* uomo sciocco noto nelle favole e leggende de' bambini. — *Volpe cucca,* volpe vecchia, pelata come un ovo, che in linguaggio de' bambini si dice cucco. (*Salvini.*)

81 La correzione di questa terzina sformatissima nelle altre stampe, è del signor P. Fanfani che la comunicò a un mio amico. — *Lerno,* lago, la palude di Lerna, nota per l'idra uccisa da Ercole, — *All' acque,* rispetto all' acque. — *Gallo,* fiume della Frigia che mette foce nel Sagaro; le cui acque a beverne, facevano ammattire; onde venne il nome ai Galli sacerdoti di Cibele. (*Plinio,* in più luoghi.) — *Ai pesci* rispetto ai pesci. — « Il *Zimatiago,* fra i più strani e voraci pesci che » siano. » (*P. Fanfani.*)

82 *Perù,* paese dell'America, ricchissimo d'oro.

83 *Pegù,* regno dell'Asia, nella penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua capitale. (*Salvini.*) — *Gange,* fiume larghissimo dell'India, che, secondo alcuni, menava oro. — *Lete,* Sat. I, n. 17.

84 *Tanai,* fiume della Scizia, fra l'Europa e l'Asia.

85 *Proteo.* Fingono i poeti che *Proteo* prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale ora in albero ora in fuoco in acqua e in scoglio. (*Salvini.*)

86 *Cocito,* fiume dell'inferno, così detto da un verbo greco che significa *piangere.*

87 *Peloro,* piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontorii della Sicilia: *Palinuro,* piloto de' vascelli d'Enea, il quale dormendo cadde in mare (*Salvini*): *Tifi*, piloto della nave d'Argo nella spedizione degli Argonauti.

88 *Aganippèe sirocchie,* Sat. II, n. 30.

89 Donna *Olimpia* Maidalchini, che governò nel pontificato d'Innocenzo X: la

Vannozza, che per comodo della rima il poeta dice *Vannocchie*, in quello di Alessandro VI (*Salvini.*) *Clelie*, nome di alcuna altra delle drude pontificie.

90 *Menademo*, Sat. IV, n. 3.

91 Il lavoro della *porpora* del pesce murice che si pescava in *Tiro*, oggi è perduto. (*Salvini.*)

92 *Bonzi*, sacerdoti idolatri dell'India. — *Pimandro* è il nome di uno interlocutore in un Dialogo mistico attribuito a Mercurio Trismegisto, e di greco fatto latino da Marsilio Ficino e poi toscano da Tomm. Benci. — *Elia*, sacerdote e profeta del vecchio testamento.

93 *Claudi*, Neroni (Sat. IV. n. 82): puoi anche intendere di *Claudio* inetto e crudele imperatore. — *Anassimandri*, filosofi austeri (*Salvini*); *Foca*, imperatore di Costantinopoli, scelleratissimo. — *Ruffino*, Sat. IV, n. 99. — *Fabi*, famiglia di valorosi guerrieri ed egregi cittadini romani.

94 *Didio* Giuliano, cattivo imperadore di Roma. — *Catoni*, Sat. II, n. 121. — *Clodio*, Sat. IV. n. 26.

95 *Acab*, ingiusto e tirannico re d'Israele, che disertò la religione de' padri per quella degl' Idoli. — *Busiri*, Sat. II, n. 81. — *Bruto* e *Armodio*, due uccisori di tiranni: Bruto, di Cesare: Armodio, insieme con Aristogitone, d' Ipparco tiranno d'Atene. (*Salvini*.)

96 *Cuccagna*, Sat. IV, n. 34. *Artimoni*: Artimone, contemporaneo di Anacreonte, fu uomo ricchissimo e mollissimo, che usava farsi portare fuor di casa sopra un letto sospeso.

97 *Epulone*, Sat. II, n. 99.

98 *Lesbino*, giovine effeminato. — *Taide*, Sat. II, n. 128. — *Alete*, Sat. IV, n. 58.

99 *Tebaide*, Sat. II, n. 129.

100 La *Pipa*, il *Panunto*: giuoco di parole non senza allusioni oscene, che ha esempio e spiegazione in alcune poesie bernesche del sec. XVI.

101 Cioè, da maomettani, da turchi, la cui capitale è ora Costantinopoli.

102 *Gli augei di Annone*. Due colombe partendosi da Tebe d'Egitto volarono l'una in Dodona l' altro in Libia: che fu il segno

dell'instaurazione dei due famosi oracoli, del Giove dodoneo, e dell'Ammone libico.

103 *Ciliche balze.* Il Poeta per comodo della rima dice *Ciliche* in vece di *Cililche*: poichè Cililgo o Silego è una montagna dell'Affrica, nel regno di Fetz, nella provincia di Cutz. Ella è alta e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi son dei boschi d'alberi spinosi molto grossi e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle pecore e delle capre. (*Salvini.*)

104 *Coturno,* simbolo della tragedia. — Il pianeta di *Giove* benigno; infausto, quello di *Saturno;* secondo l'astrologia giudiziaria.

105 *Ettore*, valoroso guerriero troiano, figliuolo del re Priamo, che morì per la patria.

106 *Ganimede,* Sat. III, n. 56. — *Frine,* Sat. II, n. 105.

SATIRA SESTA.

L' INVIDIA.

—

Era la notte; e delle stelle i lussi
Cintia cingean, che dal cornuto argento
Su la testa a più d' un scotea gl' influssi: [1]
Tacea dell' aria il garrulo elemento,
Tacea dell' oceàno il moto alterno:
E soffiavan le spie, ma non il vento;
Perch' Eolo [2] che di lui regge il governo
L' avea legato e lo tenea prigione
Per l' insolenze ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo e disteso in su 'l saccone
Chiamavo il dio che intorno alla parrucca
Di papavero e d' oppio ha due corone: [3]
Sapea che di star meco ei non si stucca,
Chè, se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n' ho sempre un milione entro la zucca.

Ma trovar non potei pace o quïete,
Chè i grilli della speme e del desio
Hanno le voci lor troppo indiscrete.
Dai Gemini era uscito il biondo dio,
Sicchè arrabbiati tra i pensieri e il caldo
Eramo entrati in Cancro ed egli ed io.[4]
Presi un sonno alla fin placido e saldo,
Quando armato di rai là su l'aurora
Sfida l'ombre a tenzon del dì l'araldo:[5]
Ma in me la fantasia vegliando allora,
Mentre che il senso si riposa e dorme,
Mille cose alla mente apre e colora.
Nel sentier di virtude erto ed informe
Trarre il passo anelante a me parea,
Ove rare mirai vestigia ed orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea
O pericolo o intoppo! ond'egro e stanco
L'affaticato piè sempre temea.
Pure, animando il travagliato fianco,
Dell'inospita via seguiva il calle,
Per l'affanno e il terror pallido e bianco.
Ma, supèrata al fin l'orrida valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desìano
Tutte l'anime grandi esser farfalle:

Avide di quei lampi a lui s' inviano;
E bramose di stenti e di sudori,
Per sè stesse eternar, sè stesse oblìano.
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' immortalitade il tempio augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta là su del tempo ingiusto
Scolpito in adamante in su l'altare
De' più celebri nomi indice augusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna e il pennello il proprio nome
M' inchinava a segnar su 'l liminare.
Quand'ecco, io non so d'onde, io non so come
Una donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome.
Questa a me che osservava i suoi sembianti
Tolse di mano e lacerò per rabbia
E la penna e il pennel con urli e pianti;
E gettatigli poi sopra la sabbia,
Gli calcò per disprezzo; e al suo veleno,
Respingendomi in dietro, aprì le labbia.

INVIDIA.

Tanto ardisci, sfacciato? e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome, in ciel, men che terreno?

Profanar della gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti? e procuri
Tu che mezz' uom non sei pórti fra i numi?
Qui dove splende un sol di rai più puri
Si descrivon gli eroi; nè si concede
Nè pur l' ultima soglia ai nomi oscuri.
Dell' Immortalità quest' è la sede.
Chi vive al mondo e a sè medesmo ignoto
Volga verso l' oblio tacito il piede:
Solo ottien quest' albergo illustre e noto
Chi postumo di sè dopo il ferètro
Nasce alla fama e si ritoglie a Cloto.[6]
Tu che non hai virtù se non di vetro,
Vanne lungi di qua! sparisci, vola,
Temerario, arrogante! in dietro, in dietro!

AUTORE.

Adagio un poco: e chi sei tu, che sola
Fai qui da sentinella, e mostri insieme
Furia francese e gravità spagnuola?

INVIDIA.

Io son colei di cui paventa e teme
Ogni stato maggior; quella che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme.

Quella son io che per le reggie adeguo
Ai più vili i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i passi e mi dileguo.
Quella son io che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina e il senno,
E che i vizi d'ognun mordo e divolgo.
Quella son io ch'ogni difetto accenno
Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso e condenno.
Quella son io che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude e il merto
E con essi comune ebbi il natale;
Quella, che il fasto non ha mai sofferto;
Quella, ch'è del valor la pietra lidia; [7]
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo;
Quella, che l'ozio dolce ama e l'accidia;
Quella, che già fu dea; quella, che il tutto
Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.

AUTORE.

Dunque furia sì rea, spettro sì brutto
Qui si ritrova? ed all'opre fiorite
In quest'orto immortale aduggia il frutto?
Credea che su le soglie arse e romite
Il custode tricipite e latrante
Solamente Plutone avesse in Dite. [8]

Non vide il sol dal Caucaso all' Atlante,
Nè tra i Bermi scoprì nè men tra i Sèrberi,
Più nocivo di te mostro o gigante.[9]

E pur qui tu dimori ove i riverberi
Risplendon di virtude: or ben conosco
Ch'anche il ciel della gloria have i suoi Cerberi.

Confinata in un antro orrido e fosco
Di squallida vallèa già te ne stavi,
Nutrita di serpenti, ebra di tosco.

Oggi alberghi per tutto; e i dì soavi
Ti spiega il cielo amico; ed a tua voglia
De' palazzi de' re volgi le chiavi.

Quella sei tu che solo affanno e doglia
Senti del bene altrui; quella, che tenta
Detrarre ai fatti onde l'onor germoglia:

Ogni stato maggior di te paventa;
Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
Che la fortuna è a fulminare intenta.

Quella sei tu che per le reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L' altezze all' ire tue sempre i bersagli:

Dov' è senno e saper celebre e puro,
Colà ti volgi sol, perchè tu brami
Colle imposture tue di farlo impuro.

Quella sei tu, che alla bilancia chiami
L'anime eccelse; e allor godi e guadagni,
Che, aggravando ogni error, le rendi infami:
Colla virtù nascesti e l' accompagni
Sol per tenderle insidie e darle il guasto;
E se non ti riesce, ululi e piagni,
Quella sei tu che non comporta il fasto,
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo che fu sempre da basto:
Il paragon tu sei della fortezza,
Per pubblicarne i nèi, non già per rendere
Col cimento maggior la sua bellezza.
Quella sei tu che fai chiaro comprendere
Che il bene è dove vai; poi che s'è visto
Che, per tutto ov'egli è, lo cerchi offendere:
Ami l'accidia; e di far grand' acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s' impiega, il core hai tristo.
Quella sei tu che su gli altari esporre
Ti vedesti per diva... Ah no, si perda
Questa gloria che in te sapesti accôrre!
Tal memoria già mai non si disperda:
Fosti tenuta dea; ma fu in que' secoli
Ch' aveva il proprio nume insin la merda.

INVIDIA.

D' avvilire i miei pregi in van tu specoli:
Farò ben io, che stupefatta e muta
Questa linguaccia tua cagli e trasecoli.
Dimmi: su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi[10] adorata,
Che la forza del sole era creduta?

AUTORE.

Io lo confesso: è ver; fosti chiamata
Nemesi e dea da quella gente sciocca
Che faceva i suoi numi all' impazzata:
Perchè ogni cosa che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi e secchi
Cresceva un nume alla celeste ròcca.
Gli Egizi che in saper furo i più vecchi
I bovi avean per dèi fausti e fecondi:
Menfi adorò la vacca, e Mende i becchi.[11]
S' avesse un' ara in questi dì fecondi
Ogni becco italian, non basterebbero
A tanti altari d' Epicuro i mondi.[12]
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i dèi ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.

Era dea fin la febbre, e ai suoi pericoli
Si facean sacrifizi: e un dio temuto
Era colui che sta sopra i testicoli.[13]
Stimola non fu dea che dava aiuto
Alla pigra lussuria?[14] E dio propizio
Miagro delle mosche era tenuto.[15]
Stercuzio un nume fu d'egregio uffizio,
Perchè alle genti stolide e briache
Era la deità di quel servizio.[16]
S'adorâr le correggie entro le brache;[17]
E furon dee Mefiti e Cloacina
Sopra i fetori i cessi e le cloache.[18]
Onde a te, che tra queste eri in dozzina,
L'aver con lor avuti altari e culti
È come essere stata alla berlina.
Ma, perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del sol la forza
Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri, ed all'in contro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza:
Or così tu de' più famosi eroi
Procuri d'offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d'illustrar gli asini e i buoi;

Poichè, se pur alcun lodi già mai,
Sarà qualche stival di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.
Onde i costumi tuoi rozzi e protervi
Ti fanno un di que' dei del tutto degni
Che sian gl' incensi lor pertiche e nervi;
E ben merito hai tu che d'inni indegni
Ti cignesse gli altari il vituperio,
E che i tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già, con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due bovi, in Lindo,[19] Alcide
Sacrifizi d'obbrobrio e d'improperio.
E di bestemmie il suol non freme e stride
Intorno al nume tuo perverso ed empio
Che si divora il tutto e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni[20] e non da tempio;
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel che adesso vo' dirti illustre esempio.
Aveva un pover uom dentro una chiostra
Un certo idolo suo fatto alla peggio,
Che il saracin parea che s'usa in giostra.
Ed a questo or di menta or di puleggio[21]
Tessea corone, e con preghiere accese
Non so se gli facea guerra o corteggio.

Dicea colle ginocchia a terra stese:
— Signor, deh per pietà manda le grazie
Che tra la fame e me levin l' offese.
De' miei malanni e delle mie disgrazie,
Mentre di pan già mai sazio non fui,
Dovrebbero le stelle essersi sazie.
Che Tantalo là giù ne' regni bui
Stia tra cibi fugaci, è vera favola: [22]
Il Tantalo son io tra i beni altrui.
Fuor dell'acqua volar l' ardèa l'arzàvola [23]
Non s' è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
La casa ho intorno assedïata tutta
Dall' appetito, che con empia destra,
Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro camin non ho che la finestra,
Dove al foco del sol mi fa Democrito [24]
Un pangrattato d' atomi in minestra.
Tutti i pastori miei sono in Teocrito, [25]
I campi negli spazi immaginari;
E il mio stuzzicadenti è sempre ipocrito.
Ben posso a voglia mia fare i lunari,
Chè le mura spaccate e la tettoia
Gli astri mi fan veder buoni e contrari.

Che se di fame non avvien ch' io muoia;
Come già fece all' epirota Pirro,[26]
Un tegolo anche a me vuol far da boia.
Per i debiti al còr porto uno scirro:
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo
Per l' orrendo timor ch' ebbe d' un birro.
Tu conosci, signor, senz' alcun velo
La mia necessità: dunque il soccorso
Fa che veloce a me scenda dal cielo. —
In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui là ne' paesi greci[27]
Di quel suo dio tarlato avanti il torso:
Ma di venti parole a pena dieci
Distinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte e grame
Replicava al suo dio, ma poi s' accorse
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell' idol che ognor l' avea deluso
Con un bastone a scongiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,
Che già un avaro coll' usura e il censo
Avea rubato e ve l' avea racchiuso:

Pria dubitò d'una illusion del senso,
Ma chiaritosi poi gridò — la mazza
Ha fatto quel che non potea l'incenso. —
Invidia, un nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo o il tergo non ti spezza o spazza.
Di quel c'hai fatto in corte, ogn'un ha scritto;
Onde si sa che quella è il tuo teatro
E che l'hai presa eternamente a fitto:
Quivi del tuo velen squallido ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco
Buoi non vi mancan per tirar l'aratro.
Tòsco del tuo peggior non nasce in Colco,[28]
E pullula per tutto: insin nel campo
Invidia del bifolco have il bifolco.
Ma d'ira insieme e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli scrittori insidie e inciampo:
E quest'istinti tuoi crudi e selvaggi
Son più tenaci che non è la mastice,[29]
Entro gl'ingegni letterati e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice
Per scriver contro Tullio, e per l'Eneide
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.[30]

S'odiano i dotti sì, che per Briseide
Fu men l'odio d'Achille e d'Agamennone
E Febo si sdegnò men per Criseide.[31]
Son noti ormai dal Sericano al Vènnone
E Bavio e Mevio ed Aristarco e Zoilo
Che scrisse contro al gran cantor di Mènnone:[32]
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo
Contro Pelide: onde lasciamgli; ed odi
Duelli che non vide Orange e Broilo.[33]
Per atterrar del gran Platon le lodi,
Contro la di lui vita e contro l'opre
Scrisse già Senofonte in vari modi:
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedone e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime[34] e copre.
E se i Dialoghi suoi rivolti e cribri,
Vedrai come in color ch'ivi dipigne
Della mordacitade i dardi ei vibri.
Ma passò tutte l'alme empie e maligne,
Allor che di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme e il nome insigne:
E lo facea; ma da sì rei delitti
Amicla e Clinia lo frenâr con dire
Che troppi libri omai n'eran trascritti.[35]

D' Aristotil l'invidia e il cieco ardire
Ch' arse tant' opre altrui, chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
D' onde i principii naturali ha presi:
Tanto livore in quel grand'uom predomina!
Ma, dell' invidia che tra i saggi appresi,
Supera ogni altra, di furor cosparta,
Quella che già d' Anassimandro intesi:
Di Teopompo in nome ei messe in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Che infamavano Tebe Atene e Sparta;
E con modi sì perfidi e sì felli
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.[36]
Ebbero fra di lor pugna terribile
Salustio e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile.[37]
Va posto anch' egli tra costor ch'io narro
Cesare, che chiamò Caton briaco
E lo trattò come animal da carro.[38]
Ma più del tuo velen sentono il baco
I dotti d' oggidì: mira le nubi
Come di Roma il ciel rendono opaco.

Tu la chiarezza a quelle involi e rubi
Sol colla vista ammalïata e magica
E co' latrati onde rassembri Anubi:[39]

Dalla Florida spiaggia alla Sarragica[40]
I riflessi del sol queste spargevano,
Ch' or per te sono in notte oscura e tragica.

Queste nubi, che al mar liete rendevano
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar piogge d' assenzio or si sollevano.

Ah che non più da lor s' applaude e folce
Il bel volo de' cigni, ond' oggi il Tevere,
Come prima solea, l' aure non molce.

Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i lauri,
E le Muse a quell' onde ivano a bevere.

Questi d' acque e di rai chiari tesauri
Or agitati dal tuo sdegno all' austro
Par che chiudano in sè nuovi Centauri.[41]

Da lor velato è di Boote il plaustro:[42]
Ed in quel della gloria immenso oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.

In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini e fere,
Solo nembi e tempeste oggi si creano.

E di tante discordie aspre e severe
Tu sei sola cagion; chè i tuoi ministri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti e registri,
Fabbricate d'infamia anime indegne,
Suonan contra virtù le trombe e i sistri.
Io delle squadre tue, gonfiate e pregne
Di tòsco e di furor, conobbi il duce,
Che nel suolo latin spiega l'insegne.

INVIDIA.

Rosa, t'inganni assai: non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce.

AUTORE.

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio:
Dico che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.
E per mostrarti ch'io non presi errore
E ch'egli ivi da me ben si conobbe,
Te lo dipingerò senza colore.
Ha certe spalle larghe e alquanto gobbe,
Che, se stessero al remo e alla catena,
Farian far l'aguzzino in sino a Giobbe:

Quindi crede di scienza un'arca piena
Sembrare altrui, perchè quel saggio antico
Platon fu detto per aver gran schiena.[43]
Ha nella faccia assai dell' impudico,
Perch'oltre il somigliare il dio dell'orto[44]
Vi si conosce che non ama il fico:
Naso più tosto grande e alquanto torto,
Che, adoperato di supposta in vece,[45]
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi e non del tutto intieri,
Tra i color del topazio e della pece;
Crini stesi e piovosi, e men leggieri
Del cervello che ha in capo; e non saprei
Se i costumi o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini: e giurerei
Ch' è del fascino in loro il tòsco il laccio,
Perchè, a mirargli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in su 'l mostaccio;
Onde un castron lo crederebbe ogn' uno,
Se non sapesse ogn' un ch' è un asinaccio.
Fu presago il vaiuol, ch'egli a più d'uno
Ucciso avría l'onore e che la vita
Al nome insidiería di ciascheduno;

Onde su quella faccia invelenita
Cavò più fosse, per formar l'avello
Dall'empia lingua all'amistà tradita;
E, conoscendo che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca e stitica;
E per mostrarsi un letterato fino,
Pratica da un librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino
Perch'ei gl'intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.[46]
È di color di serpe; ed ha gran duolo
Se un poeta è stimato; onde verifica
L'antipatía tra il serpe e il rosignuolo.
Oh come si confonde e si mortifica
E fa la faccia nuvolosa ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun testifica!
Nacque questo arrogante in su la Magra,[47]
E non poteva in ver nascere altrove
Chi del prossimo al ben sempre si smagra.
Fur sempre di costui l'usate prove
Tender lacci ed insidie all'altrui fama
Con invenzioni inusitate e nuove.

INVIDIA.

Di circonloqui fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un tesserandolo:
Lascia i viluppi, e di' come si chiama.

AUTORE.

Del nome suo non so trovare il bandolo:
Ma in cifra si fa dir questo vigliacco
Lucido Serenone e Schiribandolo.[48]
Sai ch' usa di nascondersi ogni Cacco,[49]
Temendo sempre che ciascun l' additi
E non gli faccia qualche affronto o smacco:
Ma in questa sciocca età non son puniti
Gl' impostori e falsari; anzi da tutti
Quest' infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti,
Tra lor conformi di costumi e genio,
Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo e Cillenio;[50]
E con nomi al Licèo noti e all' uom saggio
Temistio un si fa dir, l' altro Possenio.
Questo trino pestifero e malvaggio
Con eleganza e proprietà s' appella
Una lega d' infami in buon linguaggio.

Mordono ognor questa persona e quella;
E sin l' istesso amico e il galantuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo, or dove sei, da cui fu domo
Questo stuol manigoldo? Ah! posso stridere,
Che m' avveggio ben io che in van ti nomo.
Già sapesti ben tu l' ardir recidere,
Quando d' Arato gl' invidi punisti
In tanti soldi e poi gli festi uccidere.[51]
Or non s' impiccan più questi sofisti!
E pur quel sacrifizio è sì gradito,
Che il boia al ciel suol offerir de' tristi!
Apelle ritrovossi a mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D' una brutta congiura era inquisito:
Ma, scopertosi in fine il vero ascoso,
Fe Tolomeo col giusto e col protervo
Un atto che sarà sempre famoso:
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo
Che accusato l' avea gli diè per servo.[52]
Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
Dove dove n' andasti? oggi il castigo
Non si comparte o si comparte obliquo.

Uscito Apelle di quel grande intrigo,
Per tabella votiva appese un quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo;
Poichè con artifizio alto e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l'usanza
E il ritratto di lei maligno e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza
D' un altro Mida [53] ei figurò l' effigie,
Che sedea tra il Sospetto e l' Ignoranza.
Movea verso di lui l' atre vestigie
La Calunnia sfacciata, e aveva accanto
Insidia e Falsità compagne stigie: [54]
Colla destra pel crin lacero infranto
Un fanciullo traea, che al ciel rivolto
L' innocenza del cor dicea col pianto:
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura e nera,
Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
Eri, Invidia, ancor tu di quella schiera;
E givi innanzi a lei rabbiosa e schiva
In sembianza d' Aletto e di Megera. [55]
Alla Calunnia al fin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la Verità che lo seguiva.

Questo quadro d' Apelle in me solleva
Più d' un pensiero; e nel pensier m' abbozza
Un gran desio che nel mio cor s' alleva.
Chi sa? scornar potrei chi m' urta e cozza:
Un Apelle io non son; ma qualche poco
So maneggiare anch' io la tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco;
Ancor che questo non sia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro e il fuoco.

INVIDIA.

Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda
Che t' abbian fatto dispiacere un' acca.

AUTORE.

Fa' pur la smemorata e la balorda,
Chè non di men saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteòn[56] contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco e la spada?

INVIDIA.

Brami in van d' esentarti alle punture,
Se fur d' Apelle infin l' opre immortali
D' un ciabattin soggette alle censure.

AUTORE.

Di noi pittori avversità fatali!
Che fummo sempre criticati e morsi
Prima dai ciabattini[57] or dai stivali.

INVIDIA.

Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi;
Ed in ver l' opre tue lodar sentivo
Qualche poco tal volta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo;
Che non fai male in etico e in eroico,
Ma che non péschi in genere lascivo.

AUTORE.

Sento affetti di gloria, ancor che stoico:
Ma più tosto che far pitture oscene,
Schiavo e oscuro starei nel lido euboico.[58]
Dipingo ciò che all' onestà conviene;
Chè con opere sordide non merca
A sè stesso gli applausi un uom da bene:
Chi per via del bordello onor ricerca,
S' incammina all' infamia: io vo' più tosto
Che l' aura popolar mi sia noverca.[59]
Ma per tornare a te, già mai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio quadro esposto;

Ond' io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
A ciò che dentro tu vi spezzi i denti,
Quest'anno non ci ho messo altro che un sasso.
Dall' Aquila imparai, che agl' innocenti
Nidi de' figli suoi porta una pietra,[60]
Ond' il morso e il velen doma ai serpenti.
Quel sasso che in Reate alzossi all' etra [61]
Ceda al mio, che dell' astio il gran colubro
Percosse, e lapidò la tua farètra.
In faccia al Gallo all' Italo all' Insubro
Dovea punirsi d' ogni male il fabro
Quivi ove Giove ultore ebbe il delubro. [62]
E intorno all' opre mie là nel Velabro,
Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi,[63]
Oh quante volte ti mordesti il labro!
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi;
E dimmi ond' è che questa tua milizia
Contro gli scritti miei pugni e fatichi.
Van dicendo costor con gran malizia,
Che le satire mie non sien miei parti
Ma che date mi fur per amicizia.

INVIDIA.

Non posso e non saprei, Rosa, adularti:
Le satire ancor io non l' ho per tue;
E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti:

Chè nel mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi e memorandi
All' amico donar le cose sue.

AUTORE.

Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi:
Suona il nome di molti illustre e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l' idropisia d' un petto avaro:
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei che han dato ai loro amici in preda
Gemme servi danar palazzi e ville.
Ma che un dell' opre sue doni e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà che l' affermi e che lo creda?

INVIDIA.

E pure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette
I libri in cui spiegò l' arte oratoria.[64]
Fidia alle statue sue chiare e perfette
D' Agoracrito spesso il nome incise,[65]
E fe creder di lui molt' opre elette.

AUTORE.

Ma che i libri eran suoi scrisse e decise
In un altro suo libro a quei simíle
Lo Stagirita, e lo scolar derise:
Fidia fece il cortese ed il gentile,
Sapendo che la trappola nascosa
Si scopriria dall' arte e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
Dice ch' ebbi le satire a correggere
Da un amico che in cielo or si riposa:
E che dopo che Dio lo volle eleggere
E dal carcere uman tirollo a sè,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere:
Soggiunge poscia ch' ei me le vendè
O ver che me le diede in contraccambio
D' un gran debito ch' egli avea con me.
Ond' io l' accuse sue confondo e scambio:
Or dice ch' io son reo di latrocinio,
Or c' ho prestato su gl' ingegni a cambio.

INVIDIA.

L' ambizion e il bisogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più sagge teste
Han più volte ridotte all' esterminio.

Vario in Roma per suo dètte il Tieste
Ch' era di Cassio o di Virgilio, e l' ebbe
O per furto o per vie non troppo oneste.[66]
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo sciocco ardir, che s' usurpò quel distico
Onde il grido a Maron destossi e crebbe? [67]
Lungo fora il contar lo stuol sofistico,
Che della fama il mar sull' altrui nave
Solcò con mezzo stravagante e mistico.
Per la necessitade avversa e grave
Vender si vide nell' antica etade
Andronico gli annali e Stazio Agave.[68]
Or le satire anch' io, c' hai recitate,
Tengo che sian d' un altro: i miei giudizi
Son che tu l' abbia compre o ver rubate.

AUTORE.

So ch' adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli strattagemmi e le potenze,
Per veder se di ciò trovassi indizi.
Or con tante domande e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose tue maledicenze?
Séguita pure, ed ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già che per natura
Ogni cagnaccio vil latra alla luna.

Ma guarda che la fraude e l' impostura
Non ti svergogni al fine e non si scopra
Dalla satira mia della pittura.
Dimmi: forse potea compor quell' opra
Un che non sia pittore e non intenda
Come il disegno ed il color si adopra?

INVIDIA.

Dimmi: ti par che tanto in là si estenda
L' ingegno ed il saper d' un che per arte
Tratti i pennelli e alla pittura attenda?

AUTORE.

La fama in ogni tempo in ogni parte
Per i dotti pittori i vanni impenna,
C' hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente e colla penna
Pacuvio e Apollodoro erano insigni,[69]
E il gemino valor l' istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni;
Troverai che in formar uomini e carmi
Ha la pittura ancor Prometei e cigni.[70]
Ma nell' antichità non vuo' ingolfarmi:
Mira come danno aura al Buonarroti
Non men le carte che le tele e i marmi.[71]

Se i libri del Vasari[72] osservi e noti,
Vedrai che de' pittori i più discreti
Son per la poesia celebri e noti.
E non solo i pittori eran poeti
Ma filosofi grandi, e fur demoni
Nel cercar di natura i gran segreti.
Metrodoro e Platon sian testimoni,
E Pirrone Elidense onde discesero
Gli Scettici da lui detti Pirròni.[73]
Questi e molti altri alla pittura attesero:
Onde i tuoi Momi[74] e critici supremi
Poco l'istorie e la censura intesero.
Ah razza senza onor, dubiti e temi
A quattro versi d'un pittore, e ammetti
I villani e i bifolchi a far poemi?
Odi d'alme nefande empii concetti:
Volevan contraffar lettere e fogli
D'un ch'è già morto in nome a me diretti,
Ed in essi notar co' loro imbrogli
Delle satire mie passi diversi
Che son restati esposti ai loro orgogli;
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.

Ma quanto ho mai dipinto e quanto scrissi
Lacerin pur le tue false querele,
Furia, di cui peggior non han gli abissi!
Io nulla stimo il genio tuo crudele:
E meco al fin di questi tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia e il fiele.
Diero alla rosa una virtù le sorti
Contro gli scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
L' origine primiera, intenta ascolta
L' istoria d' essa e la cagione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L' ape fra gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i numi a desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna,
Come fa per lo vin lo stuol tedesco.
Men avida l' umor succhia la spugna:
E se 'n leccaro i dèi le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli e l' ugna.

Quindi dall' ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d' oro incisa.
L' ape rispose che di rosa schietta
Fabbricato l' aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta;
Dove nel miel che volgarmente appresta
Adoprava in confuso il fior d' ogni erba
O che nasce negli orti o alla foresta.
Si stupiron gli dèi che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra ed acerba.
Allor dall' ape ogni virtude esposta
Fu della rosa, e seguitò narrando
La nobiltade e il pregio in ch' ella è posta;
Dicendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato in un coll' ostro
Dal nèttare che Amor versò ballando.
In somma l' ape in quel beato chiostro
Sì la rosa inalzò, che fe stimarla
E di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento dell' ape udì la ciarla;
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' insetti ei volle farla;

Con patto, che da lei gli fosse dato
Per il suo piatto in ogni settimana
Una tal somma di quel miel rosato:
Ma, perchè udito avea la sovrumana
Natura della rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli dèi, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l'ape ogn' un di lor colmo d' affetto
Si rallegrò: ma pien d' astio e d' orgoglio
N' ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.
E spinto dall' invidia e dal cordoglio
Andò pensando un certo strattagemma
Di tôrre all' ape in un l' onore e il soglio.
Quindi egli cominciò solo e con flemma
Della rosa a sporcar tutte le foglie
Prima che uscisse il sol fuor di maremma;
E mentre l' ape a côr le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l' ape alla celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata e furibonda.

Giove entrò in bestia e fece un gran schiamazzo,
Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
Scese Mercurio dal sovran palazzo;
E in un tratto il trovò, chè mai penuria
Non si diè di spioni: onde fu preso
Lo scarafaggio e torturato in furia;
E perchè, quando il re si tiene offeso,
Non si adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e disteso.
Quindi da' numi, per parer comune,
Come invido convinto e già confesso,
Non fu lasciato da quel fallo impune:
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tôr l' onore all' ape, a lei facendo
Dell' alveario e della rosa un cesso;
Fu sentenziato con rigor tremendo,
Ch' ei viva nello sterco, e che gli sia
Della rosa l' odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu senti... Or vengan, via,
Questi tuoi scarafaggi: ebbe dal fato
L' istessa proprietà la rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena e fiato,
Ch' io potessi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni e il labro avvelenato.

Quanti ne' tribunali e nelle curie
Il valor la dottrina e l' innocenza
Han da te ricevuti e affronti e ingiurie?
Atene il sa, donde la tua potenza
I più degni scacciò coll' ostracismo
Ed a Socrate [75] diè l' empia sentenza.
E bene hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll' ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti!
Dicalo Manlio, a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.[76]
Per le macchine tue false e confuse
L' oliva al crin non impetrò Milciade,
E fra i ceppi la vita al fin concluse: [77]
Aristíde per te, per te Alcibiade
Fur banditi e dannati: il tuo contagio
Quant' anime infettò degne d' Iliade! [78]
Fu l' àttico livor così malvagio,
Che mandò quel Temistocle in esilio,
Che la Grecia salvò dal gran naufragio:
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la satira
A un poeta che allora era il Lucilio.[79]

Colui che nel rispetto usato a Stàtira
Più chiaro fu che in debellar le squadre
E i popoli domar dal Gange all'Atira;
Quello, dich' io, a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di grande, ardea di smania,
Se talvolta sentia lodar suo padre.[80]
Dalla perfidia tua spinto ad insania
Palamede il gran saggio ai più congiunti
Tese di tradimento iniqua pania.[81]
Neron, che tutti avea d' infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorge
Ragliavan più di lui su i contrappunti ?[82]
Chi con occhio linceo l' istoria scorge,
Che nel Peloponneso ognun s' armasse
Per tua sola cagion chiaro s' accorge.[83]
Tiberio esiliò colui che trasse
L' atrio avvallato fuor del suolo instabile,
Senza che parte alcuna in lui guastasse:
Ma qui non terminò l' odio esecrabile,
Poichè uccider lo fe, quando il cristallo
Rese affatto nervoso e malleabile.[84]
Per invidia Adrian fe sì gran fallo,
Che il ponte demolì che il fier Romano
Impose all' Istro e lo tenea vassallo :

Anzi ai Parti donò l'invido insano
Tante provincie, acciò che s'obliassi
Che l'avea soggiogate il gran Traiano:
Molti uomini da lui di varie classi
Chiari in arte o in saper furono oppressi,[85]
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Caligola ordinò che si togliessi
Ai Manli la collana, ai Quinti il crine,
E che il Grande a Pompeo più non si dessi:
Fe dell'anime illustri e pellegrine
Romper le statue; e si dolea che in terra
Incendi non seguian stragi e rovine.[86]
L'empia malignità che in te si serra
Fe dalla patria uscir Scipio e Pompeo
Per evitar del tuo furor la guerra.[87]
Visse in Lesbo però già Timotèo,
Conone in Cipro, ed in Egitto Cabria;
In Tracia esule andò Care in Sigeo.[88]
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora cadéo, che meritava
Quanti altari giammai vide il Solabria.[89]
La propria man vittoriosa e brava
In sè stesso voltò già Diosippo
Per sottrarsi al livor che l'accusava.[90]

Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo,
Per non esporsi a te lasciò Cartago,
Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo.[91]
Perch'ebbe invidia all'uom, l'Angel più vago
Precipitò dal cielo; e il sole esangue
Vide spirto sì bel cangiarsi in drago:
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse; e misero preludio
Fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue:
E quindi per tuo mezzo e per tuo studio
Empiamente schernita e vilipesa
L'innocenza coll'uom fece il ripudio.

INVIDIA.

Tu narri ciò che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al ciel congiunse
L'eccelse menti ov'io mi sono appresa.
Tucidide per me tant'alto giunse,
Che, d'Erodoto udendo i libri egregi,
Il mio nobile ardir l'alma gli punse.[92]
Chi condusse Alessandro a tanti pregi,
Se non la sola invidia ond'ei s'accinse
Del grand'Achille ad emular i fregi?[93]
Chi fu che a tante imprese indusse e spinse
Cesare, se non l'astio il qual sì forte
Ce' trionfi di Mario il cor gli strinse?[94]

Di Temistocle il petto all'opre accorte
Co' trofei di Milciade io fui che mossi: [95]
Chè son gl' impulsi miei d' onor le scorte.

AUTORE.

Mènti, mostro plebeo: da te non puossi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i gesti di lei turbati e scossi.
Emulazion illustre e nobil gara
Fu di quei grandi eroi: l'alme non rende
Prodighe di sudor l'invidia avara.
Non si cangiano i nomi: il sol che splende
Tenebre non apporta; il ben che giova
Non fu mai figlio di cagion che offende.
Cosa alcuna da te mai non si approva;
Anzi il tutto da te s' accusa e danna,
E per nuocere altrui fassi ogni prova.
Ma non sempre del vero i raggi appanna
L'atro vapor che la tua frode esala,
E non inganna il ciel, se l' uomo inganna.
Poichè, alle frodi tue troncata ogni ala,
Sei di forze non sol debili e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle;
E diè lo scettro a Costantino e a Dàvide
Di Massimin l' invidia e di Saulle.[96]

Vide un lago una volta ardite e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia e di tempeste onuste e gravide.
Ond' egli ch' era pauroso e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all' ostriche e all' arselle:
—Oimè, che furia è questa? il ciel m'aiuti!
Son briache le nuvole, e mi vengono
Su 'l viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì che l' acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono?—
Queste sue voci timorose e strane
Il lago non finì, che l' acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane:
Cadean le pioggie tempestose e folte:
Ond' ei gonfio e cresciuto al gran diluvio
Credea del ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio,
Tale il lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l' avria Vitruvio;[97]
E in tre rive più larghe e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna e ricco d' onde.

Quindi, con voci non distinte e mutile
Per la gran gioia, a sè medesmo disse:
— Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile. —
Tale a punto è virtù; l'invide risse
Crescer la fanno e superar le rive
Che a lei forse l'applauso avea prefisse.
Dieron di pin d'allor d'appio e d'olive
Quattrocento corone insigni e note
Di Teagene al crin le feste argive:[98]
Il valor di costui cotanto puote,
Ch'ebbe in Taso una statua illustre e degna:
La qual fu di livor fomento e cote;
Chè, morto il grand'atleta, un'alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua, d'onor premio ed insegna;
E durò tanto, che alla fin commosso
Fu ad ira il bronzo stesso; onde una notte
L'invido uccise col cadergli a dosso.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la statua, e fu sommersa
Nell'onde dell'Egeo spumose e rotte.
D'allora in qua sterilità perversa
Afflisse i Tasi, e, fin che stette in fondo
La statua, crebbe la penuria avversa;

Quindi, tirata fuor del mar profondo
Per consiglio d'Apollo, applausi immensi
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non va come tu pensi:
Quando ti credi aver virtù disfatta,
Le risorgon di nuovo e altari e incensi.
Momo a torto o a ragion il tutto imbratta;
E se a Ciprigna non può dar la lima,
Le di lei scarpe a criticar s'adatta.[99]
Ma i Daffidi plebei virtù non stima:
Di Cibele la palma ai dì vetusti
Ebbe il piè tra le tane e in ciel la cima.
Fortunata l'etade, in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai ranocchi più striduli e robusti![100]
In Atene città sempre ammiranda
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Demòcare che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch'io t'invochi
È forza: il suolo altrui guastano i porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.[101]
Invidia, se tu fossi uguale ai sorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l'onor con la calunnia accorci.

Onde Medio dicea, che, se pur lice
Della calunnia risanar la piaga,
Non se ne va già mai la cicatrice:

Teasida, arrotando un dì la daga,
Con parole asserì vere ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.

Roma, tu il sai, che poco fa vedute
L' esequie hai di quell' uom, cui la tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.

Oggi principe alcun più non rimedia
A tanta infamità: l'Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo e sedia.

Caronda gli mandò per la cittade
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi gli seguia per le contrade:

Proibì loro Atene il fuoco e il bagno
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli
Che stimavan la forca un gran guadagno.

Roma col fuoco già contrassegnolli
Come fassi ai barili la vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.[102]

Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia!
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto e la virtù bestemmia:

La giustizia per lei non è più giusta,
Chè non ci resta più memoria ed orma
O di berlina o d'asino o di frusta.
Ma che? vigili il cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi che porta in Grecia il Perso
Di Nemesi la statua al fin si forma.[103]

Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguia: ma prorompendo in gemito
L'Invidia alzò di pianto orribil verso;
E riempiendo il ciel di strida e fremito
Squarciossi il crine e 'l volto, e poi disparve:
Ed io desto restai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conosco e trovo
Che fu mera vision ciò che m' apparve.
Quanti contro di me sostengo e provo
Di maligno livore iniqui inganni,
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo!
Sicchè di sogni sotto il velo e i panni
Spesso di verità racchiuso è il suono,
Massime di disastri e di malanni.
Dunque ciò che ho sognato e ch'io ragiono,
Musa, ai posteri miei descrivi e narra;
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono:

Satira insieme e apologia bizzarra
Sarà quest'opra, ed allo stuol mordace
De' fatti i detti miei saran caparra.
A sì fatta genía vile e loquace
Risponder non dovrei: ma dir si suole
Che confessa l'error colui che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l'ingegno
Non fa dire alla man le sue parole:
Chè di questa canaglia il vizio indegno
È come il mal francese; indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno;
E per guarirla dall'umor maledico
Ho persone dottissime; il chirurgo
È da Ferrara, e Pistolese è il medico:[104]
Chè se per man di questi io non la purgo,
Disperata è la cura: oggi non usa
Guarir gli Alcandri come fe Licurgo.[105]
Per adesso a costor componi, o Musa,
Un sciroppo rosato, il qual prepari
Quella malignità ch'è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
Che son l'invidie lor misteriose.
Quando umanar si vogliono i somari,
Necessario è che dian morso alle rose.[106]

—

NOTE ALLA SATIRA SESTA.

—

1 *Cintia,* Diana nata a piè del Cinto, monte dell' isola di Delo, dea della luna; presa qui per la luna stessa. — *Cornuto argento;* intendi quella parte del disco della luna che nelle prime fasi mostrasi curva e di color biancastro: l' altro è detto con maligna allusione.

2 *Eolo,* Dio che teneva e scioglieva i venti nelle grotte di sette isole del mar di Sicilia che da lui si chiamavano Eolie.

3 Intendi Morfeo, Dio del sonno, a cui eran dedicati i papaveri. — Il poeta pare che prenda per pianta anche l' oppio (sonnifero estratto dal papavero), a quel modo che Crescenzio e altri citati nel Vocab. hanno usato *oppio* per *pioppo.* — *Parrucca,* qui chioma naturale, al modo francese.

4 Intendi: Febo dalla bionda capigliatura, dio del sole, era uscito *dai Gemini*

(Gemelli) costellazione dello zodiaco nella quale entra di maggio, per passare nell'altra costellazione del Cancro; ed io avevo il canchero addosso.

5 Intendi, l'astro di Venere, Fosforo, la stella Diana.

6 *Cloto*, una delle Parche filatrici dell'umana vita, detta così dal fuso o dal gomitolo. (*Salvini.*)

7 *Pietra lidia* chiamavano gli antichi la pietra del paragone, forse perchè da prima trovavasi solamente sul Tmolo monte della Lidia.

8 *Custode tricipite*, Cerbero, cane di tre teste, che stava a guardia dell'inferno. — *Plutone*, Dio dell'inferno. — *Dite*, il regno di Dite (che è lo stesso Plutone), l'inferno.

9 *Caucaso*, monte tra l'Europa e l'Asia; *Atlante*, monte nell'Affrica. — *Bermi*, abitanti del monte Bermio nella Ptiotide; *Serberi*, forse i Serbi collocati dagli antichi verso il Bosforo Cimmerio; appellativi qui di popoli rozzi e selvaggi.

10 Allude a un passo di Macrobio (*Saturnali*, I, 22): « Nemesi, dea che si adora

in opposizione alla superbia, che altro è se non la potenza del sole? del quale questi sono i naturali effetti, che oscura ciò ch'è splendido e lo toglie dinanzi dagli occhi, ciò ch'è all'oscuro illumina e offre a vedere.» Così Nemesi (la Indignazione) abbassa i malvagi fortunati, gli umili e da bene solleva. Il poeta però, che più sotto torna su questa comparazione, confonde non bene Nemesi con l'Invidia: l'Invidia fu ente allegorico presso i poeti antichi, non dea.

11 In *Menfi*, città dell'Egitto, adoravasi il dio Api sotto forma di bove: in *Mende*, altra città pur dell'Egitto, un ariete: ma sotto la forma del toro e dell'ariete si venerava geroglificamente la potenza del solo oriente ed occidente.

12 *Epicuro* veramente non ammise la pluralità e infinità de' mondi (il che fece Anassimandro della scuola ionica), sì rinnovò la dottrina democritiana degli atomi, principii di tutte le cose.

13 Alla *Febbre* furono innalzati tempii dai Romani: l'altro mentovato dal poeta

ebbe culto e imagini oscene e sacrifizii sotto nome di Priapo.

14 Di questa dea, sant' Agostino (*Città di Dio*, VI) « De stimulis, quibus ad nimium actum homo impellitur, Dea Stimula nominatur. » (*Salvini.*)

15 *Miagro*, il quale secondo Plutarco si domandava anco *Acore* (e però poteva stare ancora la prima lezione del testo che diceva *Acore*), era adorato dai popoli dell' Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di mosche che infestavano il paese. (*Salvini.*)

16 *Stercuzio*. Sant' Agostino (*De moribus manichæorum*): « Quid stercore aspernabilius? quid cinere abiectius? At hæc tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen accepit, Stercutio, divinos honores Romani deferendos putarent. » E Macrobio (*Satur.* 1) dice che i Romani chiamarono Saturno pur col nome di Stercuzio, *quod primus stercore fœcunditatem agris comparaverit*. Dunque, diremo col Salvini, *la cosa non è tanto brutta quanto la vuol far credere il poeta* e in que-

sto verso e più sopra, dove dice che *aveva il proprio nume insin la m....*

17 Che li starnuti si salutassero come si fa anche in oggi e si adorassero, mi pare d'averlo letto in Plinio, in Afrodiseo ne' Problemi, e in altri; ma non già delle cor.... (*Salvini.*)

18 *Mefiti* non so che sia altro che una fetida esalazione; e in Napoli da questa parola son dette le Mofete, grotte annebbiate e puzzolenti: ma non so che ella fosse dea. — *Cloacina* fu detta, perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran chiavica o cloaca, e non già perchè fosse una dea sopra i cessi e sopra le cloache: e se è la medesima con Venere Cloacina, questa fu detta dall'antico verbo *cluere* che vale *pugnare combattere*, quasi Venere guerriera. (*Salvini.*)

19 *Lindo*, città dell'isola di Rodi. Raccontasi che Ercole affamato chiese mangiare a un contadino; e, negandoglielo questi, staccato un bove dall'aratro se lo divorò.

20 *Tempione*, colpo dato con mano nella tempia o intorno ad essa.

21 *Saracino*, certa imagine di legno,

nella quale i cavalieri correndo in giostra rompeano la lancia. *Puleggio:* specie di erba odorosa.

22 *Tantalo:* vedi Sat. V, n. 41.

23 *Ardea*, voce latina d'uccello da noi detto *airone.* — *Arzagola*, altra specie d'uccello così detta, quasi *ardea alba.* (*Salvini.*) — Sono uccelli acquatici.

24 *Democrito,* d'Abdera, filosofo greco del sec. IV av. G. C., teneva che la terra fosse resultata dalla combinazione degli atomi incontratisi pel vuoto.

25 *Teocrito* di Siracusa, vissuto nel secolo III av. G. C., compose poesie pastorali.

26 *Pirro,* re dell'Epiro, entrando vittorioso in Argo, morì della percossa d'un tegolo scagliato da una donna.

27 Questo apologo è tratto dalle favole greche di Esopo.

28 *Colco,* sul Ponto, patria di Medea fattucchiera e venefica, dove, secondo le tradizioni poetiche de' Greci e Latini, nascevano d'ogni maniera veleni magici.

29 *Mastice* propriamente significa la resina del lentisco, genericamente la proprietà di molte sostanze composte, come la *colla* ec.

30 Largio *Licinio* scrisse un libro a provare che la favella di Cicerone era poco pura e impropria, e al libro diè nome di *Ciceromastix* (sferza di Cicerone): e Carbilio o *Corbilio* pittore scrisse nel medesimo senso un *Æneidomastix* (sferza dell'Eneide).

31 L'ira d'Achille con Agamennone per conto della schiava Briseide fu soggetto dell'*Iliade* d'Omero. (*Salvini.*) — *Criseide*, figliuola di Crise sacerdote di Febo, tolta da Agamennone e non voluta restituire alle istanze del padre; per cui Febo mandò la peste nell'esercito greco. (*Salvini.*)

32 *Sericani*, abitanti della Sericana, regione dell'Asia poco nettamente determinata dagli antichi; forse è la parte settentrionale della China. — *Vènnoni* o *Vennòni* o *Vennòneti*; popoli delle alpi retiche. — *Bavio* e *Mevio*, poetacci del tempo d'Augusto, derisi da Virgilio e da Orazio. — *Aristarco*, critico alessandrino restitutore del

testo di Omero; qui malamente confuso con *Zoilo* detrattore del gran poeta e che per ciò dicesi fosse lapidato. — Male anche è qui Omero chiamato il *cantore di Memnone* (cioè del figliuolo dell'Aurora, che con gran numero d'orientali venne in aiuto di Priamo e fu ucciso da Achille); chè Omero non cantò mai di queste cose, sì le cantò Q. Smirneo Calabro.

33 *Troilo,* figliuolo giovinetto di Priamo, azzuffatosi con Achille figliuolo di Peleo (*Pelide*) fu ucciso dal medesimo. Virg., *Eneide,* I. — *Orange,* intendi Maurizio ovvero Federico di Nassau principi d'Orange e statolderi d'Olanda, che combatterono ambedue splendidissime battaglie per la indipendenza del loro paese contro gli Spagnoli nel finire del sec. XVI e nella prima metà del XVII. — *Broglio,* Vittore conte di Broglio, che fece la campagna di Fiandra col re Luigi XIV nel 1667 e 1668 e si trovò a molti splendidi fatti d'arme; ovvero, altri di questo nome, men conosciuto.

34 Questo cenno delle ire che ebbero fra loro Senofonte e Platone, grandi filosofi

ateniesi contemporanei, è tolto dal libro XIV, cap. III, delle *Notti Attiche* d'Aulo Gellio.

35 Fatto attestato da Diogene Laerzio nella Vita di Democrito.

36 Non *Anassimandro,* ma *Anassimene* di Lampsaco, storico greco che visse al tempo di Alessandro Magno e fu nemico a Teopompo di Chio oratore e storico della medesima età, contraffece lo stile e usurpò il nome di Teopompo in certi libri dove denigrava gli Ateniesi i Lacedemoni e i Tebani a fine di ruinare la riputazione del suo avversario.

37 Si stampano per lo più dopo l'opere dello storico Crispo *Sallustio* una invettiva di *Cicerone* contro di lui e la sua risposta: ma son fattura di alcun declamatore o retore dell' Impero. — Di Q. *Remnio* Palemone grammatico dice Svetonio: « ebbe tanta arroganza, che chiamava porco *Varrone;* e le lettere affermava esser nate seco per seco morire. »

38 *Cesare* il dittatore a un elogio che Cicerone avea fatto di *Catone* Uticense

contrappose l'*Anticatone* in due libri, che Tullio appellava *vituperationem.*

39 *Anubi,* idolo degli Egiziani con la testa di cane.

40 *Florida,* contrada dell'America settentrionale. Leggo poi *Sarragica,* intendendo la spiaggia di Saragan una delle Filippine nell'Oceano orientale; e non con tutte l'edizioni *Sarpagica,* che non vuol dir nulla.

41 *Austro,* la parte onde spira il vento *austro* (*scirocco*); mezzogiorno. — *Centauri,* mostri mezzo uomini e mezzo cavalli, nati da Issione e dalla nube ch' egli abbracciò in vece di Giunone.

42 *Di Boote il plaustro,* il carro di Boote, la costellazione polare.

43 Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri. (*Salvini.*)

44 *Dio dell' orto,* Priapo.

45 *Supposta.* « Medicamento a guisa di candelotto, che si mette per la parte deretana, per muovere gli escrementi. » (*Crusca.*

46 *Parione*, contrada di Roma. — *Pasquino*, vedi Sat. IV, n. 44.

47 *Magra*, fiume che divide la Toscana dal Genovesato. (*Salvini.*)

48 Pare che qui, come sei versi più sotto, alluda ad alcuni suoi malevoli, che designa con nomi accademici, o co' nomi supposti sotto i quali mandavano fuori le loro scritture.

49 *Cacco*. Vedi Sat. I, n. 90. — Come più sotto a *Margutti* vedi Sat. I, n. 55.

50 *Cillenio*, Mercurio; così detto da Cillene, montagna dell'Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì. (*Salvini.*)

51 *Arato* di Sicione, institutore della lega achea, per i suoi consigli era venuto in molta grazia di Filippo IV di Macedonia: del che invidiosi i cortigiani si dettero a vituperarlo, e giunse a tale il loro odio che una sera il perseguitarono tirandogli dietro de' sassi: Filippo gli condannò a uno sborso di 20 talenti, poi dopo alcun tempo gli fece uccidere. (*Plutarco* in *Arato.*)

52 Ciò che ora si dice d'Apelle è storico.

Il re era il primo Tolomeo d' Egitto: Antifilo, l'accusatore, un rivale d'Apelle nella professione.

53 *Mida,* vedi Sat. IV, n. 53.

54 *Stigie,* infernali. Stige è palude dell' Inferno.

55 *Aletto* e *Megera,* Furie, di orribile aspetto.

56 *Panteon.* Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d'Augusto in onore di tutti gli Iddii e di Giove Ultore o vendicatore; oggi Santa Maria della Rotonda (dalla sua forma) (*Salvini.*) — Ivi gli artisti dimoranti in Roma solean fare l'esposizione delle loro opere in certo tempo dell' anno.

57 Un calzolaio notò in una pittura d'Apelle, che avesse fatto di meno una fibbia ne' calzari: il pittore acconciò. Il giorno dipoi venne il calzolaio a criticar la gamba; di che sdegnato Apelle gli disse: « Il calzolaio non passi oltre la scarpa. »

58 *Lito euboico,* cioè di Eubea, oggi Negroponte. Vuol dire « starei a patti d'andare schiavo in Turchia. »

59 *Noverca*, matrigna.

60 Intende forse della pietra *aetite*, cioè *aquilania*, che si trova nei nidi dell'aquila; la qual pietra ha in corpo un'altra o più pietre, e a scuoterla suona. (*Salvini.*)

61 Non so se allude a quel che narra Giulio Obsequente nel libro *De prodigiis*. « Nel consolato di Cn. Ottavio e C. Scribonio furono crollati da un terremoto i tempii nella città di Reate, e scosse via le pietre di cui era lastricato il foro. » (*Salvini.*)

62 Vedi sopra, n. 56.

63 *Velabro* era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio il Palatino e l'Aventino, nella quale stagnarono anticamente le acque del Tevere (quasi, cred'io, così detto, come un gran lavatoio); e asciugate le medesime, il nome antico rimase oggi dov'è la chiesa di S. Giorgio, detta perciò in Velabro, o stroppiatamente il *Velo aureo*, come alcuni la chiamano. (*Salvini.*) — *Vulcanali*, le feste in onore di Vulcano, che nel calendario de' Romani sono notate *X Kal. sept.*, venivano dunque a 23 d'agosto. (*Sal-*

vini.) — Allude anche qui a un'*esposizione* che facevasi in Roma in quel luogo e a quei giorni.

64 « Aristotile avea donato al suo di-
» scepolo Teodette i libri *dell'arte orato-*
» *ria* da pubblicare: ma poi, sopportando
» a male in cuore d'aver donato altrui il ti-
» tolo di quelli, fermandosi in un suo vo-
» lume intorno a certi argomenti, aggiun-
» se aver più largamente trattato quella
» materia nei libri di Teodette. (*Val. Massimo,* VIII, 15.)

65 « Discepolo di Fidia fu Agoracrito di
» Paro, gradito a lui in grazia della gio-
» ventù. Per lo che dicesi gli donasse pa-
» recchie opere da spacciare col nome
» suo. » (*Plinio,* Stor. nat., XXXVI, 5.)

66 *Vario,* poeta romano del tempo d'Augusto, fece una tragedia intitolata *Tieste,* comparabile, secondo Quintiliano, a qualsivoglia dei Greci. Ma Acrone, antico scoliaste di Orazio, dice che Vario mandato da Augusto ad uccidere il poeta Cassio parmense, già tribuno de' soldati sotto Cassio e Bruto e allora dimorante in Atene, lo

trovò studiando; e uccisolo, gli portò via un armadio dove erano i suoi scritti; e, perciocchè egli avea composto molte cose e tra queste delle tragedie ancora, crederono molti che il *Tieste* tragedia di Vario fosse di questo Cassio parmigiano (*Salvini.*) — Secondo un antico Scoliaste delle Bucoliche, il *Tieste* era di Virgilio; dal quale l'ebbe la moglie di Vario e lo passò al marito.

67 *Batillo,* poeta mediocre del tempo d'Augusto, avendo Virgilio dato fuori anonimo un distico applaudito su gli spettacoli di Cesare, se ne spacciò autore. (*Donato* in *Virgilio.*)

68 Papinio *Stazio,* poeta del sec. I dell'e. v., compose l'*Agave* tragedia, la quale secondo l'autorità di Giovenale (sat. VII) dovè per fame vendere a un certo Paride.

69 M. *Pacuvio,* tragico romano, nato a Brindisi nel 534 di R., morto a Taranto il 624, fu pittore. — *Apollodoro,* v. Sat. III, n. 15.

70 *Prometeo,* secondo le favole, formò di fango il primo uomo. — *Cigni,* appella·

zione dei poeti, dal canto dolcissimo che gli antichi attribuivano a quell'uccello.

71 Di Michelangiolo *Buonarroti* sanno tutti che fu scultore pittore architetto e poeta.

72 Cioè *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da M. Giorgio Vasari*, pittore e architetto aretino.

73 *Metrodoro*, Sat. IV, n. 15. — Di *Platone* disse Dicearco che fu studioso della pittura e scrisse poemi (*Laerzio* in *Platone.*) — Di *Pirrone* d'Elide, filosofo, scrisse Antigono Caristio, che « in principio » egli fu oscuro e povero pittore, e che » in un ginnasio d'Elide si conservano » certi *lampadisti* non infelicemente di- » pinti da lui. » (*Diogene Laerzio* in *Pirrone.*)

74 *Momo*, Dio della irrisione e della satira.

75 *Socrate*, il più santo degli uomini antichi, fu condannato a morire bevendo un estratto di cicuta.

76 Cn. *Manlio* Vulsone, console in Asia,

tornando dall'aver fatto la guerra ai Gallogreci e chiedendo il trionfo nel tempio di Bellona, gli si opposero i dieci legati mandati con lui: pur l'ottenne col suffragio degli amici e parenti. (Livio, VIII.)

77 *Milziade*, capitano degli Ateniesi nella battaglia di Maratona, avendo chiesto una corona di oliva per ricompensa alla vittoria, gli fu negata: poi, accusato di tradimento per non aver preso l'isola di Paro nella guerra marittima contro i Persiani, fu condannato a sì grossa ammenda in denaro, che, non potendo egli per la povertà sua pagarla, morì in prigione.

78 *Aristide*, capitano ateniese nella seconda guerra medica, fu per l'emulazione con Temistocle e pel cattivo senso che faceva ad alcuni l'esser lui comunemente appellato *il giusto*, multato nell'esilio di dieci anni per ostracismo. — *Alcibiade*, valoroso capitano ateniese, fu reso sospetto al popolo, nel tempo della sua assenza, da'suoi invidiosi; i quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue innalzate nella città in onore di Mercurio

erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza; della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato e confiscatogli tutti i beni. (*Salvini.*)

79 *Attico livor*, il livore degli Ateniesi. — *Temistocle*, capitano ateniese, dal *cui senno più che dalle armi della Grecia*, dice Cornelio Nepote, *fu vinto Serse* nella battaglia navale di Salamina, dove *per la prudenza d' un sol uomo fu liberata la Grecia, e l'Asia soggiacque all'Europa; non isfuggì l'invidia de' suoi cittadini*, e pel timore che egli divenisse troppo potente nella repubblica *fu cacciato dalla città.* (*Cornelio Nipote* in *Temistocle.*) — *Aristofane*, comico antico ateniese, comparato per avventura a Lucilio satirico latino; perchè l'antica commedia attica era quasi una cosa medesima con la satira. Aristofane nella commedia *I Cavalieri* scherza sopra la morte di Temistocle, che morì, secondo lui, tracannando il sangue di toro; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima. (*Salvini.*)

80 *Alessandro* Magno, si congiunse in legittimo matrimonio a Statira, figliuola

maggiore di Dario da lui vinto e spogliato del regno. — *Gange,* fiume dell'India: *Atira,* fiume della Tracia. (*Salvini.*) — Alessandro uccise il prode e vecchio soldato Clito, perchè in un convito esaltò i fatti di Filippo padre d'Alessandro sopra quelli di esso Alessandro.

81 *Palamede,* figlio di Nauplio, re della Eubea, era ingegnosissimo; e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo, che contraffaceva l'insensato per non andare alla guerra di Troia. (*Salvini.*) Fu anche accusato d'intendersela co' Troiani e voler tradire i capitani greci.

82 *Nerone,* pazzo della musica infamava e ingiuriava gli emuli suoi, tentava di corrompere i migliori di sè, avvelenò Britannico anche perchè avea più soave la voce che non avesse egli (*Svetonio.*)

83 *Occhio linceo,* Sat. IV, n. 11. — La guerra del *Peloponneso,* che dal 431 al 404 av. G. C. straziò la più bella parte di Grecia, nacque dalla rivalità di Atene e Sparta.

84 Sol d'uno di questi due fatti m'è

riuscito trovare un cenno, ma non del tutto consentaneo a quel che ne canta il poeta: « Dicono che al tempo di Tiberio » imp. si trovò un modo di temperare il » vetro che egli fosse pieghevole, e che si » guastò tutta la bottega di quello artefi- » ce, acciocchè non si levasse il pregio al » rame all'argento e all'oro. » (*Plinio, St. nat.* XXXVI, 66.)

85 Di *Adriano*, imperadore per adozione di Traiano, racconta Sparziano suo biografo che fece ruinare il ponte sul Danubio da Traiano fabbricato, che a Cosroe re de' Parti rese la figliuola toltagli da Traiano, e che egli, facilissimo scrittore in prosa e in verso e perito in ogni arte, pur derise disprezzò e calpestò sempre, per emulazione di dottrina, i professori di tutte le facoltà.

86 *Caligola* imperat. tolse alle antiche famiglie romane le loro insegne; ai *Manlii*, che dall'aver un di loro tolto a un Gallo da lui ucciso in battaglia la collana (in latino *torquem*) si chiamavano *Torquati*, tolse essa collana; ai *Quinzii*, che dai lunghi ricci dell'antico dittatore (in

latino *cincinni*) chiamavansi *Cincinnati*, l' insegna del riccio; ai *Pompei* il titolo di *Magni*, ottenuto dal genero e rivale di Cesare. Anche, atterrò le statue degli uomini illustri fatte da Augusto trasportare nel Campo Marzio: e lamentavasi che il suo impero non fosse, come quel di Ottaviano e Tiberio, insignito d' alcuna pubblica calamità. (*Svetonio*, in *Caligola*.)

87 *Scipione* l'Affricano, cedendo dinanzi all' invidia popolare, esulò da Roma e morì in Linterno, borgo della Campania: *Pompeo*, dopo le insigni vittorie asiatiche, si ritrasse alcun poco dagli affari pubblici e da Roma.

88 *Timoleo*, capitano ateniese nella guerra del Peloponneso, ingiustamente accusato di tradimento, fu multato in 100 talenti: ed egli si ritrasse in *Calcide* d'Eubea e nell' isola di *Lesbo*. — *Conone*, altro capitano ateniese, fece belle prove di guerra in Cipro, e, secondo un passo di Cornelio (*Chabrias*, 3) vissevi molto. — *Cabria*, ateniese, dopo aver servito la patria sua, andò volontario a combattere in Egitto, quando questo regno avea guerra

co' Persiani. — *Care,* altro capitano ateniese, collega e accusatore di Timoteo, sebbene dissimile di costumi e di azioni dagli antecedenti, pure onorato e potente in Atene, dovè abbandonarla e ritrarsi in Sigeo, terra di Tracia.

89 *Pitagora,* filosofo, sedendosi nella casa di Milone in Crotone in compagnia d'altri, tale che non era stato voluto ammettere in quella casa, per invidia le appiccò fuoco. Dicono anche che ciò facessero gli stessi Crotoniati, per sospetto e paura che Pittagora non volesse pigliar la tirannide. (*Diogene Laerzio* in *Pittagora.*)

90 *Diosippo,* ateniese, bravo giocator di pugna, per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo. Horrata, uno di essi, lo sfidò a duello; dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente, avendolo accusato al re d'aver tolta in un convito

una tazza d'oro che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione, si uccise da sè stesso. (*Salvini.*)

91 *Santippo* lacedemone, chiamato in aiuto da' Cartaginesi nella prima guerra punica, vinse e prese Attilio Regolo. (*Salvini.*) — Di *Lucifero*, l'angelo più vago che per la ribellione divenne Satana, tutti sanno.

92 *Tucidide*, grande storico ateniese, essendo fanciullo, udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d'Olimpia, e preso da un certo entusiasmo s'empiè di lacrime: onde Erodoto, considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo padre, gli disse: il vostro figliuolo ha l'anima matura per ricevere i semi delle dottrine e delle cognizioni. (*Salvini.*)

93 *Alessandro* Magno, quando fu a Troia, correndo, unto di unguenti e nudo, con i compagni, intorno la statua di Achille, la ornò di corone; predicando lui felice, perchè vivo gli fosse toccato sì fedele amico,

e morto sì gran banditore delle sue lodi; alludendo a Patroclo e Omero. (*Plutarco* in *Alessandro.*)

94 Giulio *Cesare*, parente di C. Mario e della medesima fazione come quegli che era popolare, molto ammirò ed esaltò i fatti di Mario: e Silla, che lo volea far uccidere, benchè giovinetto, come parente di Mario, fu dissuaso da certi; a' quali e' disse, ben poco vedere essi, se in un tal fanciullo non vedean molti Marii. (*Plutarco* in *Cesare.*)

95 *Temistocle* giovinetto, a chi gli domandava perchè di notte, quando gli altri dormivano, egli si aggirasse per le strade, rispose: perchè i trofei di Milziade mi svegliano dal sonno.

96 *Alcide,* Ercole, il quale pur nella culla strozzò i due serpenti dalla nemica Giunone mandati a ucciderlo. — *David,* per quanto perseguitato e cercato a morte, per invidia del regno a lui trasmesso, da Saul primo re degli Ebrei, pur gli successe e regnò con maggior felicità. — *Massimino* fu Imperatore insieme con *Costanti-*

no, quando vi furono 4 imperatori ; a'quali tutti si sostituì poi Costantino solo.

97 M. *Vitruvio Pollione*, architetto del tempo d' Augusto, che nell' opera sua *De Architectura* toccò alcuna cosa anche d' idraulica.

98 *Teagene* fu lottatore di *Taso*, isola nell'Egeo. — *Le feste argive*, gli spettacoli e i giuochi della Grecia antica. — *Dracone*, legislatore severissimo degli Ateniesi, le cui leggi fu detto essere scritte col sangue. — Il fatto qui raccontato è in Pausania. (*Descriz. Grec.* VI.)

99 *Momo*, di cui sopra, non potendo censurare la bellezza di Venere, si mise a censurare una scarpetta della dea.

100 Ottaviano *Augusto*, non voleva che il suo nome e i suoi fatti fossero celebrati da mediocri o cattivi scrittori, e mise Virgilio e Orazio al sicuro dalla detrazione e dall' invidia.

101 *Legge di Salamina*, per la quale ordinavasi si estraessero i denti alle be-

stie domestiche che avessero guastato i cólti.

102 *Caronda* discepolo di Pitagora diè leggi alla città di *Thurio* nella magna Grecia. — La legge romana qui accennata è la *Remmia,* la quale ordinava s'imprimesse col fuoco un K in fronte del calunniatore.

103 I Persiani nella prima guerra medica avean tratto nel pian di Maratona un blocco di marmo di Paro per alzare un trofeo di Atene vinta: dopo la vittoria degli Ateniesi, Fidia fece di quel marmo una Nemesi, Dea della giusta vendetta.

104 *Il chirurgo è da Ferrara,* detto scherzosamente per intendere *il ferro, la spada, lo stile,* ec.: *e Pistolese è il medico,* la pistola; così detta perchè quest' arma da fuoco fu prima trovata e lavorata in Pistoia.

105 *Alcandro* spartano in una sedizione cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini: ma egli si mostrò tutto al contrario; perchè, essendo venuto in suo potere Alcandro,

in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio. (*Salvini*.)

106 1044-45. Allude all' *Asino d' oro*, romanzo d' Apuleio; dove il protagonista, mutato per incanto in asino, non tornò uomo, se non dopo morso un cespuglio di rose.

CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO AUTORE DELLE SATIRE.

Dunque, perchè son *Salvator* chiamato,
Crucifigatur grida ogni persona?
Ma è ben dover che da genía briccona
Non sia senza passion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di satiri tóschi ho la corona:
Più d' un Pietro mi nega e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo a lato.

Giura stuolo d' Ebrei perfido e tristo,
Ch' io, tolto della gloria il santuario,
Fo dell' altrui divinitade acquisto.

Ma questa volta, andandoli al contrario,
Lor fan da ladri, io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

—

ODI.

I.

STROFE PER MUSICA.

Dolce pace del cor mio,
Dove sei? chi t' ha rubato?
Dimmi al men qual fato rio
Fuor del sen ti discacciò?
Quando uscisti dal mio petto,
Ove andaste? entro qual seno?
Torna a me, che alcun diletto
Senza te goder non so.

(Dalla Vita di Salvator Rosa, per Lady Morgan: Parigi, A. Belin, 1824; t. 1, pag. 58)

—

II.

LA STREGA.

All' incanto, all' incanto!
E chi non mosse il ciel, mova Acheronte.
Io vo magici modi
Tentar, profane note,
Erbe diverse e nodi,
Ciò che arrestar può le celesti rote;
Mago circolo,
Onde gelide,
Pesci varii;
Acque chimiche,
Neri balsami,
Miste polveri,
Pietre mistiche;
Serpi e nottole,
Sangui putridi,
Molli viscere,
Secche mummie,
Ossa e vermini;
Suffumigi ch' anneriscano,

Voci orribili che spaventino,
Linfe torbide che avvelenino;
Stille fetide che corrompano,
Ch' offuschino,
Che gelino,
Che guastino,
Ch' ancidano,
Che vincan l' onde stigie.
In quest' atra caverna
Ove non giunse mai raggio di sole,
Dalle tartaree scuole
Trarrò la turba inferna:
Farò che un nero spirto
Arda un cipresso un mirto:
E mentre a poco a poco
Vi struggerò l' imago sua di cera,
Farò che a ignoto foco
Sua viva imago pêra,
E quando arde la finta arda la vera.

(Dalla VITA DI SALVATOR ROSA, per Lady Morgan: Parigi, A. Belin, 1824; t. I, pag. 32.)

—

III.

LAMENTO.

Da che uscii dalla cuna
Non ha tregua nè fine il duolo mio.
Ricordati, Fortuna,
Che son nel mondo e son di carne anch' io.
Venni solo alla vita
Per stentar e patir, sudar da cane;
E tra pena infinita
Speme non ho d' assicurarmi un pane.
Per me solo si vede
Scuro il ciel, sordo il mar, secca la terra:
Ov' io di pace ho fede
Colà porta il gran diavolo la guerra.
S' io fo 'l bucato, piove;
S' io metto il piè nel mare, il mar s' adira:
S' andassi all' Indie nove,
Non vale il mio teston più d' una lira.
Son di fede cristiano,
E mi bisogna credere all' Ebreo;

Sallo il Ghetto romano
E il guardaroba mio Ser Mardocheo.
Ma, di grazia, osservate!
Quando si sente un caldo dell' inferno,
Nel mezzo dell' estate,
Io marcio col vestito dell' inverno.
Puol dir chi ha da mangiare,
Che i comodi e i quattrini al fin son sogni:
Che dolce minchionare
È aver pari l' entrate a' suoi bisogni!
Villa non ho nè stanza;
Altri han d' argento fin all' orinale!
Ricco son di speranza,
E per fideicommisso ho l' ospedale.
Non vado al macellaro,
Benchè avessi a comprar di carne un grosso;
Chè il mio destino avaro
Non mi pesi la carne al par dell' osso.
S' io son desto o nel letto,
Sempre ho la mente stivalata e varia:
Senz' esser architetto,
Fabbrico tutto il dì castelli in aria.
Cielo! son pur pittore,
Nè posso figurarmi un miglior segno:

Ho sempre d' un colore,
Nè mi riesce mai alcun disegno.
Legni iberi e francesi
Col nocchiero pennello all' onde io spalmo:
Dono ad altri i paesi
In tempo che non ho di terra un palmo.
S' io vo a palazzo a sorte,
L' anticamera ognor mi mostra a dito:
I satrapi di corte
Con le lingue mi trinciano il vestito.
Credete al vostro Rosa,
Che senza versi e quadri il mondo è bello,
E la più sana cosa
In questi tempi è 'l non aver cervello.
Ve la dirò più chiara:
Oggi il saper più non si stima un fico:
Da me ciascuno impara
Che chi segue virtù sempre è mendico.

(Da un codice riccardiano. Fu anche stampata nel N° 9, anno II, dell' IMPARZIALE FIORENTINO, 6 aprile 1858.)

IV.

Che la vera felicità non consiste nell' abbondanza delle ricchezze, ma nella penuria de' desiderii.

Provido il ciel destina
Alla sola umiltà gioir perfetto.
Dalla pitia cortina,
Più felice di Gige, Aglao fu detto;
Aglao, che vil bifolco
Coltivava, a nutrir gli ànni cadenti,
I sudati alimenti.
Al grande annunzio ei raffrenò le ruote
Del curvo aratro, e ne sospese il solco,
Seco stesso parlando in queste note:
— No, ch' io nulla pavento!
Chè il poco ancora al moderato avanza:
Ricco è solo e contento
Chi pari al patrimonio ha la speranza.
Godo di contemplarmi,
Quanto oscuro ad altrui, chiaro a me stesso.
Se mi fusse concesso
Di potermi incontrare in Gige un dì,

Benchè cinto dal fasto e in mezzo all' armi,
Favellar gli vorrei forse così.
  Gige, sempre si muore:
Rode il tempo ogni cosa, e non si sente:
D' ogni umano splendore
I più lucidi raggi ecclissa il niente.
Gige, è ver che sei re:
Ma son di polve i re, come son io.
Ricorda al tuo desio,
Che al nascer e al morir siam tutti eguali,
Che fortuna non sa che cosa è fè,
E che son de' contenti eredi i mali.
  Gige, contempla il fine:
E se vuoi moderar le voglie insane,
Mira quanto vicine
Sono al precipitar le cose umane.
Che ci val la memoria,
Se l' uomo d' esser uom non si rammenta?
Re ch' emendar non tenta
Dalla ragione i ribellanti affetti,
Non cura di sacrar l' opre alla gloria,
Nè gran tempo può star senza difetti.
  Con i contrari insegna
Guarir il ciel le nostre menti inferme:

Al tuo mal regio assegna
Me, per contrario suo, che son un verme.
Sotto il purpureo ammanto
I misteri del ciel tu non penètri:
Non intende i suoi metri
Chi pieno ha il cor di strepiti protervi:
Per antídoto al fasto, ei pose accanto
A' più ricchi i mendichi, ai regi i servi.
Gige, fa' quanto sai;
Ch' io son di te più lieto e più beato.
Tu sicurtà non hai,
Et io senza timor godo il mio stato:
Da me torcono i passi
Le sempre unite ai re torbide cure:
Le noie e le sciagure
Non san turbar la calma all'uom ch'è giusto;
E quel sentiero onde ai tuguri vassi
Per il piè degli affanni è troppo angusto.
Se con arsura o gielo
Destina il ciel di flagellarci i campi,
Di lui non mi querelo,
Anzi adoro le pioggie i tuoni e i lampi:
Lascio ch' altri il condanni;
Disciolga a voglia sua grandine e neve,

Da lui nulla m' è greve.
Col contentarmi, ogni disastro ammorzo;
E, quando preveder posso i miei danni,
Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.
  Io non temo dell' ire
Delle falangi tue, de' tuoi littori:
L' aste perse e le assire
Per il petto d' Aglào non han timori.
Scorre il periglio e 'l danno
Sovra i più fortunati e i più felici;
Non temono i mendici:
I Procusti con lor li strali han corti,
E i Bronti e i Piragmon temprar non sanno
Della mia nuditade armi più forti.
  Che sia di cedro e d' auro
Il tuo soglio regal, me non conturba:
Che in tributo un tesauro
Conduca ai cenni tuoi soggetta turba,
A me non punge invidia.
Squarcia pur, quanto puoi, di Bermio i monti,
Secca di Lidia i fonti,
E di Tarsi e d' Ofír le gemme aduna.
  Piovati Giove in seno
Tutto disfatto in or del cielo il giro;

Ti produca il terreno
Ciò che i solchi tebani a Cadmo offriro;
Regni il tuo scettro in pace
Dalla gelida zona all' infocata;
Opri Parca beata
Il fuso a voglia tua, l'Onor la tromba;
Sia destin quanto brami: al fin capace
D'ogni umana grandezza è breve tomba.
Goditi, Gige, i regni
E ciò che ti può dar fortuna o caso:
D'Aglào tutti disegni
Nel ristretto d' un orto hanno l'occaso.
Segua ognun la sua traccia,
Io di mia povertà, tu di ricchezze:
Non conosco amarezze,
Nè so che sia dolore; e pur son vecchio.
Ma taccio, chè impossibile è che piaccia
Consiglio d'uom mendico a regio orecchio.

(Dal cod. riccardiano 3472: fu anche pubblicata nel N° 12, anno II, dell' IMPARZIALE FIORENTINO, 11 maggio 1858)

—

V.

Amplificazione del testo di Giobbe, dove la moglie tentandolo dice « Et adhuc manes in simplicitate tua? »

Di Giobbe il paziente
La perfida consorte,
Vedendolo sì putrido e fetente
Che di sollievo ormai gli era la morte,
Giacchè Satan absorte
Le sustanze gli avea con rio flagello;
Essa, Satan novello,
Per crescer al suo mal nuovi tormenti,
Snodò l'empia sua lingua in questi accenti.
— Semplice Giobbe, e pensi
Con la tua sofferenza
Di sormontar del ciel gli spazi immensi
Dove ha la regia sua l'alta clemenza?
E la tua gran prudenza
A sì sciocche follie presta la fede,
Mentre da te si crede
Poter volar, da sì gran giogo oppresso,
Dove non arrivò Dedalo istesso?

Il giogo del soffrire
Non è sollievo, è incarco
Ad un' alma gentil, ch' abbia desire
Che alle stelle li sia libero il varco.
E tu da lui sì carco
All' empireo volar presumi e vuoi,
Se con i gioghi suoi,
Benchè aiutato dall' altier gigante,
Sostenta il ciel, non però v' entra, Atlante?
Meccanica inudita
Di frenetico ingegno,
Che a noi per far del ciel l' erta salita
Un giogo sì crudel sia di sostegno,
E che sdrucito legno
Più sicuro il nocchier conduca in porto,
E che senza conforto
Un mar di pianto abbia per lido il riso,
E sia strada un inferno al paradiso!
Se l' esser, come scoglio,
Fra i tormenti insensato
Nell' eterno del ciel stellato soglio
Potesse l' uomo un dì render beato;
E se fosse ordinato
Che simil per il ciel fosse la via;

L' empireo non saría
Dell'anime beate il nobil soglio,
Ma di marmi insensati un campidoglio.
  Fur da plettro canoro,
Non con forza o con armi,
Della superba Tebe al bel lavoro
Con la sola armonia chiamati i marmi:
Ma non trae co' suoi carmi
L' armonia delle sfere opre sì vili:
Son d' anime gentili,
E non son d' insensati aspri elementi,
Della mistica Sion i fondamenti.
  Dov' è la tua scïenza?
Dunque tu credi e pensi
Che sian dalla sovrana intelligenza
Concessi indarno alla nostr' alma i sensi?
Creder ciò non conviensi:
Che se ciò fare il grande Iddio volea,
A che dunque occorrea,
Che, per rapir i raggi al dio di Delo
Per vil fango, Promèteo andasse al cielo?
  Se al gran motore eterno
L' odio già mai diletta,
Perchè dunque si fa per nostro scherno

Dagli uomini chiamar dio di vendetta?
Dunque l'alma è imperfetta,
Se indarno l'irascibile è creato?
Se Iddio m'odia sdegnato,
Data dunqua m'avría
Sol per tormento mio l'anima mia?
  Adunque tu ti credi
Ch' esser abietto e vile
Possa render del ciel gli uomini eredi,
Quasi avesse il gran Dio genio servile?
Non sacrificio umíle
Di belve impure e d'animal palustri,
Ma l'ecatombi illustri
Di tauri invitti e di nemèi leoni
Fan ciechi i lampi e rendon muti i tuoni.
  Se l'essere il dispregio
Della plebe più vile
Crescerci può d'immortal gloria il fregio
E render l'uomo al grande Iddio simíle;
Perchè lui, non umíle,
Ma dei profani domator protervo,
Per non farsegli servo,
Fece e fulmini e lampi e inopia e peste,
Scogli sirti naufragi eoli e tempeste?

Dunque simil pazzia
Lascia, di te più amante:
Che importa al ciel che buono o rio tu sia?
Tanto è per te che per altrui tonante.
Gl'inni dell'elefante
Cintia e del can ode il latrar molesto;
Nè da quel nè da questo
Non si stima onorata e non s'offende,
Et egualmente ad ambedue risplende.
E tu sei quel zelante?
E tu, Giobbe, sei desso?
Or che faresti altrui, se stai costante
In non voler giovar fino a te stesso?
Mal per noi, se concesso
Avesse a te il destin d'esser un dio!
E tu se' il giusto e il pio?
Qual maggior ingiustizia è dell'odiarsi
E maggior impietà del tormentarsi? —
Così l'iniqua disse;
E con questi empi accenti
Con maggior doglia il cuor di Giobbe afflisse;
Ma non lo fe minor de' suoi tormenti.
Non fia mai che rallenti
Un'anima innocente il suo desio

Verso il ciel, verso Dio:
Ma, come globo che battuto sbalza,
Quanto più vien percossa e più s' inalza:
 Benissimo discerne,
In lingua menzognera
Che occultar vuol le belle luci eterne,
Il fosco orror d' una ragion non vera.
Un' anima sincera
Troppo lucenti ha di virtute i rai;
Onde perder già mai
Non li può far l' avito suo splendore
Malvagia lingua o mal sensato cuore.
 Anzi la vera luce
A canto a quell' orrore
Più splendida scintilla e più riluce;
E non offusca anzi dà lume a un cuore,
Che verso il suo signore
Con ogni purità volga la mente;
Il qual non acconsente
Ch' una mente devota un' alma pia
Del celeste sentier perda la via.
 E siccome nel foco
L' oro più si raffina,
Così l' alma costante a poco a poco

Si rende più celeste e più divina:
Onde poi s' incammina
Con più fervor nel bel sentier del cielo;
Dove, senza alcun velo,
Da malvagio livor non mai depressa,
Sa d' ammirar la veritade istessa.

E questo sarà il frutto,
Dèmone scellerato,
Che al santo Giobbe, ancor che esangue e strutto,
Per femmina tant' empia avrai portato.
Più vago e più beato
Nelle sedi del ciel tu lo vedrai;
Dove, d' eterni rai
Cinta, riporta in sì felice calma
De' trascorsi perigli il premio l' alma.

(Dal cod. magliabechiano 18, IV, già palatino.)

—

VI.

Risposta di Giobbe alla moglie.

Agli esecrandi accenti
Che l' iniqua consorte a lui propose,
Benchè tutto tormenti,
Il santissimo Giob così rispose;
Nudo bensì e mendico,
Ma, per servir l' eterno suo fattore,
Non mendico di lingua e non di core:
— Pensi, femmina ria,
Che la strada del ciel non sia sassosa;
Quasi possibil sia
Senza le spine sue coglier la rosa?
Gli orror d' un crudo inverno
S' hanno a soffrir con animo virile
Pria di godere un dilettoso aprile.
Tanto è contento il bene,
Quanto con il dolor sempre s' acquista:
Se non fosser le pene,
Avriano il bene e il mal la stessa vista.
Se ognuno il ciel godesse

Senza soffrir qualch' aspra pena e dura;
Non sarebbe gioir, parría natura.
  Se al ben che 'l mondo regge
Gir si potesse senza pena o lutto,
Che occorrería la legge
Prescritta a noi per conservar il tutto?
E se del sommo bene,
Senza prima soffrir, fosse ognun certo;
Saría dono del fato e non del merto.
  Nulla questo tormento
Però l' anima mia turba o disgusta:
Maggiore avrà il contento:
Tanto è la man di Dio pietosa e giusta!
Chè, se tanto lo desse
Confusamente all' uomo rio che al buono,
Parrebbe il ciel suo debito e non dono.
  Creommi irato, è vero,
Et inviommi estri di bile al cuore;
Ma non perchè il pensiero
S' imperversasse poi col suo fattore.
Dà l' armi il prence a' suoi,
Perchè in fiere tenzoni aspri duelli
Sien di lui difensori e non ribelli.
  Non nego i tuoi pensieri,

Che indarno Iddio non ci abbia dato i sensi;
Ma non perchè ai piaceri
Dovessimo, qual numi, ardere incensi;
Ma sol perchè da loro
Prenda occasion di contemplar la mente
L' opre della sua mano onnipotente
  Per farci a lui simíli,
Non ci chiede il gran Dio vili ed abietti;
Ma sol ci brama umíli,
Perchè la gloria sua più si rispetti.
Così non vien fra l' ombre,
Per uguagliarle a sè, ma perchè vuole
Mostrare in esse i suoi be' raggi, il sole.
  Tanto il giusto che il rio
Cadono, è ver, dal fulmine colpiti:
Ma non sai tu che Iddio
Gli manda or per gastighi or per inviti?
Chi intende i suoi decreti,
Forse non sa, con un istesso tuono,
Dar pena a un empio e dar il premio a un buono?
  S' egli è dio di vendette,
Dunque a ragion non tocca a noi di farle:
S' egli ha in man le saette,
Doviamo dunque in cielo ire a rubarle?

Qual mente non comprende,
Che pensier così indegno e così rio
Non è imitar ma un usurparsi Iddio?

(Dal cod. magliabechiano, IV, 18, già palatino)

—

VII.

Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?

Job. Cap. XXI.

Vedendo solo al trono
Gli empi inalzati a dominare il mondo,
Ed egli ancor che buono
Aver per regia un letamaio immondo;
Più che dal mal, da giuste furie oppresso,
In tal guisa inquietossi un Giob istesso.
— O che il ciel non ha legge,
O si regna là sù per tirannía;
O che il caso ne regge,
Ed ha sopra di noi la monarchia;
O chi prescrive al mondo e leggi e norme
O ch'è pazzo o ch'è indòtto o ver ch'ei dorme.

Se il ciel zeffiri spira,
Vuol nave corsaresca irsene in porto;
Se con gli austri s' adira,
Naufrago pellegrin chiede conforto;
Se in rugiade si stilla, ei bagna un empio;
Se in fulmini si spezza, atterra un tempio.

Va torrente infuriato
Ad inondar un ben goduto suolo,
Ed in campo usurpato
Si cangia di torrente in un Pattòlo:
Le campagne degli empi il Nilo innonda,
E fa mèsse rubata esser feconda.

Per difender sè stesso,
A pena ottenne il pio forza bastante:
Ha bene il ciel concesso
Forza e vigore al traditor gigante,
Per incitar quell' anime rubelle
Ad usurpare infino a Dio le stelle.

Non per gli scelerati
Creati la natura have i veleni;
Quai son de' Mitridati
L' istesse enormità di cui son pieni:
In balsamo il nappèllo a lor si muta,
E l' elisir a un pio si fa cicuta.

Se Giove è in ascendente,
Ha da venir in luce un esecrando:
Se nasce un innocente,
Marte e Saturno in ciel van minacciando:
Par che teman gli opposti ed i quadrati
Di trovarsi a crear gli scelerati.
Non di lupo rapace
Sopra gli altari a Dio fassi macello;
Vittima sol capace
De' suoi desiri è l' innocente agnello:
Quasi il sangue più pio serva agli dèi
Sol per lavar l' iniquità de' rei.
Placa il celeste sdegno
D' una pura colomba il sangue pio,
Quando col rostro indegno
È l' aquila rapace augel di Dio;
Con cui si fa d' ogn' altro augel regina,
Già che la via del regno è la rapina.
A pena è nato al mondo
Un innocente augel, ch' ei tosto muore:
Son ben d' un cervo immondo
E moltissimi gli anni e lunghe l' ore;
Quasi che in tempi sì nefandi e tristi
Sol con le corna eternità s' acquisti.

Sotto giogo pesante
Suda in pro nostro affaticato il bove,
Perche mèsse abbondante
Nasca a nudrirci e conservarci a Giove:
E pur quel sangue ch' è vêr lui sì pio
Lo vuol per esca l'uom, per ostia Iddio.
Sanguinario leone
Vive ne' mali altrui tutto inclemenza;
La forza ha per ragione,
E per somma giustizia ha la potenza:
Ancor che tema un vil augel che cante,
Egli è il forte il magnanimo il regnante.
O che dal cielo odiata
L' infelice virtù forza è che sia,
O natura insensata
Non sa distinguer premio e tirannia;
Già che su'l crine i più lascivi fiori,
E su'l foco i trionfi hanno gli allori.
Mai fu vista fastosa
Star su'l trono real lingua verace,
Ma fu ben maestosa
Vista signoreggiar bocca mendace,
Perchè la sorte i rei seconda a segno
Che uniti van simulazione e regno.

Perchè un eroe, ch' invitto
Voglia d'ogni virtù l'alma abbellire,
Debba d'essere afflitto
Per sua fatal necessità soffrire;
Volle infin la divina onnipotenza
Dichiarar per virtù la sofferenza.
Cede canna incostante
Agl' impeti di Borea e mai si spezza:
Fia bensì che si schiante
D' annosa quercia l' immortal fermezza:
Perchè il rigido ciel vuol che fra tanti
Sentan l' avversità solo i costanti.
Di stelle il ciel risplende
Benigne regolate ed immortali:
Senz' ordine s' accende
Vapor fugace apportator di mali:
E pur l' occhio non mira altro pianeta;
Chè oggetto d' ogni sguardo è una cometa.
Quante stelle maggiori
Splendon nel cielo, e a pena occhio le mira!
Cintia è fra le minori;
E pure ognun l' osserva, ognun l' ammira:
Al par di Cintia ogni altro lume è spento;
Perchè Cintia ha le corna, e son d' argento.

Gli dèi già ci crearo
Confondendo fra lor regia e capanna:
Fu sol di genio avaro
La servitude un' invenzion tiranna;
Quindi all' impero sol par che s' adatti
Quel c' ha più cor di macchinar misfatti.

Di te sì c' ho pietade,
O gran re de' metalli oro malnato!
Che quella tua beltade
Hai tra le fiamme e tra il martel sudato,
Perchè dovessi, oh che esecrandi esempi!,
Servir un dì per far corone agli empi.

Se rigido e inclemente
Vuol dimostrarsi un re nel proprio impero,
Dovrà qualche innocente
Del suo candor giustificare il vero:
Ma se benigni esser vorranno i grandi,
Si avrà da far giustizia a' più nefandi.

Fa seco tutto il mondo
Perdere Adam sol per mangiare un pomo:
Sparge Caino immondo
Il sangue giusto d' un fratel, d' un uomo;
E perchè poi nessuno osi toccarlo,
Per suo castigo Iddio corre a baciarlo.

Ma, ohimè, Giobbe, che hai detto?
Dove m' ha trasportato il mio cordoglio?
Io dunque esser provetto
Con mezzi indegni alle grandezze, io voglio?
E non sai che non deve alma reale
Bramar quel ben c' ha per sua base il male?
Lascia, lascia alla sorte
D' inalzar gli empi e sublimare i rei!
Quel che non ha la morte,
Ch' è eterno alla virtù, bramar sol dei;
Perchè quel ben che di virtude è spento
Ha nome di gioir quando è tormento.
S' affligge, è vero, un cuore
Nel veder il valor sempre depresso,
E che poscia all' errore
Abbia ogni gloria empio destin concesso:
Ma bastimi a quietar l' animo mio,
Ch' il fato è nulla, e quel che regna è Dio.

(Dal codice riccardiano 2741 e 3472, e dal magliabechiano IV, 18, dove di questa poesia sono due copie. Fu anche pubblicata nel PIOVANO ARLOTTO, Anno II, quaderno VII; da un codice privato.)

—

LETTERE.

Ma, ohimè, Giobbe, che hai detto?
Dove mi ha trasportato il mio cordoglio!
Io dunque esser provetto
Con mezzi indegni alle grandezze, io voglio?
E non sai che non dà alma reale
Se cerca quel ben c' ha per sua base il male!
Lascia, lascia alla sorte
D' innalzar gli empi e sublimare i rei!
Quel che non ha la morte,
Ch' è eterno allor ch' è serbato nel ciel;
Perchè quel ben che al virtuoso è sospeso
Ha nome di gioir quando è tormento.
S' affligge, è vero, un cuore
Nel veder il valor sempre depresso,
E che possa all' errore
Abbia ogni gloria empio destin concesso;
Ma bastimi a quietar l' animo mio,
Ch' il fato è nulla, e quel che regna è Dio.

(Dal codice riccardiano 2723 e 2873, e dal Magliabechiano IV, 16. Ove di questa poesia sono due copie. Fu anche pubblicata nel Piovano Arlotto, Anno II, vassoio VII, da un codice privato.)

AL DOTT. G.-B. RICCIARDI.[1] (*)

—

Lettera I.

Si conosce che voi avete indisposizione negli occhi, mentre giudicate sì male della pittura. Povero Albano!, che quando crede d'esser giunto nell'ultima perfezione dell'arte, il Ricciardi, vedendo una sua pittura, dice non aver visto mai peggio.[2] Or va: cambia un paesíno piccolo di mia mano per un quadretto d'un uomo così famoso, con isperanza che il Ricciardi, come non professore di pittura e come poco sano degli occhi, non so-

(*) Vedi le note in fine delle Lettere.

lamente l'avesse a non disprezzare, ma in qualche cosa a piacergli! Bisogna stare in cervello, perchè voi ne sapete più di me, signor Metrodoro mio, savio e gentile. Ma che non vi piacciano le tre farfalle, oh quest'è troppa severità, qual'io confesso non intenderla; e per questo parleremo d'altro, rimettendomi in tutto e per tutto al vostro gusto, giacchè vi veggo così lontano dall'opinione che la maggior parte hanno di questo uomo. Un'altra volta vi prometto di non cascare in quest'errore, giacchè mi dite di stimar più le cose mie.

Vi do nuova d'aver già venduti i due miei quadri grandi all'Imbasciatore di Venezia, cavaliere di straordinaria compitezza; il quale, venendomi a visitare, si sforzò far di me quella stima non ancora espressa con parole da bocca di personaggio simile, a segno tale, che m'obbligò a dargli i due miei quadri alla prima sua offerta che da un suo gentiluomo e mio conoscente mi fece fare.

Il pagamento fu di ducati 300; il qual prezzo, tuttochè non sia a proporzione della fatica de' miei quadri, è però vantaggioso a' miei fini.

Vi supplico dunque, occorendovi detta somma di denaro, a prevalervene con quella libertà e schiettezza d'animo con la quale ve l'offerisco; avendovi più d'una volta detto, che non ho cosa in questo mondo, che a parte con voi non l'abbia: e se voi non lo fate, crederò sempre che voi crediate che lo dica per complimento. Ricciardi, chi v'ha consacrato tutto il suo arbitrio e tutto il suo affetto, deve ancora offerirvi ogni sua sostanza.

La canzone, se me la manderete, mi sarà cara, perchè è parto del vostro ingegno: ma, per dirvela con schiettezza, in sentir Cascina[3] mi vien voglia di cacare; non essendo soggetto questo da cantar fra i Volunni Bandinelli e Salvador Rosa. Intendetemi sanamente.

Qui le vampe Nemee si vanno prepa-

rando bestialissimamente; e per certo che sempre mi confesso più minchione a voler fare l'estate a Roma. Ma voi avete colpa di ogni inconveniente, ed a suo tempo me ne pagherete il fio. Saluto tutti codesti signori: e mi farete grazia dire al signor Lanfreducci, che io di già l'ho servito, avendo fatto copiare le due arie chiestemi; ma che resta che l'amico venga per esse, conforme restammo d'accordo, essendo tra di noi una distanza di tre miglia. Del resto non ho altre nuove che più mi consolino, che sentire che state bene di salute.

La signora Lucrezia e Orsola vi abbracciano in mia compagnia. Questo dì 6 di luglio, 1652.

Di V. S.

Amico vero.

—

Lettera II.

Fui breve nello scrivervi la settimana passata, e mi converrà esser tale ancora per tutto il mese di settembre che seguirà, forzato dall'impegno che sentirete.

Monsignor Corsini eletto Nunzio di Francia, dopo avere specolato in che avesse potuto dare per regalare quella Corona al suo arrivo colà, risolse la settimana passata ch'io gli facessi una Battaglia grande, la qual sarà per l'appunto della misura del Baccanale ch'io feci, che voi sapete; cioè di quattordici palmi di lunghezza e nove di altezza. E perchè non v'è altro tempo che quaranta giorni, dovendo detto monsignore partire per la fine del mese di settembre; e sapendo che nessun altro pittore l'avrebbe potuto servire nel ristretto di così pochi giorni, ed oltre a questo incontrarsi ad applicare ne' presenti caldi d'agosto; ha chiusi gli occhi al prezzo

dimandatone di dugento doble il meno: ed io all' incontro volentieri ho abbracciata l' occasione, sì per il prezzo ottimo come per l' onorevolezza, la quale non può esser maggiore, vedendo che un mio quadro si spicca da una Roma per regalo ad un Re di Francia. Ma sentite quest' altra. Il Nunzio eletto per Spagna, il quale è monsignor Gaetano, m' avrebbbe dato cinquecento scudi dei due miei quadri de' Filosofi, se in quest' accidente fossero stati in mio potere, per portarli a donare al re di Spagna. Or che ne dite, amico? Non s' avanza nella gloria? non si cresce nella riputazione ed opinion dell' arte? Però, amico, vi prego a compatirmi, se fra questo mentre sarò breve nello scrivervi; atteso che ho il capo così pieno di stragi e rumori, che sembro un' Aletto.

Oh quanto m' è giunto nuovo l' avviso degli scialacquamenti del vostro fratello, al quale mi saría confessato a ginocchi scoverti! ma quel che importa è che

sia successo questo con danno del vostro patrimonio, il quale a me dispiace sino all' anima. Spero però che il vostro non sia per mancarvi. In ogni caso, Ricciardi mio, son qui per voi; e vi giuro che mentre avrò un giulio, sarà mezzo vostro: però state allegro, e ridete in faccia alla disgrazia. Adesso ne incachiamo i Cresi e i Cecili; e tanto basta; essendo in anima e in corpo tutto vostro.

Vi ridico che voi errate a supporre che l'ovatino non sia mano dell'Albano, ma di qualche Romanesco; poichè è più certo che sia mano sua: ma perchè è delle cose ultime fatte con gl' incomodi della vecchiaia, bisogna aver pazienza. Il quale quadretto, tuttochè non sia di quel gusto ch' io lo vorrei, son sicuro però che in questo paese non ci sarà nessuno che lo saprà fare migliore. Ma perchè io non voglio disputar con voi di pittura per adesso, mi riserberò a rifarvi qualche cosa del mio e ripigliarmelo. Volete altro, signor Coccia?

In quanto alla Battaglia delle tre braccia e mezzo e due d'altezza, che voi m'accennate ch'io vi dica il prezzo; vi dirò con la libertà solita il mio sentimento. Voi già credo che sapete la ripugnanza che io ho in sì fatto genere di pittura, atteso che questo è il mio luogo topico di superar quanti pittori mi vogliono dar di naso, oltre alla straordinaria fatica che ci vuole. Però se vi preme, potrete dire a codesto amico, che per vostro amore non li farò spendere più di trecento scudi; dichiarandomi, che quando non fosse cosa motivatami da voi, d'escluderla per qualsivoglia prezzo; sapendosi di già che ho quasi voto di non far simili sorte di pitture, che non mi sieno pagate al pari dei Raffaelli e dei Tiziani. Ad alia.

Il padre Cavalli,[4] qual fu ieri da me, è così parziale del vostro nome che poco più; ed in verità è uomo degnissimo. Del resto, Ricciardi mio, vi prego a stare allegramente, e credere che il mio ar-

bitrio e la mia borsa è vostra. Vi saluta la signora Lucrezia e Orsola: ed io di cuore reverisco tutti codesti amici, e voi abbraccio col cuore. — Di Roma, questo dì 17 d'agosto, 1652.

Di V. S.

Amico vero.

Avvisatemi se il Sonno è piaciuto al Sig. Lanfreducci.

Lettera III.

In quest' ordinario non ricevo vostre lettere, e il tutto attribuisco a qualche non ordinaria occupazione. Il mio quadro domani s' invierà per la volta di Francia; onde mi resta d' augurargli l' istessa felicità conseguíta in Roma: la quale vi posso giurare ch' è stata forse la maggiore che abbia conseguíto pittura moderna (per non parlare dell' an-

tiche), a segno tale, che 'l mio nome questa volta ha fatto un gran salto.

Il libro richiestomi non si trova; e di già mi dice il nostro signor Brunetti d'avervelo accennato. Adesso, Ricciardi mio, posso dire d'essere restituito alla mia pristina libertà; non avendo avuto un giorno voto di processione [5] da che diedi fine a questo mio sempre benedetto quadro. Vi ricordo a volermi bene, ed a salutarmi il nostro signor Fabbretti insieme con tutti codesti signori della vostra conversazione: mentre io tutto solitario vi ricordo scrivermi quando potete e ad amarmi sin che avrete fiato. V'abbraccio di cuore. — Di Roma, questo dì 19 di ottobre, 1652.

Di V. S.

Amico vero.

—

Lettera IV.

Amico caro,

Gratissimi mi sono stati e mi saranno sempre i vostri avvertimenti intorno al pensare all' avvenire, cioè di mettere insieme qualche baiocco per lo mantenimento della riputazione come anche per lo comodo della vita; confessando ancor io che senza denari è impossibile poter conseguire quel credito alle nostre operazioni che noi desideriamo e che veramente si doverebbe: onde mi risolvo di far dal canto mio le dovute diligenze, ogni volta che la fortuna vi vorrà concorrere anch' essa.

Il quadro andò per il suo viaggio, avendo sortito gli applausi accennàtivi. Ma che ne dite? potevasi fare in peggiori riscontri de' presenti rumori della Francia, in tempo che quella Corona ave altro in testa che pittura? Queste son

le filosofie da rinnegare; tralasciandovi di dire alcune altre cosette intorno alla parte del donativo, di non piccole conseguenze per lo svanimento de' miei fini. Però lascio che operi Dio; non potendosi, per la parte che s'appartiene a me, che guadagnare di molto, se non in altro, nella riputazione.

A quest'ora averete ricevuta una mia, nella quale averete inteso il mio motivo circa l'andare a Napoli questa quadragesima.

Gli schizzi della Battaglia non ve gli mando; perchè è troppo necessario che stiano presso di me, per non dare in altra occasione nel medesimo. Ma se è vero che andate avanzandovi col vostro libro de' disegni, ve ne manderò una rimessa.

La signora Lucrezia è gravida, e se la passa con la solita . . . . indisposizione: unitamente con Orsola vi baciano le mani.

L'Arcidiacono se n'andò all'altra vita.

Il cielo li dia colà cervello, giacchè in questa dimostrò sempre d'averne poco.

Saluto tutti gli amici, e abbraccio il Sig. Fabbretti: mentre di cuore mi vi rassegno tutto amore. — Di Roma, questo dì 16 d'ottobre, 1652.

Di V. S.

Amico vero.

È qui comparsa una lettera del signor Cessini [6] oltremodo ingegnosa; e perchè contiene le mie lodi, ringraziatelo a mio nome.

—

Lettera V.

Poter del mondo! non mi par mica vero che la lettera ricevuta in quest'ordinario sia vostra, essendo stato sei ordinari un dietro l'altro non solamente privo di sì fatta grazia, ma nè anche di quelle che mi soleva fare in vostro difetto il signor Cosimo nostro. Le male-

dizioni che ho mandate alla signora Commedia,[7] sono state stravagantissime, giacchè per sua cagione m'è convenuto far sì lungo digiuno: e ne ho veduto riuscire almeno questa vendetta, d'esser stata di qualche tedio mediante la sua lunghezza; il cui difetto mi pervenne all' orecchio prima del vostro avviso, per le relazioni avutene dal signor Canonico da Scornio mio vicino e bonissimo gentiluomo. Vi scrissi ultimamente una mia lunghissima, nella quale vi davo ragguaglio di tutte le mie disgrazie sotto il solito nome del signor Fabbretti, informandovi di quanto è successo dal vostro silenzio in qua: perciò vi prego a far la diligenza e darmene subito avviso della ricevuta d' essa; altrimente starò sempre in pensiero che altri non prendano le mie lettere. Sentirà V. S. in essa l' infamità orrenda commessa da' miei nemici, avendómi voluto far la spia sotto pretesto di rispondere alla Satira. Ma Iddio, che vede l' intenzione di tutti ed

è somma verità, ha fatto riuscire le cose al contrario di quello ch' egli avevano tramato. Basta; se non v'è pervenuta nelle mani a quest'ora, e voi fate ogni sforzo per ricuperarla. Ma torniamo a noi. Da sì fatte indegnità argomentate come possa stare l'animo d'un vostro amico, tutto bile, tutto spirito, tutto fuoco. E pure mi bisogna portar la maschera del disprezzo e della sofferenza, col considerare che i loro fuochi furono di paglia e i miei di pietra amianto.

L'obbligazioni ch' io professo all'accennato signor Camillo Rubiera, gentiluomo d'una smisurata intrepidezza, sono grandi; e mi dispiace in occasioni simili di non aver fortune pari al mio animo, chè vorrei far dir di me al sicuro: ma bisogna aver pazienza e restar sotto per non poter far altro, restandomi solamente la speranza di pagare così fatti beneficii con la liberalità de' miei amici.

O Dio! di quanto insegnamento mi sono state queste avversità, perchè mi

hanno fatto conoscere la sviscceratezza d' alcune anime nelle quali io non m' averei mai creduto che la legge della pietà e dell' affetto v' avesse albergato; e pure ho veduto miracoli: come per lo contrario, chi tenevo per indubitato ch' avessero avuto a prendere la spada in mia difesa, gli ho esperimentati più taciturni de' medesimi muti!

Piaccia dunque al cielo, che riceva insegnamento da sì fatti accidenti, per approfittarmene nell' avvenire: e confessovi eternamente che anima più bella della vostra non avvene al mondo, viva Iddio.

Dei disegni delle scene sarete servito, massime delle boscherecce, avendole da far io: di quelli altri spero ancora che resterete soddisfatto, avendone questa mattina pregato un pittor di prospettive milanese, valoroso. Quello di paesi ve lo potría mandare per l' altra settimana; ma bisogna pure aspettar il comodo di quest' altro civile, per mandare ogni cosa

insieme. Datemi nuova se l'estate la farete in Firenze, la quale stanza giudicherei meglio assai che Pisa.

Il Padre Cavallo è comparso, e dopo molti discorsi mi disse: — in fatti conosco che nessuno vi vuole più bene del signor Ricciardi, poichè ne parla con troppa tenerezza: — considerate adesso voi s'io ingrasso a sì fatte attestazioni. Sentirete dal nostro signor Cordini la volontà del nostro signor Volunnio, il quale m'esorta a stampare, ma che prima averebbe caro di risentire tutte le mie Satire.

Ma udite a che segno è arrivata l'affezione d'un avvocato mio amico, che ha voluto tentare di mettere in Rota la mia causa per immortalarsi con questa singolarità: ma io l'ho dissuaso, e pregato a non parlarne. E per certo che questo è un uomo di molto garbo, e in questa Corte cammina per l'acquisto del primato, e si chiama l'avvocato Serroni, mio svisceratissimo.

Voi non mi mandaste mai quel pen-

siero per il quadro: e pure v' ho pregato più d' una volta. Di grazia non mi mancate, chè lo voglio accommodare per le feste.

Ho avuto caro che vi sia capitata la tragedia del Gherardelli, e che col parere di tutti vi sia piaciuta più la difesa che l' opera; atteso che la difesa è veramente cosa degna d' uomo grande. Averete ancora osservato il mio disegno del frontispizio, nel quale io non volli che si mettesse il mio nome. Adesso l' infame dello Schiribandolo dice volere stampare contro della difesa, alla barba della riverenza che tutti gli altri hanno usato ai morti.

Con questo e molt' altre belle *sciose*[8] mi vi ricordo tutto vostro, pregandovi a salutarmi gli amici che sapete: mentre il simile fa a V. S. la signora Lucrezia e Orsola. — Di Roma, questo dì . . . . di maggio, 1654.

Amico vero.

—

Lettera VI.

Godo dell' avviso che siate in Fiorenza e che vi godiate il cordialissimo signor Cordini, la conversazione del quale non può se non recarvi straordinario sollievo. Avvisatemi se avete pensiero di trattenervici tutta l' estate e se il signor Cosimo è con esso voi.

De' miei interessi non vi scriverò cosa nessuna, bastandomi solamente il dirvi che la quiete si ha preso il bando affatto dal mio animo per colpa di queste benedette Satire; che m' avessi pur rotto il collo prima d' incominciarle. In somma, concorrono più cose a costituirmi infelicissimo, a dispetto di quanta prudenza e virtù si trova nel mondo.

Pure questa settimana hanno abiurato due de' miei nemici nel sentire quest' ultimo mio componimento. Resto maravigliato che non m' avvisate cosa nessuna intorno alla visita ch' aveste in Pisa d' un

tal Canonico Perruca, parente dello Scornio;[9] e pure so che si discorse di me e delle mie satire; e nel ritorno che ha fatto qui in Roma, non han mancato (nel sentir che veniva di Pisa) domandar de' vostri talenti e de' vostri genii nel comporre. In somma, se non muoro disperato io, non morrà mai nessun uomo del mondo.

Dei disegni della scena vi servii subito, cioè di quello che dovevo far io: resta solo che sia finito l'altro di prospettiva, il quale averò questa settimana da un pittore di tal genere valorosissimo; e per l'altro ordinario vi manderò ogni cosa insieme: e se fosse stato servizio che l'avessi avuto a far solamente io, a quest'ora sareste restato servito.

Io non intendo nè sforzarvi nè persuadervi intorno al particolar di Volterra, essendo debito mio l'obbedire alla vostra volontà e l'incontrare le vostre soddisfazioni; e così vi prometto.

Starò con ansietà grandissima aspet-

tando il pensiero del quadro; e pure so d'avervene scritto più volte. Il capitolo del Melosi [10] ve lo trascriverò qui dietro per obbedirvi. Avvisatemi di grazia quanto siete per trattenervi in Firenze; ed io stimerei assai meglio far l'estate costì che in Pisa per la vostra salute.

Datemi qualche avviso del signor Giulio: non potendo aver risposta d'alcune mie scrittegli, non so s'è morto o vivo. Del resto, mi vi raccommando, assicurandovi che la maggiore mia consolazione è il pensare che ho voi per amico. Comandatemi, e vi bacio le mani. — Di Roma, questo dì 13 di giugno, 1654.

Amico vero.

—

Lettera VII.

M'avete fatto una gola d'altro che di baie con la nuova datami d'essere stato nella Garfagnana e goduto del sel-

vaticume di quel paese, tanto geniale alla nostra natura. Per certo vi giuro che non so che sia stata felicità da Monte Rufoli e Barbaiano in qua; e pure quei luoghi, come voi dite, non vagliono nulla in riguardo di questo accennatomi. In somma non vi penso che non m' attristi, segno evidente che furono di non ordinario nutrimento all' animo e di salute al corpo. Ma parliamo d' altro; chè, per essermene appena ricordato, mi vien voglia di lagrimare.

La villetta da voi offertami, concorro ancor io ch' è gran prerogativa l' esser sua libera; ma quello stare vicino all' abitato guasta ogni sua bellezza; oltrechè, non essendoci bosco, fa che in tutte le cose riesca presso di me imperfetta.

Oh quanto mi dispiace della disgrazia del signor Cavalier Leoli! e per certo che sento nell' anima questa sua afflizione. Vi prego a riverirlo a mio nome, come vi prego a fare con tutto il resto della buona conversazione. Del Canonico

non dirò cosa nessuna: bastami solo che di questa commedia sia l'unico Bertoldino; e gli si fanno burle, che non le mandería giù una balena, a segno tale che dice volersene o ritornare in patria o andarsene in Francia. Se 'l signor Lancia sortisce la medesima ventura in codeste parti, può dire d' essere accommodato per le feste.

Son molte settimane che me la vado spassando in intagliare d' acqua forte; ed a suo tempo ne vedrete l' operazioni, giacchè non ho avuto ventura di far quello, che di presente fo, nella destinata solitudine di Strozzavolpi. Basta, riserberemo dell' altre cose da fare quando ritornerà la colomba. Fra questo mentre ricordatevi che si va in là con gli anni, e che molte cose e disastri, che la gioventù sopportava, l' età non così facilmente l' ammette. Dico questo non già per sollecitarvi, giovandomi il credere che in voi siano le medesime inclinazioni che sono in me, per non perdere af-

fatto quel poco di speranza che mi resta in sì fatte materie.

Un saluto al signor Cosimo ed alla signora vostra sorella, così da mia parte come della signora Lucrezia: e di cuore vi abbraccio. — Di Roma, questo dì 20 di novembre, 1660.

Amico vero.

—

Lettera VIII.

Prima di scrivere ho consegnato la cassetta al procaccio di Fiorenza: *Al Signor Simon Torrigiani, nella posta di Fiorenza, franca per il Sig. Gio. Batista Ricciardi. A Pisa.* Con il quadretto ci troverete anche il disegno del Policrate in due pezzi, conforme fu disegnato a Strozzavolpe; quello dell'Alessandro con Diogene; Filolao, e due altri; cioè quello del Democrito al quale manca già un dito di disegno, il quale non ho potuto per ancora trovare; ed

il suo compagno del Diogene che butta la tazza:[11] il tutto benissimo condizionato, nella medesima maniera ch' ella me l' inviò a questa volta.

Circa ai due suoi quadri, quanto è stato a tempo l' avviso, che uno vuol esser per l' alto e l' altro per lo lungo! Intorno agli altri ch' ella desiderava per l' amico, i pittori che facevano di fiori comodamente bene, sono andati a Torino. Ve ne restano alcuni altri che fanno meglio; ma i prezzi non sono per le borse di cotesto cielo; e con simil sorta di persone io non voglio aver che fare. Di paesi e di animali non ci è cosa che mi soddisfaccia (parlando per la riga del buon mercato), chè del resto ci sarebbe da svogliarsi.

Mi dispiace che la casa non riesca di soddisfazione e che vi costringa ad abitare a soffitto, il quale incomodo sarà cagione ch' ella applichi a perfezionare il tugurio prima di quello ch' aveva talvolta risoluto di fare.

Mi sono tutto rallegrato all' avviso ch' ella non sia mai stata meglio di salute della flussione. Spero in Cristo che anderà via ancor essa; e così resterete affatto libero. Il rimedio del non applicare è la manna vera del Paradiso, l' unico rimedio certo da conservarsi; onde vi esorto a servirvene.

Non mancate d' abbracciare a mio nome il signor Cosimo e di riverire tutti di casa a mio nome, come di ricordarmi obbligatissimo a tutti cotesti signori: mentre di cuore, in compagnia di Farfanicchio e della signora Lucrezia, vi baciamo le mani. Di Roma, questo dì 11 di marzo, 1662.

Amico vero.

Lettera IX.

Non ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì alli 6 del presente

mese di maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto: e il viaggio è assai più curioso e pittoresco di codesto di Fiorenza senza comparazione; atteso che è d'un misto così stravagante d'orrido e di domestico, di piano e di scoscesso, che non si può desiderar di vantaggio per lo compiacimento dell'occhio.

Vi posso giurare che sono assai più belle le tinte d'una di quelle montagne, che quanto ho veduto fra tutto codesto cielo di Toscana. La vostra Verucola (quale io stimavo di qualche orridezza) per l'avvenire la chiamerò giardino, in comparazione d'una delle trascorse alpi. Oh Dio! e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista d'alcuni solitarissimi romitorii veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola lo sa la Fortuna. Ci trasportammo in Ancona ed in Sorolo, e nel ritorno, in Assisi, di più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura.

Vidi a Terni, cioè quattro miglia fuori di strada, la famosa Cascata del Velino, fiume di Rieti; cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi che in questo luogo non davo occhiata nè movevo passo, che non meditasse voi.

Datemi nuova di vostra salute, come di tutti di vostra casa; nè mancate d'abbracciarmi il signor Cosimo e di riverire sino ai gatti a mio nome. A tutti cotesti signori centomila baciamani: e di cuore a voi auguro ogni bene, mentre col cuore vi abbraccio. — Di Roma, questo dì 13 di maggio, 1662.

Amico vero.

LETTERA X.

Ricevo il secondo plico, e subito fu portato come l'altro; ma senza la fortuna di poterlo consegnare in man propria del signor Conti, il quale non ho mai più veduto: e come voi dite, se non si vien per quattrini, non credo che si farà nulla al proposito. A questo io non ho colpa, avendogli significato che ero pronto per sborsargli ogni somma da lui domandatami.

I giorni passati fu da me un certo prete, il quale mi disse d'avermi a sborsare scudi dieci: e questo credo che sieno quelli che V. S. mi dice che 'l signor Marcantonio ha rimessi qui in Roma per detta causa. Io non gli volsi pigliare, dicendogli che, quando mi saranno domandati, li ripiglierò da lui; e così restammo. Per dirvela, questo negozio in mano al Bregiotti a me non piace nulla, essendo questo un sogget-

to da niente e di nessuna stima: ma, perchè è stato eletto dal signor Conti qual voi stimate, io non dico cosa nessuna; tanto più, che in dette materie sono il Bertoldino del secolo, nè posso sentir cosa di maggior noia che questo nome di lite.

Ho concluso i due quadri che stavo lavorando, i soggetti de' quali sono del tutto e per tutto nuovi nè tocchi mai da nessuno. Ho dipinto, in una tela di palmi otto per lo lungo, Pittagora, lungo la riva del mare, corteggiato dalla sua setta, in atto di pagare ad alcuni pescatori una rete che stanno tirando, acciò si ridia la libertà ai pesci; motivo tolto da un opuscolo di Plutarco.

L'altro è quando il medesimo, dopo esser stato un anno in una sotterranea abitazione, alla fine d'esso, aspettato dalla sua setta così d'uomini come di donne, uscì fuori, e disse venir dagl'Inferi, e d'aver veduto colà l'anima d'Omero, d'Esiodo, ed altre minchio-

nerie appettatorie di quei tempi così dolcissimi di sale. Queste due opere l' ho fatte per esporle alla fine di quest' altro mese alla festa di San Giovanni decollato. Di quanto succederà, ne sarete puntualmente avvisato.

Se vi venissero col leggere pensieri simili, di grazia notateli, atteso che riescono mirabilmente. Del resto, saluto il signor Cosimo e la signora sua consorte con tutti di casa, ed in particolare il mio signor Salvatorino, così da mia parte come della signora Lucrezia e Farfanicchio. — Di Roma, questo dì 29 di luglio, 1662.

Amico vero.

Lettera XI.

È superfluo il ricordarmi i trattenimenti di Strozzavolpe dell' anno passato; atteso che non passa giorno che

d' ogni minuzia occorsaci non se ne faccia una solenne commemorazione con straordinario tormento del pensiero, qual, per trovarsi immerso nell'opposito, si crucia in rammentarsene le particolarità. Vi giuro che alle volte sgrido Augusto, il qual si ricorda di tutto, per non amareggiarne la memoria, e massime in questo mese colmo di tante varietà: ma discorriamo d'altro, di grazia.

La festa di San Giovanni decollato riuscì solennissima per più rispetti. L' obbligo di farla fu de' signori Sacchetti; per conseguenza il peso della distribuzione di Pietro da Cortona, come quello che depende ed è tutto di casa. Vi fu gran concorso di pitture antiche, avendo avuto questi signori per fine di sfiorare le più celebri gallerie di Roma. Vi esposi, oltre ai due quadri accennàtivi dei fatti di Pittagora, una tela più grande rappresentando il fatto di Jeremia, quando per ordine dei principi di Juda è calato in

una fossa per profetizzare la rovina di Jerusalem, ma a preghiera dell' Eunuco Ebedmelec n' è cavato fuori. Il numero delle figure erano tredici, e la misura di esse quanto al vivo. Ve ne furono due altri pezzi, i quali comecchè non furono fatti per quel fine non ne dirò di vantaggio: e questo è quanto alla festa.

Lessi subito la vita d' Apollonio composta da Filostrato, con mia particolar soddisfazione, per quel che s' appartiene alla curiosità: ma non ci ho trovato quello ch' ella mi significò che ci averia trovato di singolare e stravagante per la pittura, essendo fatti che quasi tutti darebbono in una cosa medesima: onde vi prego a propormi qualch' altra cosa, acciò vi potessi trovar cose più fuori dell' ordinario; avendovi però notato alcuni fatti per servirmene.

Del pasticcio non mi posso ricordare che cosa ella si sia: ma stimando

voi che sia cosa che possa riuscire di vostra soddisfazione, non occorre altri discorsi: e se comporta la spesa dell'andare e del venire, contento voi, io contentissimo.

Degli accidenti che corrono non dirò nulla, chè, per essere cose oggimai fatte pubbliche, la fama ne discorre per tutto.

Della lite del signor Marcantonio non so che si faccia, poichè da che sborsai al signor Conti li scudi quattro, non l'ho più veduto: ed io, come tutto il mondo sa, non parto mai dal monte della Trinità; e tanto calo all'abitato quanto la fame mi ci necessita.

Le stampe son venerate e richieste, ed a quest'ora pellegrinano per tutto. Ho due altri rami grandi in ordine, nè posso condurmi ad incominciarli, ricordandomi come furono lavorati quelli dell' anno passato.

Quanto poi mi sia dispiaciuta la nuova della morte del putto, lo sa il cielo;

e in riguardo del dolore del signor Cosimo e di sua consorte: ma mi consolo, che le stampe son vigorose. *Oh beati color ch' avvolti in fasce*, etc.

Non mancate, scrivendo al signor Giacomo ed al signor Minucci,[12] di salutarli a mio nome, come il simile di fare con tutti codesti signori da me sommamente riveriti, predicati.

Vi ritorno a replicare di far la diligenza di qualche singolar fatto per la pittura, conforme andate leggendo. La signora Lucrezia ed Augusto ed io vi baciamo le mani di tutto cuore. — Di Roma, questo dì 16 di settembre, 1662.

A tutti di vostra cosa un saluto.

Amico vero.

—

Lettera XII.

Vi scrivo queste sole quattro righe per darvi nuova di me, a confusione di voi che vi siete dimenticato affatto di

ragguagliarmi di voi, che altro non desidero in questa vita.

Ho sentito gusto grande, che 'l Brunetti si sia trasferito costà, e soddisfatto in parte alla vostra curiosità.

Nella festa di San Giovanni Decollato di quest'anno ho esposto un mio quadro grande, con figure quanto il vero, dell' istoria della Congiura di Catilina, espressa per l' appunto conforme la descrive Sallustio; ed in particolare agl' intendenti è straordinariamente piaciuta. Ve ne do parte, perchè così devo con un amico qual voi mi siete. Del resto vi prego a darmi qualavviso di vostra salute, e di credere che con me non vive memoria più tenace che questa del vostro affetto: e Iddio vi conservi. — Di Roma, questo dì 8 di settembre, 1663.

Amico vero.

—

Lettera XIII.

Resto straordinariamente maravigliato, che un cervello come il vostro si sia lasciato ridurre sino a questo giorno, per esperimentare quanto vaglia e di che tempra si sia Salvador Rosa nell'amicizia.

Ma se voi non ischerzate, m'è forza il credere che codesta vostra libertà nel pungermi non derivi che dal considerarmi in qualche parte vostro obbligato. Quando ciò fosse, soffrirò ogni vostra libertà, ma sino a'limiti del dovere; ricordandovi che nè io nè voi siamo iddii, e che, se voi siete uomo e uomo grande presso di me, io non pretendo d'esser cetriuolo presso degli altri.

Dunque, per avervi detto di non voler fare nelle vostre tele non più che due o tre figure, tanti schiamazzi, rovine, scapricciature, esperienze, vele di Serse, ed altre infinite querele imprudenti, che non

l' avería dette in pasquale, ed incolparmi di peccato ch' io non saprò mai commettere! Chiano chiano (dice lo Napolitano), non tanto frusciamento! chè quando anco mi fossi ristretto non in due o tre ma in una sola figura di mia mano, averei creduto che fosse stata bastante per contentar voi, e sufficientissima a servir di compagna non solamente alla vostra ridicola bambocciata, ma, viva Iddio!, a qualsivoglia pieno quadro di mano di pittore primario. Vi confesso che non intendo nè capisco coteste vostre cabale, nè so darmi ad intendere che in questo accidente foste per pretender più che le tele di mia mano dipinte; ed in questo, se in me fosse stata quella colpa che voi mi rovesciate, non vi avería con tre delle mie lettere sollecitata l'esecuzione, come voi sapete molto bene.

Ma, giacchè 'l mio destino mi sforza anche con voi ad esercitar l'apologie (cosa che mai mi saría immaginata), di-

co che intesi di dire e che sempre dirò, e eternamente così troverete, che da molto tempo in qua sento nell' operare una così straordinaria stanchezza, che, per non perdere e straccare il gusto del dipingere, eleggo soggetti facili e che non mi abbiano a durare molto tempo sotto al pennello, e di rado trapasso il numero delle figure accennatevi: e se in questo volete usare, col non crederlo, le vostre solite interpretazioni, dopo avere attribuito il tutto a mia fierissima disgrazia, datemi licenza ch' io vi scemi qualche parte dell' ottimo concetto che sempre ho avuto della vostra bell' alma.

Vedi, Ricciardi: se la nostra contesa si ristringesse in materie letterarie, facilmente ti cederei; ma, trattandosi di volermi tacciare di poco grato e d' uomo d' animo misurato nella corrispondenza, ti mostrerò sempre i denti, se non per morderti, almeno per difendermi; e mi sarà facilissimo il provarti il contrario, essendo oggimai bastantemente conosciu-

to, se non da voi, dal resto di tutto il mondo.

Vi confesso, che, da che vi conosco, non mi siete dispiaciuto più di questa volta: nè mai mi saría immaginato che un amico come voi m' avesse ad offendere in quello donde io so che merito maggior lode.

Ai pittori della mia condizione e genio stravagante è forza, dalla misura in poi, lasciare il resto in libertà (così averei fatto io in accidente simile con voi); e contentarsi di non volere insegnare ai babbi a far figliuoli; e, come ho detto di sopra, a secondar il genio di chi ha da operare; e credere ch'ogni poca cosa di pittore classico è per ricevere e pregio e lode da chi vivamente intende; e vi ricordo che val più un solo verso d'Omero che un intero poema d'un Cherilo.

Non dirò di vantaggio, per non dar luogo alla collera nella quale m' avete messo. Ah Dio! e chi mai sentì minchio-

nería più massima di questa? creder d'esperimentare l'amico pittore dalla quantità delle figure!

Serbate, serbate, amico, codeste vostre rigorose cavillazioni per le poesie e non per il mio animo, il quale per voi è impeccabile: e se questo succede per la soverchia mia schiettezza e libertà di lingua, vi prometto per l'avvenire in simili minchionerie d'adularvi ancor io. Saluto tutti di casa, e voi abbraccio con l'anima. — Di Roma, questo dì 4 di giugno, 1664.

Amico vero.

—

Lettera XIV.

Siete pur buono a farvi dare ad intendere che io sia applicato a far danari, e massime ne' presenti tempi, quando ogni fedel cristiano fa sei nodi ad un testone. Questi che v'ha ragguа-

gliato di questa fola o mi desidera bene o sogna: della prima lo ringrazio, della seconda mi dispiace che non sia vero. Ricciardi mio, tutte le mie ricchezze consistono in quei quattro baiocchi applicati nelle lane; i quali negozii, per grazia de' signori rumori di guerra, sono dismessi affatto; e per conseguenza impediti a me quei pochi emolumenti che se ne cavavano. È ben vero che mi trovo vicino ad un migliaio di scudi di pitture fatte, delle quali con difficoltà non ordinaria se ne va esitando qualcheduna. Commission da farne! è un anno che non s'è veduto cane ad ordinarne; e se le cose della guerra piglieranno vigore, potrò piantare i pennelli nell' orto: ed eccovi detto e scoperto tutti i miei arcani intorno al far danari. Contuttociò vi prego a mantenere in questa fede quelli che lo credono.

Vado smaltendo qualche carta, con la qual mercanzia mantengo viva la borsa; e a questa mercanzia anco vi si aggiunge

la nuova imposizione che si tratta di mettere alla carta. Amico, le nostre ricchezze bisogna che consistano nell'animo, e di contentarsi di libare, quando altri ingoiano le prosperità. Basta, s'io vendessi tutte queste mie pitture che di presente mi trovo, vorrei avere in culo Creso: ma ci vuol del tempo.

Mi dispiace della cattiva raccolta del vino; ed in questo l'esser poeta vi nuoce.

Farfanicchio vi saluta, e vi porta di continuo nella lingua: ed il nostro focolare in questa stagione non ode cosa più frequente che il vostro nome.

Vi prego a riverire in mio nome tutti di casa, ed a credere, come sempre vi dirò, che non ho cosa più viva nel mio cuore che voi: e vi bacio le mani. — Di Roma, questo dì 2 di gennaio, 1665.

Amico vero.

Lettera XV.

Avete ragione; onde datemi pure dello smemorato, chè mi si deve. Non ricordarmi della carta del Filolao, e pure involger l'altre; e l'avevo sotto gli occhi! Compatitemi, perchè ho buona parte di me fuora di me medesimo. Con altra occasione vi perverrà nelle mani.

Per soddisfarvi circa a quel *pinx* delle mie carte, ve l'ho messo per mia cortesia, e per far credere ch'io in tanto l'ho intagliate in quanto l'avevo dipinte: ma la verità è che, dall'Attilio in poi tra le grandi, e dal Democrito e Diogene della scodella fra le mezzane, nessun'altra è stata da me colorita; nè è stata bastante una fantasia come quella de' giganti a muovere la voglia a nessuno di vedersela colorita. A questo proposito averei occasione di scrivervi una bibbia, non già sacra ma scomunicatissima: non lo fo, perchè così mi detta la generosità del

mio animo e della mia forse non dannabile superbia. Oh quanto siamo tenuti alla scuola degli Stoici, i quali ci hanno insegnato un' efficace medicina per alcune umane difficoltà!

Le dedicatorie, o latine o volgari, ci devono importar poco: con tutto ciò procurerò di soddisfarvi.

Vi mandai per l' ordinario passato la licenza domandatami: averei caro che vi giugnesse sicura. Quella vostra particolarità (*così vi fossimo noi*), parlando della villettina, mi ha pieno di amaritudine, avendomi fatto ricordare delle divine solitudini di Strozzavolpe; ch'ogni abitato luogo è nemico mortale degli occhi miei.

Per sollievo del mio animo vado meditando qualche viaggio: se succederà in ciò risoluzione nessuna, ve ne darò parte; caso che no, svanirà con gli altri miei castelli in aria.

Del resto vi prego a comandarmi ed a credere ch' io non ho di vivo e di

tenace nella mia memoria e nel mio cuore che 'l vostro affetto e l' obbligazioni che professo alla mia Lucrezia: la quale in compagnia d' Augusto vi riveriscono: ed io di cuore v' abbraccio. — Questo dì 11 d' ottobre, 1665.

Di V. S.

Amico vero.

Lettera XVI.

Questo smarrimento di lettere a me servirà, che un giorno perda affatto il resto del mio poco cervello. Vi giuro che cinque sono state le lettere inviatevi prima di ricevere quest' ultima vostra per l' ordinario di Milano, la quale mi ha rimesso una dozzina d' anni di vantaggio: e se non compariva, ero per mettere in ordine la valigia e marciare a cotesta volta; e per certo che l' indovinavo, poichè averei potuto servire di

fattore al murator della vostra fabbrica. Argomento sicurissimo che voi avete trovo il tesoro al detto de' Napoletani, i quali dicono: «chi ha denaro, fraveca; e chi ha viento, naveca.»

Ma che direte della mia vista, la quale mi va così declinando, che non posso leggere una lettera, se non la discosto quattro palmi dagli occhi? La testa non patisce altro naufragio, accorgendomi giornalmente che la spensierataggine mi fu e m'è di presente di grandissimo giovamento.

Le settimane passate, per grazia della fortuna, finii d'accomodarmi i venti scudi il mese; sicchè non ho da pensar più a questo punto: tutto quello che s'andrà facendo, servirà di vantaggio. Ve lo fo sapere, acciò ve ne possiate prevalere nell' occasioni.

Jeri Augusto incominciò il suo primo mezz'occhio. Quello che sia per essere di lui in questo genere del disegno, lo rimetto al soggetto. Vi riverisco: con-

forme il simile fa la signora Lucrezia, la quale si ritrova con non troppo buona salute.

Qui teniamo Monsù Possino più dall'altro che da questo mondo. Il mio signor Giulio Martinelli anch'esso si ritrova in un fondo di letto con le gambe tutte impiagate, e, quel che più importa, con 73 anni in su le spalle. Il cielo sia quello che liberi e l'uno e l'altro, e conceda a voi tutto il bene che desiderate: mentre io di tutto cuore vi abbraccio e riverisco. — Di Roma, questo dì ultimo d'ottobre, 1665.

Di V. S.

Amico vero.

Lettera XVII.

Col P. Cavalli è stata V. S. servita nella conformità che desiderava: resta ch'io la soddisfaccia circa le sue curiosissime domande.

Primieramente la misura dell' Attilio sono braccia quattro di lunghezza e poche dita di più; e di altezza due e mezzo, poco più. Il regalo che ne riportai furono cento piastre sotto una forma di cacio parmigiano mandatami in una canestra. Di detto quadro n' ho trovo più volte cento doble; e se avessi a dipingere adesso, non lo farei per meno di quattro cento scudi.[13]

Di quello delle Streghe, la sua lunghezza sono braccia due e un quarto, e alto uno e mezzo poco più. Il suo regalo furono quindici doble; e sono ormai venti anni che lo feci. Di questo, ogni volta che il signor Rossi se ne avesse voluto privare, gli potevano entrar nelle mani quattrocento scudi: una volta gliene furono offerti cinquecento: ed io gli ho fatta la profezia, che, dopo me, sarà in prezzo di mille scudi; atteso che trapassa i segni della curiosità, e come tale si mostra dopo tutte le cose e sta coperto col taffettà. Ed ecco soddisfatta alla

vostra curiosità con la confidenza dovuta.

I giganti e l'Edipo non sono stati da me ancora dipinti, il resto sì: è ben vero c'ho pensiero una volta dipingerli, se mi verrà fatto.

L' ambasciator Priuli, mentre stette in Roma, prese di me tre tele, una grande e due mezzane; ed un'altra commesse da Parigi; che sono al numero di quattro, con una piccola. E questo è quanto V. S. desidera saper da me. Aggiungo a questo, che qui non capita Francese che si diletti di pittura che non procuri d'aver qualche cosa del mio.

Intorno alla salute, me la vado passando al meglio che sia possibile; e come vi scrissi, mi bisogna fuggire il freddo. L'andare a Venezia non so se mi potrà riuscire: basta; mi rimetterò al destino. Vi prego con tutto il cuore riverirmi il signore Minucci, signor Signoretti, e signor Cordini: mentre voi salutano con quell'amore che vi si de-

ve la signora Lucrezia ed Augusto, ed io v' abbraccio di tutto cuore. — Di Roma, questo dì 15 di dicembre, 1666.

Di V. S.

Amico vero.

Lettera XVIII.

Quando credevo che l' indiavolata stagione presente fosse per finire, da quattro giorni in qua s' è fatta da capo. Il freddo di quest' anno è stato così fuor del consueto bestiale, che mi ha fatto temere più d' una volta d' avermi a perdere affatto. La mia testa al caldo si distempera, al freddo si riduce a temer di una caduta all' improvviso e dire alla sua vita, buona notte, a rivederci a' liti d'Acheronte. Ho sofferto due mesi di dolor di testa, con tutto il riguardo di regolarmi da Gallina. I miei piedi sono continuamente due pezzi di giaccio, con tutto il be-

neficio dei calzerotti fattimi venire da Venezia. Nelle mie stanze non vi si smorza mai il fuoco; e, più diligente che non era il Cavagliere Cigoli,[14] non è fessura in mia casa che non sia giornalmente da me stoppata diligentemente: e pure non posso riscaldarmi, nè mi riscalderiano le faci di Cupido nè gli abbracciamenti di Frine. D' ogni altra cosa il mio labbro favella che di pennello; le tele vòlte al muro, i colori in tutto e per tutto impietriti: nè altre specie in me si raggirano che di cammini, di bracieri, scaldaletti, manicotti, guanti impellicciati, scarpini di lana, berrettini foderati, e simili sorte di cose. In fatti, amico, io mi conosco assai deteriorato dal mio solito calore: e che sia vero, mi son ridotto a passare i giorni intieri senza favellare; e quella ardenza d' una volta in me spiritosa, la contemplo sfumata affatto. Guai a me, amico, se mi trovassi necessitato d' avere ad esercitarmi il pennello per bisogno, che saria sforzato o

di morir sotto il giogo o di strapazzare il mestiero.

Ma se voi mi domandate in che spendo il giorno ne' mesi dell' inverno, risponderei: i giorni sereni in camminare solo come un pazzo, visitando tutte le solitudini di questo cielo; i giorni cattivi, serrato in casa a passeggiare come un forsennato ovvero a leggere qualche libro, e sentire più che esercitare chiacchiere. Non passa settimana che non rimanga richiesto di pitture, a segno tale, che da molti ne vengo straordinariamente ripreso: ma li lascio cantare, chè sa molto bene la mestola i fatti della pignatta.

Ma discorriamo di cose meno malinconiche. Questa mattina sono stato un paio d' ore col nostro signor Francesco, il quale abita vicino al mio quartiere. Stava concludendo un paese, e gli ho giovato in molte cose; conforme feci in un altro ai giorni passati. Li tengo sempre ricordato che si prevaglia di me in tutto quello che li farà di bisogno, poi-

chè così mi vien comandato da voi. Il suo costume a me non dispiace; la vocazione nell' arte è sicura, ogni volta però che vorrà assiduamente applicarci col contentarsi di non contentarsi. Vi saluta caramente, e dice di non ricevere vostre lettere, come il simile posso dire anch'io.

Le settimane passate fu da me il signor Cavagliere Fabbroni con intenzione di *trasferirsi a cotesta volta;* ma poi s'è mutato d'opinione, e recita da Pasquella in alcune commedie che si fanno in casa del signor Contestabile recitate all'improvviso da Cavalieri. Discorremmo sempre di voi, ed in particolare di quella divinissima giornata, di tanti anni sono, nelle riviere di cotest' Arno.

Datemi qualche ragguaglio della vostra salute (non dico della vostra fortuna, che so ch' è sempre la medesima). Ditemi se fate nessuna commedia? Come sta il signor Cosimo? mentre a voi si raccomanda la signora Lucrezia in compagnia d'Augusto.

A nuova stagione preparatevi d' averci a rivedere, chè a me non basta più l' animo di mandarla più alla lunga.

Se vi bisognassero denari, io ne ho sempre per voi; e di cuore v' abbraccio. — Di Roma, questo dì 26 di gennaro, 1666.

Di V. S.

Amico vero.

Lettera XIX.

Vi scrivo di ritorno dalla valle di Giosaffatte, cioè dalla festa di san Giovanni Decollato, la quale tale è stata per me in quest' anno. Un fratello d' un Papa, insieme con quattro suoi figliuoli entrati novizi in quella Compagnia, per togliere la speranza a quanti siano mai per tentar simil festa per l' avvenire, hanno voluto sfiorare Roma delle sue più superbe pitture, ed in particolare

de' più famosi quadri della regina di Svezia, i quali soli, senz'altra compagnia, erano bastanti a spaventare il medesimo inferno.

Il primo motivo di questi signori fu di non servirsi di nessun'opera di pittori viventi; risoluzione che più m'invogliò a procurarne il concorso: e con non ordinaria fatica ottenni io solo, fra i vivi, di cimentarmi fra tanti morti.

Vi giuro, amico, che mai non mi sono trovato in impegno maggiore: ma perchè occasione più bella non era per sortir mai più, per non tradirla, ho questa volta arrisicato il tutto per confermarmi nel credito della fama.

Mi do ad intendere che siate per rallegrarvene, avendo saputo mostrar la fronte con tanti Achilli dell'arte della pittura. Ma perchè so che bramate sapere quali siano stati i soggetti delle mie pitture; uno è stato il fatto di Saulle, quando dalla Pitonessa ottenne di favellare all'anima del Profeta Samuele, qua-

dro di misura di palmi 12 d'altezza e 9 di larghezza; l'altro, d'altezza di palmi 9 e largo 5, rappresenta san Giorgio in atto di trionfare dell'estinto dragone. E quest'è quanto, amico, devo dirvi per iscusa di non averyi potuto soddisfar con mie lettere.

Del resto, a me dispiacciono sin nell'anima i vostri travagli; nè mai cesserò di repplicarvi, che, se v' ha parte la penuria del denaro, la mia borsa è sempre piena per voi, senza che mi abbiate nè anche a ringraziare.

Mi dispiace sentir che 'l Cesti[15] sia per trasferirsi a Venezia; luogo che dovria sfuggire più che la peste, per non rammentar negli animi di coloro gli accidenti succeduti per sua cagione.

Riverisco il signore Cosimo, e saluto tutti gli amici: mentre abbraccio voi con tutto il mio cuore. — Di Roma, questo dì 15 di settembre, 1668.

Di V. S.

Amico vero.

—

Lettera XX.

Sonate le campane, chè finalmente, dopo trent' anni di stanza in Roma e d' una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni e co' cieli e con gli uomini, s'è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d'altare. Il signor Filippo Nerli depositario del Papa, ostinato di vincere questa durezza, di fatto ha voluto fabbricare una sua cappella nella Chiesa di san Giovanni de' Fiorentini; ed a dispetto delle stelle ha voluto che vi facessi la tavola; la quale incominciata da me cinque mesi sono, la tralasciai con intenzione di ripigliarla a quadragesima. Ma l' accidente della festa, che i signori Fiorentini sono necessitati di celebrare in detta chiesa per la canonizzazione di santa Maddalena de' Pazzi, m' ha sforzato a ripigliare il lavoro e chiudermi in casa, ove sono stato un mese e mezzo in continove ago-

nie, per trovarmi a tempo anch'io con la mia tavola alla lor festa. Quest' impegno m' ha tenuto non solo lontano dal commercio della penna, ma da ogni altra cosa di questo mondo: e vi posso dire che mi son dimenticato infin di mangiare: ed è stata così ardua la mia applicazione, che verso il fine mi necessitò a star due giorni in letto; e se non mi aiutavo col vomito, per certo che la passavo male, mediante alcune crudezze accumulate nello stomaco. Però, amico, compatitemi, se per la riputazione del pennello ho trascurato al debito che dovevo a voi della penna.

Sono due giorni che lavoro intorno alla tela del San Torpè: finita che sarà, ve ne darò subito avviso. Fra tanto vi prego a volermi bene ed a pensare di rivederci, non bastandomi l' animo di mandarla più alla lunga.

La signora Lucrezia con non troppo buona salute, ed Augusto il simile, vi salutano, e spiritano di rivedervi; e tutto

giorno non si fa altro che rammentare gli accidenti di Strozzavolpe.[16] Al signore Fabbretti un bacio a mio nome: mentre vi abbraccio con tutta la mia anima. — Di Roma, questo dì 11 d'ottobre, 1669.

Di V. S.

Amico vero.

Il Dottor Oliva vi saluta.

NOTE.

1 Vedi il Discorso, *Salvator Rosa,* in principio del volume.

2 Il Rosa avea barattato con un quadro dell' Albano, un proprio paese fatto pel Ricciardi.

3 Al Rosa dispiaceva, che dopo che il Ricciardi gli avea indirizzata una sua canzone, ne indirizzasse una al Cascina.

4 Amico del Ricciardi.

5 Di gente corsa a vedere il quadro.

6 Cavaliere di San Stefano, e Lettor di Legge in Pisa.

7 Gio. Batista Ricciardi compose varie commedie in prosa molto facete.

8 *Sciose,* cioè *cose,* detto all' uso dei Franzesi per ischerzo.

9 Canonico Pisano.

10 Il Melosi poeta faceto.

11 Tutti questi sono disegni di carte intagliate dal Rosa.

12 Paolo Minucci comentatore del *Malmantile*.

13 Questo quadro ora è in casa del Contestabile. Fu intagliato in rame da Salvatore stesso.

14 Pittore celebratissimo.

15 Maestro di musica eccellente.

16 Villa del signore Ricciardi.

FINE.

INDICE.

Vita di Salvator Rosa . . . . . Pag. III

SATIRE.

Dedica premessa alla prima edizione.» 3

Satira I. — La Musica . . . . . . » 5

Note alla Satira Prima. . . . . » 34

Satira II. — La Poesia. . . . . . » 51

Note alla Satira Seconda. . . . » 91

Satira III. — La Pittura . . . . . » 117

Note alla Satira Terza . . . . . » 154

Satira IV. — La Guerra . . . . . » 171

Note alla Satira Quarta . . . . » 199

Satira V. — La Babilonia . . . . » 225

Note alla Satira Quinta . . . . » 266

Satira VI. — L'Invidia. . . . . . » 287

Note alla Satira Sesta . . . . . » 332

Contro quelli che non lo credevano
Autore delle Satire. . . . . . . » 359

ODI.

I. — Strofe per musica . . Pag. 363

II. — La Strega. . . . . » 364

III. — Lamento. . . . . » 366

IV. — Che la vera felicità non consiste nell' abbondanza delle ricchezze, ma nella penuria de' desiderii. . » 369

V. — Amplificazione del testo di Giobbe, dove la moglie tentandolo dice « Et adhuc manes in simplicitate tua? » . . . . » 374

VI. — Risposta di Giobbe alla moglie. . . . . » 381

VII. — Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis? Job. c. XXI. » 384

LETTERE.

Al dottor G.-B. Ricciardi. . . . . . » 393

Note. . . . . » 453

—

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS